



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA, DESIGN E URBANISTICA
SCUOLA DI DOTTORATO IN ARCHITETTURA E PIANIFICAZIONE
XXVII CICLO



CONFLITTI E GOVERNO DEL TERRITORIO.
Analisi di scenari futuri tra dispute territoriali e nuove voci progettuali.

Tesi di dottorato di:
Miriam Mastinu

Relatore:
Prof. Ivan Blečić

Direttore della scuola:
Prof. Paola Pittaluga

Tutor:
Prof. Ivan Blečić

*Ad Andrea,
alla sua forza e
alla sua caparbiaità*

*Alla mia famiglia,
alla nostra capacità di tornare
al punto di equilibrio
dopo le tempeste*

Abstract

The topic of territorial disputes in a community as for the control and management of the land is an historical component of every people. And the way a territorial dispute influences the development of the territory itself depends on the will of the members of the community to carry on the conflict and the will of local administrations, or governments, to embrace and support such forms of mobilization.

The present thesis aims at giving an interpretation of the various dispute-types, considering them useful occasions to define new strategies of local development and the management of the land.

The community and the territory on which the dispute arises, are the main subjects of the research which tries to give a new meaning to dispute: the community expresses itself through its own ethnogeography (cultural conception of a territory), and claims its own territorial right by suggesting strategies of development.

Two border situations have therefore been analyzed: the case of Tentizzos – Bosa and the case of the outskirts in the Nurra region. The study of such examples of disputes aims at pointing out the new projects on the territory and at giving answers to the needs of the territory and its people.

Introduzione.....	7
1.Comunità, concezioni della terra.....	11
e nuove progettualità.....	11
2.Una nuova interpretazione del conflitto:	15
disputa territoriale e progettualità collettiva.....	15
2.1 Dalle comunità etnogeografiche alle concezioni del territorio.....	17
3. Cittadinanza e associazionismo.....	23
3.1. La cittadinanza. Teorie a confronto.....	24
3.2 Il diritto alla cittadinanza nelle parole di Marshall e Lefebvre	27
3.3 Comunità e sviluppo locale.....	34
3.4 Reti, relazioni e capitale sociale.....	41
3.5 Comitanti spontanei di cittadini: associazionismo e protesta.....	52
4. I conflitti territoriali.....	57
4.1 Come e perché nascono.....	59
4.2 Classificazione dei conflitti.....	61
4.3 Attori, protagonisti, comparse. Il conflitto urbano e territoriale come ambiente di apprendimento.....	83
5. Gli attori e il territorio: il caso studio di Tentizzos – Bosa.....	90
6. Una nuova interpretazione del conflitto territoriale:	98
nuovi attori e nuova posta in gioco.....	98
7. Il caso studio:	101
“Comune di Porto Conte”, Alghero.....	101
7.1 Trama del conflitto: protagonisti e comparse.....	110
7.2 Comitanti e associazioni a confronto.....	114
8. Conclusioni.....	124
Bibliografia.....	132

Introduzione

La ricerca proposta si pone l'obiettivo di analizzare e definire nuove forme di conflitto territoriale, ponendo l'attenzione sulle controversie che nascono all'interno di una comunità per la gestione e il governo delle trasformazioni dello spazio urbano e territoriale.

La ricerca è volta a scoprire quali siano, nel contesto specifico sardo, le nuove voci progettuali che si relazionano con gli scenari di sviluppo locale; non è intenzione della ricerca definire e affermare quale sia lo scenario o il progetto di sviluppo meglio definito per il territorio analizzato, quanto piuttosto ragionare intorno alle caratteristiche e alle potenzialità progettuali degli scenari proposti dalle comunità.

Andare oltre il principio di interesse e analizzare i possibili esiti a breve e lungo termine, è un modo per confrontare le varie voci progettuali con l'intento di estrapolarne gli elementi positivi e migliorativi per il territorio.

Protagonista degli studi e dei temi trattati è la comunità nella sua capacità di associarsi e di impegnarsi nella rivendicazione di un diritto territoriale; i conflitti territoriali generati dalla presenza di un agente esterno o dispute territoriali tra membri di una stessa comunità per la gestione di un medesimo territorio, sono i contesti in cui si muove la ricerca tentando di analizzare la protesta e la mobilitazione in funzione di uno scenario futuro che si fonda sulla comunità stessa e sulla concezione della terra che la popolazione esprime.

L'autodeterminazione delle comunità non deve muoversi a partire dalla definizione dei propri confini ma piuttosto dalla dichiarazione dei propri valori e obiettivi in relazione al contesto in cui essi agiscono.

La ricerca, che può essere divisa in quattro parti, è strutturata a partire dall'analisi di alcuni concetti chiave, nel campo dei conflitti territoriali, proposti da Kolars (2009); l'idea della ricerca è di muoversi a partire da tali considerazioni, analizzando tutti gli elementi che possono integrarle, con l'obiettivo di delineare una nuova definizione dei conflitti territoriali. La scelta di aprire la tesi con le riflessioni nate nell'ultimo periodo della ricerca, è legata alla volontà di dare un taglio non analitico – descrittivo bensì operativo. In questo senso, la letteratura e le teorie analizzate, non assumono la funzione di fondamento della ricerca ma piuttosto sono i fattori che legittimano le considerazioni prodotte e le rendono

operative. La tesi infatti si conclude con la riflessione, a partire da un caso studio, riguardo la possibilità di risolvere il conflitto attraverso strategie di sviluppo che vedono come protagonisti la comunità e il territorio. La tesi produce quindi una metodologia di analisi di scenari futuri che si delinea attraverso la consapevolezza che il conflitto esiste e che, se questo viene destrutturato da un punto di vista creativo e innovativo, può generare situazioni di crescita e di condivisione da parte del territorio stesso. Le risorse, siano esse elementi fisici o immateriali (*know how*, conoscenze), concorrono alla definizione di programmi e progetti alternativi, che smuovono lo stato delle cose e producono trasformazioni urbane e territoriali, nelle quali la popolazione si riconosce e se ne fa portavoce. Le associazioni e le varie forme di condivisione che si sviluppano all'interno della comunità, rappresentano un elemento determinante la nascita e la formazione dei conflitti. Diventano, attraverso, la rivendicazione della propria concezione culturale della terra, i protagonisti delle trasformazioni; l'autodeterminazione di un popolo, o di una piccola comunità, modifica la spazialità e produce la riterritorializzazione (Magnagi, 2010) di un luogo: l'autogoverno e le forme di gestionale sostenibile si configurano così come una possibile alternativa alla gestione non oculata e contestata.

La prima della tesi quindi, ha l'obiettivo di ragionare intorno ad una nuova definizione e strutturazione del conflitto territoriale: gli elementi che lo caratterizzano sono la concezione culturale del territorio, la sua "pienezza" (Kolers, 2009) e la sua antifragilità (Taleb, 2013). La condivisione di una medesima concezione culturale della terra favorisce la produzione di una visione futura del territorio determinata dalle caratteristiche insite in esso e dalle esigenze che quel territorio determina. In una situazione di conflitto o più in generale di crisi, la forza di una comunità e di un territorio sta nella capacità di ritornare ad un punto di equilibrio.

Nella seconda parte, di stampo teorico, si è scelto di introdurre i concetti e le teorie che rendono concrete le prime considerazioni e le danno un carattere di operatività. È dedicata all'analisi delle principali teorie riguardo la cittadinanza (Marshall, 1976; Lefebvre, 1970, 1974), il capitale sociale (Putnam, 1993, 1995, 2000; Coleman, 1988; Mutti, 1998) come forma elemento caratterizzante le comunità e le diverse forme di associazionismo che rappresentano una modalità

Miriam Mastinu

di comunicazione della popolazione. La ricerca continua, associando il concetto di cittadinanza attiva con quello di sviluppo locale, ragionando intorno a teorie (Latouche, 2010; Magnaghi, 2010; Carta, 2002) che individuano come elementi fondanti le politiche e le strategie, la comunità e il territorio.

L'obiettivo è quello di far emergere l'esistenza di un possibile coinvolgimento della popolazione, non tanto nella definizione delle strategie di sviluppo locale, quanto almeno nella loro messa in opera.

La terza parte della tesi è invece dedicata all'analisi del conflitto territoriale come momento nel quale la popolazione, manifestando un disagio, esprime la propria voce progettuale e fa emergere le potenzialità insite nel territorio.

L'analisi, dunque, delle principali tipologie studiate in letteratura (Bobbio, 1994, 2002, 2010, 2011; De Marchi, 2002, 2010, 2011; Fagarazzi, 2006) aiuta a capire quale sia la trama del conflitto ma soprattutto quali siano le categorie di attori che ne possono far parte.

Questa sezione si conclude con l'analisi della struttura di una situazione conflittuale individuata nel territorio sardo, la proposta di cementificazione di una parte dell'area costiera di Bosa.

La quarta ed ultima parte, ripartendo da tutte queste considerazioni, si chiude con l'analisi di un caso studio attuale e non ancora risolto, il caso del nuovo comune di Porto Conte (Alghero).

L'analisi di tale conflitto territoriale genera alcune domande: le concezioni culturali, espressione delle comunità, esistono? E se queste esistono, le comunità basano su di esse le proprie proposte progettuali?

La capacità di autodeterminarsi, non si concretizza con la formulazione di progetti che producono nuovi confini e delimitazioni ma attraverso la definizione di proposte di governo del territorio che vedano come protagonista la comunità stessa e il territorio su cui essa si riconosce.

1. Comunità, concezioni della terra e nuove progettualità

Il tema della conflittualità all'interno delle comunità per la gestione e il controllo su un dato territorio è una componente storica di qualsiasi popolazione. Il grado di incidenza del conflitto sullo sviluppo di un territorio dipende dalla volontà dei membri di una comunità di portare avanti la mobilitazione e dalla volontà stessa delle amministrazioni locali o più in generale dei governi di aderire e supportare tali forme di mobilitazione.

La presenza di una comunità all'interno di un conflitto (generato dall'arrivo di un agente esterno o nato per una difficoltà interna alla popolazione stessa), può produrre, due effetti: la pura protesta o la mobilitazione accompagnata da forme di sviluppo alternative alle proposte.

Ciò a cui si assiste, nella maggior parte dei casi, è il primo effetto. La popolazione rappresentata da un comitato spontaneo di cittadini, si mobilita contro un agente esterno, ostacolando il progetto e la strategia di sviluppo che questo propone. La protesta si limita così ad un disturbo fisico delle opere e dei progetti ma non porta avanti una protesta in forma di dialogo che produca delle alternative e si risolva attraverso la definizione di compromessi. Nell'analisi dei conflitti infatti, raramente, ci si imbatte in forme di protesta che vedano un legame collaborativo e di aiuto alle decisioni che individuino, come protagonisti, gli attori del conflitto.

Le due o più parti in conflitto portano avanti le proprie ragioni e le proprie esigenze evitando il dialogo e favorendo così lo sbilanciamento delle decisioni e la dissoluzione del conflitto. In questo senso, forse la peggiore delle conseguenze possibili, la problematica che ha generato il conflitto, perde la sua importanza e riduce le esigenze delle parti ad una attenzione temporanea e fine a sé stessa.

Il territorio, e la sua comunità, perde una occasione di confronto e di crescita a partire da esigenze e alternative progettuali. La critica che si può muovere, quindi, nei confronti della popolazione è di una mancata organizzazione e di una scarsa volontà al fine di favorire lo sviluppo del territorio. Limitandosi ad ostacolare l'operato di un gruppo di portatori di interesse, si rischia di non far emergere la propria voce progettuale e di non dar voce all'idea di sviluppo alternativo per un territorio che ogni comunità può produrre.

In questo senso, i comitati di cittadini che sposano una linea ambientalista, in molti casi si limitano alla protesta ragionando non in termini di sviluppo ma di

pura tutela del territorio (es. caso studio Tentizzos - Bosa).

In un periodo storico, in cui le forme di governo del territorio e le scelte di pianificazione devono essere interconnesse con le dinamiche ambientali e climatiche, in un contesto economico sempre più in declino (Donolo, 2011), la capacità di una comunità di interagire e di sviluppare una relazione con le forme di governo è di fondamentale rilevanza.

Proporre e promuovere nuove forme di sviluppo a partire dalle esigenze e dalle caratteristiche del territorio, risulta essere una strategia favorevole sia per la comunità che per il territorio (Magnaghi, 2010).

Esistono comunque, in questo dedalo di conflitti, situazioni in cui le comunità (o i comitati spontanei di cittadini), si muovono nella protesta a partire dalla volontà di sviluppare idee e voci progettuali spesso alternative alla voce grossa degli agenti esterni. Altrettante volte, tali voci progettuali, nascono come elemento correlativo e di supporto ad un progetto già definito e vanno a colmare lacune e mancanza legate agli aspetti sociali e di comunità.

In questi casi, i comitati, tentano di farsi portavoce di una concezione del territorio comune alla popolazione o ad una buona parte di essa. A scala locale, tale propensione all'associazionismo e alla definizione di una voce progettuale che accolga le proposte e le esigenze di un'ampia componente della comunità, nasce da forme di attaccamento al territorio (le troppo usate forme identitarie) che a scala territoriale possono essere definite "comunità etnogeografiche" (Kolers, 2009). Con questo termine l'antropologo canadese infatti indica un gruppo di persone che condividono una stessa etnogeografia¹ e le cui pratiche di uso del suolo interagiscono densamente e diffusamente.

La condivisione di una medesima concezione culturale della terra favorisce la produzione di una visione futura del territorio determinata dalle caratteristiche insite in esso e dalle esigenze che quel territorio determina. In una situazione di conflitto o più in generale di crisi, la forza di una comunità e di un territorio sta nella capacità di ritornare ad un punto di equilibrio. Tale capacità si può tradurre in un unico termine, resilienza, anch'esso abusato in letteratura negli ultimi decenni.

¹ L'etnogeografia è considerata una sottodisciplina della geografia che studia le credenze geografiche di varie culture. Si occupa quindi delle concezioni culturali specifiche del territorio ovvero le ontologie della terra e il rapporto di un individuo o ancor meglio di una comunità con essa.

Le situazioni di conflitto, però, possono generare anche effetti differenti: la produzione di progettualità del territorio da parte della comunità o comunque in collaborazione con enti e gerarchie più alte a livello amministrativo o privati, può portare alla formulazione di progetti che non si limitano al raggiungimento di un punto di equilibrio quanto piuttosto il suo superamento. In questo caso è utile introdurre un termine, coniato da Taleb (2012), l'*antifragilità*.

Il raggiungimento del carattere di antifragilità, produce un aumento del livello di complessità di un territorio (plenitudine²) e di conseguenza una sua maggiore capacità di resistere agli urti (ambientali, sociali ed economici), attraverso strategie di sviluppo che puntino al miglioramento della vivibilità di un territorio.

L'importanza della visione futura di un contesto da parte dei cittadini risiede nella capacità di dar voce ad un progetto che punti all'aumentare il livello di capitale sociale di una comunità (e quindi tra le altre cose, ad aumentare il livello di impegno civico) e alla promozione di forme alternative di sviluppo che nascano dal territorio stesso e da chi lo vive.

In questo senso, il conflitto territoriale può leggersi in una nuova chiave: gli aspetti determinanti la protesta vanno oltre il puro ostacolo di un progetto già definito, ma lavorano insieme alla formulazione di uno più adeguato e mirato alle necessità e alle caratteristiche del territorio.

La cittadinanza così, da passiva si traduce in attiva, dando voce, attraverso la propria progettualità, ad esigenze e concezioni territoriali forse celate.

In queste situazioni il ruolo delle comunità è quasi posto sotto esame; emerge infatti il livello di impegno civico e la volontà di una comunità di prendere parte alla vita pubblica e di produrre idee. È chiaro che in questo senso, anche le amministrazioni o comunque coloro che gestiscono il governo del territorio ricoprono un ruolo importante anche in termini di partecipazione e accettazione delle proposte dei cittadini; in questa sede, si è scelto però di non approfondire tale questione ma invece di soffermarsi sul ruolo della comunità e sulla possibile potenzialità delle loro progettualità.

² A tal proposito si rimanda al capitolo 2

2. Una nuova interpretazione del conflitto: disputa territoriale e progettualità collettiva

Raramente, in letteratura e nel dibattito pubblico italiano, si affronta il tema del conflitto territoriale che vede contrapporsi (per visioni ed obiettivi) membri di una stessa comunità rispetto alla gestione di uno spazio appartenente (giuridicamente) a tutti.

Si tratta di conflitti che si vivono quotidianamente all'interno di una società per l'appropriazione di determinati spazi, da parte popolazioni che li vivono in modalità differenti; la gestione di un piccolo spazio pubblico contesa, per esempio, da gruppi di adolescenti che ne propongono usi differenti o ancora l'appropriazione da parte degli automobilisti mediante la sosta delle auto di spazi legati alla quotidianità e alla vita delle persone. Sono tutte battaglie che si risolvono con accordi e regole non scritte di gestione dello spazio che aumentano la vivibilità di un'area urbana al fine di migliorare la qualità della vita di tutte le popolazioni.

In questi casi, le controversie si risolvono in maniera pacifica e senza il necessario intervento delle amministrazioni o dei comitati spontanei di cittadini: si tratta infatti di conflitti gestibili dalla comunità stessa, la cui risoluzione produce norme non scritte per una migliore vivibilità degli spazi.

All'interno di un territorio o un area urbana però si possono verificare e svilupparsi conflitti che vedono partecipare attivamente i comitati dei cittadini, le amministrazioni locali o sovra locali.

Al contrario dei conflitti descritti tradizionalmente in letteratura³, esistono controversie che vedono contrapporsi membri di una medesima comunità per il controllo e la gestione di un territorio condiviso.

Tali conflitti sono facilmente individuabili quando i protagonisti sono gli Stati, e la posta in gioco è il controllo di un territorio o di un'area che ricade ai confini dei due stati.

La posta in gioco in questi casi è il controllo e la gestione di uno spazio o di un territorio più esteso, per cui membri della comunità si associano e condividono una medesima visione futura.

³ Si rimanda al capitolo 4

2.1 Dalle comunità etnogeografiche alle concezioni del territorio

In merito alla capacità di associarsi da parte delle comunità o parti di esse, con il fine di difendere e valorizzare le proprie risorse e il proprio territorio, Avery Kolers, afferma che una popolazione deve assumersi la responsabilità della gestione dei propri beni pubblici attivando strategie di successo e non esclusivamente affidandosi al concetto mitico di identità (Kolers, 2009). È dunque responsabilità della comunità, nei confronti del proprio territorio, attivarsi e collaborare per garantire la stabilità, sia essa economica, politica, ambientale o culturale.

Parlando di comunità e territorio, Kolers introduce nelle suoi studi due termini che caratterizzano la totalità della sua indagine: diritto territoriale e comunità etnogeografiche.

Kolers, affronta il tema delle etnogeografie a livello globale e nazionale ma ciò non esclude la possibilità di poter traslare i due concetti su un piano strettamente locale o regionale.

Il diritto territoriale è inteso come,

“a territorial right is a right of a group to control, or possibly to share with other groups in controlling, the legal system of a territory”
(Kolers, 2009, p. 10)

Un gruppo quindi nel rivendicare il proprio diritto territoriale, può generare un conflitto per cui, le parti interessate, non solo possono avere valori politici e culturali differenti ma anche concezioni incompatibili della terra.

La disputa territoriale può sorgere però anche nel momento in cui un gruppo rivendica il diritto di proprietà e la proprietà stessa di un territorio. A tal proposito è utile far riferimento alle parole di Levy (2000), secondo cui non si può parlare di proprietà quanto piuttosto di sovranità e non si può concepire la terra come una proprietà ma come un luogo in cui si sviluppano e si intrecciano relazioni di tipo sociale, culturale ed economico.

Levy introduce anche la differenza tra disputa territoriale e disputa di confine per cui,

Mere boundary disputes occur because two conflicting parties want a piece of land for the same reason – a tax base, national security, a source of natural resources, or even a shared conception of sacredness. Territorial disputes proper are at their core disputes between conflicting ontologies of land (Kolers, 2009, p. 14)

Le dispute di confine sono quelle situazioni che si verificano quando due parti entrano in conflitto poiché rivendicano il diritto di “possesso” su un territorio per il quale definiscono un medesimo uso. Le vere dispute territoriali invece sono controversie che nascono tra diverse ontologie della terra e quindi tra etnogeografie.

Tutto nasce quindi perché qualcuno rivendica il proprio diritto su un territorio? E se tali diritti in realtà non esistessero come si attuerebbe il governo e il controllo su un territorio?

Se per Levy, i diritti territoriali si configurano attraverso il riconoscimento di un'ontologia del territorio, per molti altri teorici politici, i diritti territoriali non esistono. Le teorie post-moderne infatti, escludono l'esistenza di identità pre-politiche e differenze di identità tra Stati. Anche in questo caso, il concetto di identità, viene messo in discussione e forse può essere definito come una forma di attaccamento al territorio. Alcuni tra gli studiosi meno “duri” rispetto all'esistenza dei diritti territoriali affermano che essi sono una derivazione di forti interessi individuali; tale approccio potrebbe far conciliare l'interesse generale e quello individuale e così di eviterebbero situazioni conflittuali.

Tra gli individualisti c'è chi afferma che, essendo il territorio un bene comune, questo possa essere rivendicato da chiunque sia capace di proporre una strategia di sviluppo e di miglioramento di tali beni pubblici.

L'attaccamento al territorio può essere quindi considerato come una forma di riconoscimento di un gruppo ad territorio; di conseguenza si può rivendicare il diritto territoriale nel momento in cui tale forma di attaccamento viene riconosciuta. Tra le teorie individualiste, quella che maggiormente può essere associata al concetto di attaccamento, è quella che prevede la rivendicazione di un diritto nel momento in cui si propone un'alternativa valida per quel territorio.

Tale diritto non presuppone la proprietà di tale territorio quanto piuttosto la possibilità di disporre di una strategia di sviluppo che soddisfi le esigenze del

territorio stesso e della sua popolazione; ciò accade dunque, nel momento in cui emergono delle voci progettuali che si fanno portavoce di un'idea condivisa del territorio. Nel ragionamento proposto da Kolers, un diritto territoriale è quindi il diritto a rendere valida la propria etnogeografia attraverso il controllo giuridico di un territorio. Seppur nella presente ricerca non si abbia la volontà di approfondire il tema della disputa territoriale a livello nazionale, è necessario, con il fine di traslare tali concetti a livello locale, soffermarsi anche sulla questione dell'etnogeografia proposta da Kolers.

L'etnogeografia è considerata una sottodisciplina della geografia che studia le credenze geografiche di varie culture (Blaut, 1979).

Si occupa quindi delle concezioni culturali specifiche del territorio ovvero le ontologie della terra e il rapporto di un individuo o ancor meglio di una comunità con essa. Parlando di rapporto, si intende, la relazione che intercorre tra una popolazione e il territorio in cui essa si stabilizza, includendo di conseguenza i vari aspetti che la rendono tale: economici, urbani, politici, ambientali etc.

In questo senso i diritti territoriali e l'etnogeografia entrano in relazione: un diritto territoriale è infatti il diritto a manifestare la propria etnogeografia; coloro che posso rivendicare tale diritto sono coloro che appartengono a una comunità etnogeografica, un gruppo di persone caratterizzate dalla loro concezione culturale della terra e dall'uso che di essa fanno. Il territorio si configura così come il manifesto di un'etnogeografia.

A livello locale non si può parlare di etnogeografie quanto piuttosto di concezione culturale della terra. Il termine etnogeografia è difficilmente associabile ad un contesto locale; in senso etimologico infatti, il concetto di etnia si allontana troppo dalle dinamiche locali. Per questo motivo è preferibile, in questa sede, utilizzare la locuzione 'concezione culturale della terra' e più in generale riferita al contesto in cui una popolazione vive.

L'uso che si fa di un territorio o la concezione che si ha di esso producono un attaccamento più o meno forte e duraturo con il contesto. L'incapacità, spesso, di individuare tali ontologie e caratteri appartenenti al territorio produce progetti di sviluppo carenti e scarsamente definiti che generano effetti, sia in termini ambientali, sia economici che sociali al territorio stesso e a che lo vive.

Protagonisti dei conflitti territoriali e delle dispute sono quindi tutte le

comunità che si riconoscono in un'etnogeografia e portano avanti in quel processo, la medesima concezione culturale e il medesimo progetto di sviluppo.

La riconoscibilità all'interno di una comunità etnogeografica, legittima il diritto a rendere valida la propria etnogeografia attraverso il controllo giuridico di un territorio, a livello politico ed economico.

Ciò può produrre l'imposizione della concezione della terra da parte della comunità etnogeografica "dominante" e allo stesso tempo l'attribuzione di un valore alla terra stessa, nuovo o migliorativo che, attraverso l'attività economica la trasformi o la promuova, non come una merce ma piuttosto come una riserva di risorse naturali e dalle potenzialità economiche; la pluralità di etnogeografie quindi, all'interno di un conflitto è fondamentale in quanto emergono valori e ontologie culturali diverse che producono progetti di sviluppo e ipotetici risultati altrettanto differenti.

È proprio quello che sta succedendo ultimamente: ciò che si sta verificando infatti, all'interno dei processi di gestione e di governo del territorio è che stanno entrando in gioco più attori contrapposti, facendo emergere così diverse concezioni culturali del territorio.

Spesso le differenze tra queste sono minime e quindi il dialogo è possibile ma in altri casi, le ontologie caratterizzanti le comunità sono estremamente differenti e producono così un conflitto di più difficile gestione.

Nella maggior parte dei casi non è tanto la concezione culturale differente ma piuttosto l'idea di sviluppo del territorio e quindi l'uso che di esso si intende fare a generare il conflitto. L'elemento intellettuale che contraddistingue due comunità etnogeografiche in molti casi non prevede lo stessa concezione materiale della terra.

Quotidianamente infatti le persone appartenenti ad una comunità (sia essa di carattere regionale, locale ecc) sono impegnate in relazioni reciprocamente formative con la terra in cui vivono che permettono così di sviluppare differenti ontologie e idee di sviluppo dello spazio.

Il territorio è quindi la manifestazione diretta di una comunità etnogeografica poiché si trasforma e viene plasmato in relazione alle esigenze, all'ontologia e agli scenari futuri che la comunità stabilisce. Secondo Kolers, se un gruppo di persone condivide la stessa ontologia della terra ma non lo stesso progetto di uso della stessa, non può essere considerato una comunità etnogeografica e non

è idoneo a far valere e promuovere rivendicazioni territoriali.

L'essere parte di una comunità quindi, produce degli effetti sociali e politici sul territorio. L'appartenenza ad un territorio giuridico definisce il proprio diritto territoriali e quindi il proprio diritto a rivendicare la propria etnogeografia; nel caso specifico della gestione e del governo del territorio ciò deve essere portato avanti attraverso la presentazioni di progetti e idee di sviluppo che tengano conto di elementi quali la propria ontologia e dunque la propria territorialità.

Tale distinzione è necessaria per evitare che si dia peso a semplici gruppi di persone che non rientrano all'interno di una comunità etnogeografica.

In tal caso, è chiaro che tale diritto sia universale ed universalmente rivendicabile ma in quanto strategicamente utilizzato sul territorio, quale bene della collettività, è necessario precisare che gli interessi che possono essere portati avanti sono di tipo pubblico o che apportano benefici alla collettività. Gli interessi deliberatamente privati sono dunque esclusi da tali processi di rivendicazione.

In un primo momento le comunità etnogeografiche sono riconoscibili ma possono non essere definite da un punto di vista organizzativo. Nel momento in cui però decide di definire un progetto del territorio, l'ontologia che la caratterizza si manifesta nell'organizzazione materiale.

L'ontologia diventa quindi parte integrante del progetto del territorio ma allo stesso tempo, il progetto elaborato dalle comunità etnogeografiche rappresenta una parte del concetto che in letteratura viene chiamato *plenitudine* (abbondanza, pienezza).

L'abbondanza ha però una doppia valenza: è sia un progetto a cui si dedicano gruppi di persone ma è anche una proprietà empirica di un luogo. Definisce un alto grado di diversità interna ed esterna di un luogo e quindi ne individua le caratteristiche.

Il progetto, invece, si concretizza a partire dalla posizione che si adotta rispetto ad un luogo; si può quindi decidere se migliorare la plenitudine di un luogo o conservarne gli elementi caratterizzanti.

Infatti tali progetti o più genericamente azioni decisionali, non necessariamente devono prevedere l'aumento del numero degli elementi di un luogo ma anche pensare alla loro riduzione con l'obiettivo di migliorarne la

“pienezza”.

Quando un gruppo di attori si impegna in un progetto di valorizzazione e/o conservazione della plenitudine empirica di un luogo, intenzionalmente, sta adottando una linea di sviluppo coerente con la propria etnogeografica.

Proporre un progetto di sviluppo locale per un determinato territorio e quindi rivendicarne il diritto territoriale, presuppone un interesse. Tale interesse deve mirare al miglioramento della resilienza di un territorio, sia in termini ambientali, sia economici che sociali, prevenendo per esempio l’abbandono, la speculazione e il disuso.

L’obiettivo deve essere quello di mantenere la resilienza ad un livello tale da essere sufficiente ad assorbire crisi prevedibili associate alle circostanze ambientali e sociali. È chiaro che in questo ragionamento, la resilienza non può essere concepita solo in termini ecologici ma piuttosto economici, gestionali e di governo e quindi politici. Se la resilienza, in questa definizione, viene considerata come obiettivo principale da raggiungere in un processo di sviluppo del territorio, la comunità e le ontologie diventano i protagonisti dello scenario. In fase di pianificazione, la resilienza deve essere una condizione necessaria per la stabilità di un territorio giuridico. È impensabile ragionare intorno ad un tematica territoriale non valutando l’importanza di tale concetto.

La possibilità di legare le esigenze della comunità e del territorio, può produrre un progetto che va oltre la resilienza, oltre il punto di equilibrio resiliente, raggiungendo il grado di anti fragilità. Tale concetto, elaborato da Taleb (2013), traslato in termini di sviluppo locale può essere pensato come il massimo grado di complessità del territorio; il raggiungimento del grado di antifrangibilità comporta il miglioramento e la valorizzazione della complessità empirica del territorio. Ciò è possibile attraverso la formulazione di progettualità del territorio che prendono in considerazione la comunità ma soprattutto gli elementi che definiscono la plenitudine del luogo.

3. Cittadinanza e associazionismo

La ricerca, in questa prima fase, analizza e approfondisce il tema della comunità e del diritto alla cittadinanza in relazione allo sviluppo locale e alle forme di protesta che prendono vita all'interno di un territorio.

L'analisi delle teorie principali di cittadinanza (liberale, neo-comunitarista, neo-repubblicana), ha l'obiettivo di chiarire come le comunità si definiscano attraverso i tre diritti fondamentali che la storia ha prodotto e come la stessa comunità prenda coscienza di sé attraverso l'appartenenza, l'attaccamento al territorio e l'impegno civico nella sfera pubblica.

Ci si muove così dalle teorie della cittadinanza al concetto di cittadinanza attiva, passando dal concetto di capitale sociale (e le sue componenti), arrivando all'analisi dei comitati e associazioni di cittadini che nascono, nella maggior parte dei casi, per motivi di protesta legati alla salvaguardia o alla valorizzazione del territorio di appartenenza.

La salvaguardia e la valorizzazione dello spazio, sono i fattori alla base delle forme di conflitto che si sviluppano all'interno delle comunità e che possono sfociare in mere proteste e mobilitazioni ma anche in progetti di sviluppo del territorio.

3.1. La cittadinanza. Teorie a confronto

“La cittadinanza viene comunemente definita come appartenenza ad un comunità politica, la quale definisce i criteri attraverso i quali si diventa cittadini” (De Marchi, 2010, p. 43).

Da questa prima definizione, possono emergere due termini chiave che aiutano a esplicitare in maniera più approfondita il concetto: appartenenza e comunità politica. Il primo può rimandare ad un punto di vista giuridico e il secondo ci avvicina più ad una sfera teorico-politica.

A livello giuridico infatti, la cittadinanza descrive uno “status normativo” (De Marchi, 2010, p. 43) ovvero l'appartenenza di un individuo all'ordinamento giuridico di uno Stato.

Il concetto di cittadinanza si compone di due principali elementi:

l'appartenenza ad una comunità politica che non sempre corrisponde alla comunità sociale e un insieme di diritti e doveri. Riguardo a questi ultimi si può fare riferimento all'impegno civico, al diritto e dovere di voto.

A partire da questi due elementi fondanti la cittadinanza, sono state proposte e discusse diverse teorie: la teoria fondazionista o liberale, la teoria neo-comunitaria e la teoria neo-repubblicana.

Secondo la teoria liberale (che vede come maggiori esponenti Rawls, Dworkin e Nozick), il cittadino è colui che è titolare dei diritti fondamentali. Il soggetto e l'oggetto della teoria fondazionista sono l'individuo e l'individualismo che lo caratterizza; "il soggetto cardine della giustificazione politica è l'individuo e tutto l'orizzonte costituito dai suoi interessi e dai suoi bisogni" (DeMarchi, 2010, p. 51). Secondo il liberalismo, fondato sull'idea del punto cardine, individuato nell'uomo, afferma che gli individui possiedono una propria identità politica indipendente da quella etico-religiosa e culturale.

Definendo come associate le caratteristiche etico-religiose e culturali dell'identità di un individuo, quest'ultimo deve essere assistito dallo Stato che si organizza e struttura in modo tale che l'identità politica venga tutelata e che quest'ultima non interferisca con la sfera privata di ciascun soggetto.

A partire, dunque, dalla presa di coscienza che esistano due sfere nettamente distinte, quella privata e quella pubblica, secondo la teoria liberale è anche possibile distinguere un insieme di valori che caratterizzano la "dimensione del bene (la definizione della vita buona)" (De Marchi, 2010, p. 52) e un altro corollario di valori che definiscono la sfera della giustizia, chiamata anche sfera del "cos'è giusto". I valori riguardanti il bene, appartengono alla sfera privata e i valori relativi ai criteri di giustizia si riflettono sulla sfera pubblica e quindi sulla dimensione politica della società e delle scelte pubbliche.

Il cittadino, dunque, inserito in un contesto politico definito, "accoglie anche quelle concezioni del giusto che si sono diffuse all'interno di una determinata comunità politica, mettendo tra parentesi le proprie appartenenze specifiche" (De Marchi, 2010, p. 52).

Le specificità religiose o culturali diventano solamente degli aspetti marginali che non concorrono alla definizione strutturale della dimensione politica e pubblica della comunità; la situazione che produce tale differenziazione di valori

Miriam Mastinu

può portare alla generazione di conflitti tra gruppi identitari differenti che possono essere superati attraverso l'iniziativa dello Stato; quest'ultimo propone accordi razionali che non concernono la sfera pubblica dei valori politici ma piuttosto il concetto di giustizia.

La prima e fondamentale differenza che distingue la teoria liberale da quella neo comunitaria risiede nel fatto che la seconda fonda le sue convinzioni sul concetto di appartenenza: si tratta infatti di una relazione sia politica ma anche culturale ed etica.

Studiosi come Taylor⁴ e Sandel⁵ affermano che, l'identità dei soggetti appartenenti ad una comunità non può essere definita senza prendere in considerazione le proprie specificità culturali, religiose ed etiche che influiscono quindi anche l'identità politica.

Un ulteriore elemento che distingue le due teorie, fa riferimento all'individuazione delle sfere del bene e del giusto. Secondo i neo - comunitaristi, è impossibile attuare una netta distinzione, in quanto non è possibile capire a quale sfera possa appartenere un dato valore e ancor meno capire a quale dei due dare priorità.

Lo Stato, con l'obiettivo di tutelare l'identità plurivaloriale dell'individuo, è costretto a non operare una distinzione di valori ma piuttosto fonda le proprie scelte e azioni sui principi fondamentali riguardanti la giustizia, non escludendo però anche i valori riguardanti il bene (la sfera privata dei liberali).

Ogni scelta politica dunque, sia essa definita dalla Stato o da un singolo individuo, fa riferimento a valori precisi, siano essi di tipo politico, siano elementi caratterizzante la sfera dell'etica, della cultura e della religione. Ciò è sottolineato con forza dalla teoria neo-comunitaria di cittadinanza secondo cui, diritti e doveri del cittadino, si fondono sul concetto di appartenenza.

L'ultima teoria di cittadinanza analizzata è la teoria neo-repubblicana che si è sviluppata in Europa con Habermas e negli Stati Uniti con Sunstein e che fonda le sue idee sul concetto di democrazia partecipativa.

Tale teoria che prende corpo negli ultimi anni del secolo scorso, accoglie

⁴ Taylor C. (2009), *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano, cit. in De Marchi et al. (2010)

⁵ Sandel M. J. (2009), *Justice: What's the Right Thing to Do?*, Farrar, Straus and Giroux, cit. in De Marchi et al. (2010)

alcuni caratteri delle teorie precedentemente menzionate, in alcuni casi accettandole e in altri casi reinterpretandole e ridimensionandole rispetto al contesto attuale.

I neo repubblicani accolgono l'idea liberale, secondo cui l'elemento cardine della cittadinanza sia l'individuo e la sua individualità politica, specificando però l'importanza del valore di appartenenza che, associato alla partecipazione, caratterizza al meglio il ruolo dell'uomo all'interno del rapporto Società - Stato.

Seppur accolgono entrambe le teorie, alcuni tra i principali promotori della teoria neo repubblicana, affermano che l'identità politica è "cosa" diversa dalle specificità e seppur in relazione queste devono essere concettualmente distinte.

Essendo un elemento a sé stante, l'identità politica ha una sua formazione specifica che non può prescindere dalla relazione con la quotidianità della sfera pubblica. L'identità dell'individuo, dunque, seppur si fondi anche su specificità che esulano dal contesto politico, si costruisce a partire dalla partecipazione alla sfera pubblica, quindi politica.

La cittadinanza dunque, "non può essere solo il risultato di un'eredità, né il semplice fatto di essere nati all'interno di uno Stato per nascita rende i soggetti politici dei veri e propri cittadini" (De Marchi, 2010, p. 57).

L'appartenenza alla sfera pubblica, di cui tratta la teoria neo repubblicana, si articola attraverso una serie di valori e dimensioni che si muovono dalla sfera culturale, toccando i caratteri etici e religiosi, fino ad arrivare alla dimensione associativa. Tali dimensioni si riflettono sulla quotidianità a livello di quartiere, a livello locale ma anche statale.

3.2 Il diritto alla cittadinanza nelle parole di Marshall e Lefebvre

I paragrafi che seguono analizzano il concetto di cittadinanza teorizzato da Thomas Marshall e da Henry Lefebvre al fine di approfondire il rapporto tra la comunità, lo spazio e le sue forme di appropriazione, riconoscimento e gestione.

3.2.1 Marshall e il concetto di cittadinanza

Uno dei massimi studiosi delle teorie della cittadinanza moderna è Thomas Humphrey Marshall⁶, che si muove attraverso le teorie liberali di Rawls e quelle comunitarie, per coglierne gli aspetti più importanti e darne una nuova definizione.

Tale definizione si basa su tre livelli di conoscenza: il civile, il politico e il sociale. Si tratta di un insieme di elementi caratterizzanti la collettività, a partire dal diritto di parola e di pensiero, dal diritto di partecipare alla vita pubblica (mediante il voto e l'impegno civico) arrivando a quello sociale che, secondo Marshall, è il principio di più difficile definizione (Marshall, 1976).

La cittadinanza secondo Marshall, si definisce a partire dai concetti di partecipazione alla sfera pubblica ma anche grazie alla “fedeltà ad una civiltà che è possesso comune” (Marshall, 1976, p. 34). L'impegno civico e la formulazione di diritti e doveri, permette al cittadino di confrontarsi con la sfera pubblica appartenendo ad uno status che pone tutti sullo stesso piano. Ciò permette di aver il diritto di proporre la propria opinione e di poter difendere davanti alla sfera pubblica, e quindi a tutta la comunità e agli enti che la regolano, le corti giudiziarie (per l'ambito giuridico), le forme di governo (per l'aspetto politico) e i servizi al cittadino (per il contesto sociale).

Il diritto alla cittadinanza e al fare comunità, è l'elemento che differenzia le democrazie da altre forme di governo della società e del territorio. Il dialogo e la partecipazione alla sfera pubblica, secondo Marshall, aumenta il potenziale reale di ciascun individuo (e di conseguenza della comunità a cui appartiene) e diminuisce le forme di disuguaglianza sociale (sia in termini economici che culturali).

Secondo Marshall, infatti, il cittadino esprime il suo diritto alla cittadinanza quando fa parte di “un'esperienza sociale condivisa” (Marshall, 1976): l'individuo non ha solo il diritto di partecipare alla sfera pubblica ma anche il dovere di sostenere la società esprimendo la propria identità culturale e politica.

La definizione del concetto di cittadinanza mediante i diritti civili, politici e sociali, permette di reinterpretare lo status del cittadino, accogliendo oltre i

⁶ Sociologo e storico delle istituzioni e delle culture contemporanee

principi di autonomia e libertà anche quelli di benessere e sicurezza che si relazionano fortemente con la città vissuta dagli individui.

Le garanzie su cui si può fondare la partecipazione alla vita pubblica devono, quindi, essere uguali per ciascun cittadino prescindendo dalla propria identità politica (teoria liberale) e dalle appartenenze (teoria neo comunitaria). Tali garanzie (o diritti), caratterizzanti l'individualità di un cittadino, non generano una società omogenea ma piuttosto producono l'attenuazione delle disuguaglianze che permettono un più semplice dialogo nella sfera pubblica.

“La tesi marshalliana tende a promuovere l'immagine di una comune cultura interclassista, evidenziando l'utilità dell'inclusione dell'elemento sociale nel corpo dei diritti di cittadinanza affinché sia ridotta la disuguaglianza di classe ed ampliata la partecipazione” (Baglioni, 2008, p. 24).

3.2.2 Lefebvre e il diritto alla cittadinanza nella sfera urbana

Quando Lefebvre⁷ tratta il tema della cittadinanza, associa tale concetto alla sfera urbana e spaziale che contraddistingue una comunità.

È necessario, prima di affrontare il tema del diritto alla cittadinanza, analizzare gli aspetti che costituiscono il concetto di città a partire dagli studi del filosofo francese.

Partendo dall'idea di spazio, formulata intorno agli anni '70, si iniziano a percepire quali siano gli ingredienti su cui si fonda il concetto di cittadinanza: opera e stile, centralità e simultaneità, diritto alla città e festa (Chiodeli, 2009).

Lo spazio urbano si caratterizza per due elementi che lo compongono e per il rapporto che intercorre tra loro: l'opera e lo stile.

L'opera è un oggetto unico che non si può sostituire; per comprendere meglio il senso di questa affermazione è utile conoscere il significato del termine che ne rappresenta l'opposto: il prodotto. Quest'ultimo, infatti, è definito da Lefebvre come il risultato di gesti, standardizzati e previsti, legati strettamente alla logica del lavoro. Si tratta quindi di un rapporto in cui un'agente dominante definisce forma e funzione di un oggetto (in astratto) e un individuo (o gruppo

⁷ Sociologo e urbanista francese o come si definiva egli stesso: “l'ultimo marxista francese”

di individui) esegue alla lettera ciò che è stato pensato.

Secondo Lefebvre però, in relazione alla città, “la capacità creativa è sempre riferita ad una comunità o collettività” (Lefebvre, 1976, p. 128); con queste parole, egli intende definire tutte le idee, le opinioni e le azioni in cui tutti i cittadini possono riconoscersi. L’opera è quindi il risultato di un insieme di strategie, di racconti, di sistema di idee e azioni promosse dalla popolazione, che Lefebvre definisce con il termine “stile”.

Se, nella costituzione di un prodotto, chi ne determina l’esito è una singola persona (è il risultato del potere), nella concretizzazione dell’opera, la collettività è il soggetto protagonista. Nel tesi di Lefebvre, la città è un’opera e la cittadinanza la sua generatrice (Lefebvre 1970). Il conflitto è comunque parte di tale concettualizzazione, poiché si contrappongono (in una lotta di classe), la classe dominante e quella dominata seppur avendo entrambi uno spazio d’azione. Lefebvre traduce così questo concetto:

“le lotte politiche tra popolo minuto e popolo grasso, aristocrazia, hanno per terreno e posta la città. Questi gruppi sono rivali in amore per la propria città” (1970, p. 24)

Sono quindi le relazioni che si instaurano all’interno della società che producono la forma e le funzioni della città: “la città cambia quando la società cambia nel suo insieme” (Ivi, p. 64). La città, dunque, dipende dalle relazioni, dai rapporti tra i gruppi e gli individui che costituiscono la società; anche Chiodillo (2009, p. 105), a tal proposito, afferma che,

“l’urbano è un insieme di differenze⁸, alle quali esso fornisce un luogo e un momento di incontro, concetto che precisa meglio la ragione per la quale lo spazio della città [...] non può che essere opera, frutto del processo collettivo, dell’incontro e dello scontro delle contraddizioni e delle diversità sociali”.

Dalla definizione di città come spazio delle differenze e delle relazioni, ci si

⁸ Lefebvre afferma che la città si può definire anche attraverso le caratteristiche di centralità e simultaneità. Il primo concetto fa riferimento alla capacità dello spazio urbano di attrarre in sé tutto (cose diverse tra loro entrano in relazione); con il termine simultaneità egli suole indicare la capacità dello spazio di accogliere nello spazio e nel tempo situazioni conviviali, di incontro.

muove verso il concetto, introdotto dal sociologo francese, del diritto alla città⁹ e alla cittadinanza.

Tale nozione si pone come un diritto universale a partecipare alla vita urbana e sociale. Diritto alla città e città stessa, quindi, si muovono parallelamente: la città per essere definita tale ha necessità della presenza e dell'azione costante dei cittadini e quest'ultimi per essere considerati tali hanno di un luogo (la città stessa) per esprimersi.

Di conseguenza, il cittadino ha il diritto a partecipare alla vita pubblica dello spazio urbano ma allo stesso tempo, ha il dovere di parteciparvi (impegno civico) per non limitarsi all'osservazione passiva delle trasformazioni bensì per essere protagonista attivo della gestione dello spazio e del governo della città e del territorio.

Il diritto alla città è proposto, da Lefebvre, come

“una pratica fondamentale per sovvertire l'arena decisionale, riconducendola al di fuori del potere totalitario statale, verso una produzione democratica dello spazio sociale” (Borrelli 2011, p. 158)

Il diritto alla città, dunque, permette che lo spazio urbano non sia un prodotto (definito dal potere) ma che sia un'opera, pensata e definita a partire dalla collettività e dalle relazioni che all'interno della società si intrecciano e che ne modificano la forma e la concezione. È quindi il risultato di azioni fisiche che modificano la struttura dello spazio ma al contempo è il luogo che permette la concretizzazione delle relazioni che apportano le modifiche alla città.

Il diritto alla città si costituisce di due parti fondamentali: il diritto alla partecipazione (alla vita pubblica) e il diritto all'appropriazione. Il primo sostiene che i membri di una comunità dovrebbero poter partecipare alla vita pubblica della città, contribuendo alla produzione dello spazio (Lefebvre, 1976). Con il termine produzione dello spazio si fa riferimento alla sfera decisione della produzione (con l'obiettivo di generare un'opera e non un prodotto).

Il diritto all'appropriazione invece sostiene che i cittadini possono accedere allo spazio e utilizzarlo. Il diritto di appropriarsi di uno spazio promuove le logiche della responsabilizzazione dei cittadini in quanto essi stessi sono i

⁹ Lefebvre trasla il diritto di cittadinanza dalla sfera universale, proposta da Marshall, a quella locale della città.

produttori reali di un dato luogo e di conseguenza nei sono i “protettori”.

La città quindi può, per i propri membri, svolgere un ruolo fondamentale: quello di incubatore di idee e relazioni proficue per la città stessa.

I cittadini ricoprono, così, un ruolo guida per le trasformazioni del territorio; a partire da questo assunto, Lefebvre, introduce un binomio (difficilmente traducibile in italiano se non con i termini individuo e cittadino¹⁰): *citoyen* e *citadin*.

Il *citoyen* fa parte legalmente di una comunità ma il *citadin* ha l'opportunità di partecipare attivamente alla vita della città. La vera essenza della cittadinanza è, quindi, essere *citadin* piuttosto che *citoyen*.

Il diritto alla città di Lefebvre mette quindi tutti sullo stesso piano e assegna ad ogni cittadino il diritto di poter contribuire alla produzione dello spazio.

3.2.3 Brevi considerazioni

Il diritto alla cittadinanza di Lefebvre presuppone che al di sopra dei cittadini ci sia una forte forza politica democratica (Purcell 2002, 2003); il sociologo francese infatti, non definisce il diritto alla città come un diritto che si esprime mediante processi partecipativi (su forme di rappresentanza) che prevedono un contributo dei cittadini filtrato dalle istituzioni. Al contrario, non dovrebbero esistere filtri, i cittadini dovrebbero essere i protagonisti attivi della produzione dello spazio.

Probabilmente non esistono tali forme governative che legittimano a tal punto il diritto di cittadinanza delle comunità. In ogni caso, a livello locale, o ancora più di quartiere, i cittadini riescono a determinare la produzione dello spazio e la sua riappropriazione mediante micro interventi che rispondono alle esigenze fisiche e sociali.

L'autorganizzazione dello spazio è infatti una delle pratiche sociali che più si sta promuovendo in questi anni, con l'obiettivo chiave di riappropriarsi di alcuni spazi della città e luoghi del territorio in cui ci si può riconoscere. La riappropriazione non prevede solo il riutilizzo di uno spazio ma anche l'opportunità di intrecciare relazioni e modificare così la struttura urbana a livello individuale e collettivo.

¹⁰ Chiodillo, 2009, p. 107

Con questi due termini si vuole indicare sia la relazione personale che si instaura con un dato spazio, sia l'opportunità di uno spazio di essere riconosciuto collettivamente. Tale condizione reciproca (comunità-spazio), promuove forme di responsabilità e cura del territorio. La consapevolezza di essere parte di una relazione fisico - culturale con un luogo, responsabilizza l'individuo non solo nei confronti di uno spazio che egli riconosce come suo perché lo vive ma anche nei confronti di luoghi e spazi che risultano essere di passaggio o temporanei.

L'esperienza sociale di cui parla Marshall, l'espressione della propria identità culturale e politica, può essere associata al concetto di concezione culturale del territorio di cui parla Kolars (2009): è la plenitudine intenzionale, la volontà di produrre un'alternativa a partire dalle forme di conoscenza del territorio.

Allo stesso modo, lo stile e la capacità creativa di Lefebvre, sono parte del prodotto e della complessità dello spazio. Il territorio acquisisce complessità e pienezza attraverso le azioni e le relazioni che promuovono i membri della comunità.

Se il diritto alla cittadinanza, oltre ad essere un diritto, presuppone anche la responsabilità e quindi il dovere, ciò permette ad una città di produrre relazioni forti e durature non basate sull'utilizzo temporaneo di uno spazio ma sull'attaccamento che si ha a questi. Il diritto territoriale, quindi, può essere una declinazione del diritto alla cittadinanza: non è un diritto ad appropriarsi (giuridicamente) di uno spazio bensì il diritto ad accedervi e ad utilizzarlo; a questo si deve legare il dovere di curare e gestire il territorio con il fine di aumentare la sua fruibilità e funzionalità a livello collettivo. L'individuo agisce sul bene pubblico con finalità pubbliche.

3.3 Comunità e sviluppo locale

A partire dalle parole di Marshall ma soprattutto di Lefebvre, è chiaro come la comunità possa e debba essere protagonista della trasformazioni che investono il proprio territorio.

Si può quindi fare un ulteriore passo in avanti, associando al governo del territorio, il concetto di sviluppo locale¹¹.

Di seguito vengono proposte due teorie riguardo il concetto di sviluppo locale, inserito nel contesto storico attuale: Latouche e Magnaghi propongono infatti due teorie di sviluppo strettamente connesse al territorio e al ruolo che può ricoprire la popolazione. Anche a partire da queste teorizzazioni si può ragionare, rispetto al governo del territorio, attraverso i termini introdotti da Taleb e Kolers; antifragilità e concezioni culturali della terra, si possono riconoscere nelle parole dei due studiosi: le visioni future di Latouche riguardo la decrescita di avvicinano al concetto di Taleb di “prosperare nel disordine” e di andare oltre il punto di equilibrio raggiunto da una comunità.

Allo stesso tempo, l'idea di Magnaghi di ripensare lo sviluppo locale in riferimento al territorio e alle sue potenzialità, mette in evidenza come la progettualità di un territorio derivi, in maniera diretta, dalla concezione culturale di una popolazione.

Tali ragionamenti, aiutano a capire come il territorio, detti le esigenze e le voci progettuali che prendono corpo attraverso la popolazione; quest'ultima risulta essere così protagonista in entrambe le teorie: nella prima è il soggetto che pone in essere gli elementi che determinano la decrescita serena e nel secondo caso, la comunità è protagonista in quanto racconta la propria concezione della terra e definisce i caratteri progettuali dei possibili scenari futuri a partire da questa.

¹¹ “[...] carattere essenziale senza il quale non si può parlare di sviluppo locale: la partecipazione della società civile alle prese di decisioni attraverso le quali si definiscono gli obiettivi, gli strumenti, i mezzi e gli impegni dei soggetti coinvolti nel promovimento dello sviluppo di un territorio. [...] Ne deriva che lo sviluppo locale è una via di mezzo tra un indirizzo di politica territoriale e un sistema di gestione del potere locale orientato allo sviluppo del territorio” (Sforzi, 2005)

2.3.1 Latouche e la decrescita serena

Nel testo “Breve trattato sulla decrescita serena” (2007), Serge Latouche, analizza lo sviluppo economico – sociale attuale, evidenziando problematiche e proponendo sin dalle prime pagine un’alternativa in contrapposizione all’idea di crescita proposta dall’economia tradizionale.

Il suo è un approccio differente rispetto a quello dei tradizionalisti. Questi ultimi parlano di crescita e progresso, al contrario Latouche si sofferma sulla definizione di un nuovo concetto, quello della decrescita. L’obiettivo è di smuovere le coscienze e sottolineare con forza che la crescita illimitata è un traguardo impensabile e irraggiungibile.

Quando Latouche parla di decrescita, fa riferimento alla necessità di abbandonare il concetto di crescita illimitata, voluta dai detentori del capitale, che genera conseguenze irreversibili per l’ambiente e quindi per l’uomo stesso.

Quando però si utilizza questo termine, in molti pensano che ci si riferisca all’idea di crescita in negativo, quindi Latouche chiarisce il concetto utilizzando un ulteriore concetto: acrescita.

Ponendosi sulla stessa linea del concetto di ateismo, quindi all’abbandono di una fede o un culto, fa riferimento alla rinuncia alla religione dell’economia e del profitto.

L’autore si fa portavoce dell’idea che, in seguito all’era dell’industrializzazione, si sia raggiunto un grado di sviluppo tale da dover pensare ad un’alternativa per una politica del dopo sviluppo affinché non si arrivi ad una catastrofe ambientale e ad un punto di non ritorno. Si parla quindi di una società che, raggiunto un livello di sviluppo, deve abbandonare l’idea di crescita illimitata e, deve scegliere l’opzione del “lavorare meglio consumando meno” (Latouche, 2007).

Si sofferma su quest’alternativa, descrivendo la possibilità di dare spazio alla creatività dell’individuo bloccata fino ad ora dalle logiche economiche e progressiste.

Analizzando la situazione attuale, Latouche, propone un elenco di idee che

egli chiama “il circolo delle R”.

La prima è la R di Rivalutare: l'autore si riferisce alla rivalutazione dei valori ormai persi della società. “L'altruismo dovrebbe prevalere sull'egoismo, la collaborazione sulla competizione sfrenata, il piacere del tempo libero e l'ethos del gioco sull'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, l'autonomia sull'eteronomia, il gusto della bella opera sull'efficienza produttiva, il ragionevole sul razionale, il relazionale sul materiale ecc.” (Latouche, 2007).

Il secondo elemento caratterizzante l'idea proposta è la Riconcettualizzazione; è pensato come il passo successivamente logico alla prima “R” nel quale si rinnova e si ridefinisce l'idea per esempio di ricchezza e povertà, scarso/abbondante. Ristrutturare e Ridistribuire fanno riferimento alla riorganizzazione delle strutture produttive e dei rapporti sociali e alla riassegnazione delle ricchezze e della possibilità di poter accedere alle risorse naturali a livello statale ma anche all'interno della società, tra cittadini e generazioni.

Latouche pensa anche alla produzione interna alla società e per questo motivo introduce il concetto di Rilocalizzazione. Egli propone la produzione dei prodotti basilari per la soddisfazione dei bisogni della popolazione a livello locale, finanziando con un fondo collettivo le imprese del posto.

Le ultime due “R” si riferiscono invece ai concetti di Riduzione e Riciclo. Sono senza dubbio legati tra loro e si completano a vicenda.

Riduzione è in primo luogo riferito a livello ambientale e quindi alla diminuzione dell'impatto sulla biosfera e alla limitazione del sovra consumo e degli sprechi che ogni giorno ci caratterizzano.

Per molti, la proposta di Latouche è una soluzione utopica ma egli preferisce definirla come una sfida politica. Per questo motivo tutti secondo Latouche, a iniziare dai governi dovrebbero lavorare al fine di trasformare in primo luogo le istituzioni esistenti; si tratterebbe di cambiare le strutture sociali, i rapporti di produzione e soprattutto la cultura attuale. Quest'ultima ora incentrata e basata sulla crescita illimitata e sulla convinzione che la crescita sia l'obiettivo primario della vita.

Questa è sicuramente un'idea di sviluppo molto controcorrente e rivoluzionaria che in pochi, per ora, apprezzano e accettano forse anche perché vedono il raggiungimento del suo obiettivo molto lontano e difficoltoso.

Pare anche che per Latouche le relazioni sociali, l'impegno civico e la partecipazione siano elementi fondamentali per il cambiamento. La capacità di auto organizzarsi e gestire al meglio le risorse che rimangono ancora inviolate per rispondere ai bisogni della comunità, sempre nel rispetto dell'ambiente e del territorio in cui vivono le società.

3.3.2 Magnaghi e la nuova idea di territorio

Di rispetto del territorio e tutela dell'ambiente parla anche Magnaghi. Il suo è un approccio che si contrappone, come accade per Latouche, all'economia tradizionalista liberal-capitalista. Egli basa il suo pensiero sull'approccio territorialista, secondo il quale il territorio, oramai degradato e sfruttato dall'uomo, deve riemergere non come supporto per una crescita illimitata ma come fondamento per la scoperta di una ricchezza durevole e lontana dalla logica dei profitti.

Il vero patrimonio per una società è ciò che si trova intorno ed è quindi fondamentale, per una nuova cultura del territorio e dello sviluppo, trovare la propria identità territoriale e interpretarne la propria "sapienza ambientale", per costruire un sapere forte e duraturo. L'insieme delle caratteristiche peculiari dei territori, sono denominati da Magnaghi attraverso la locuzione "massa territoriale" che raccoglie in sé tutte le emergenze storiche come architetture, infrastrutture di comunicazione, ponti, terrazzamenti. Attraverso questi elementi è possibile quindi ricostruire un'identità che possa servire sia come legante tra la comunità che come volano per lo sviluppo futuro senza però alterarne le condizioni iniziali.

Non ci si deve però limitare ad una salvaguardia del territorio ma anche ad una sua valorizzazione; l'allontanamento della popolazione dal luogo di vita, legato anche alle problematiche della globalizzazione, ha portato ad una perdita sempre più marcata dell'identità e del rapporto ancestrale con il territorio o nello specifico con il luogo in cui si vive.

La popolazione, nel curare i luoghi in cui tende a riconoscersi, ha bisogno di una base coesa socialmente e di un costante impegno civico. Tutto ciò, secondo Magnaghi, è possibile attraverso la democrazia partecipativa che stimoli e consapevolizzi la popolazione a raggiungere obiettivi e interessi comuni.

Anche qui, come nel caso di Latouche, ha un ruolo fondante il capitale sociale della società. Cooperazione, solidarietà ed impegno civico assumono un ruolo determinante nelle politiche di sviluppo locale. I nuovi attori che hanno quindi come obiettivo rispolverare il patrimonio territoriale sepolto sotto l'urbanizzazione sfrenata degli ultimi tempi, sono le comunità stesse mosse da fini comuni e da valori ritrovati. Trovano così un punto d'incontro le teorie del francese Latouche e dell'italiano Magnaghi. Per il primo è fondamentale la rivalutazione dei vecchi valori come l'onestà, la cooperazione e la solidarietà per costruire le politiche locali e per Magnaghi, questi stessi valori, sono la base per ritrovare l'identità comunitaria alla quale fare riferimento per ottenere il giusto equilibrio fra ambiente, territorio e popolazione.

Questo nuovo equilibrio può quindi essere inteso come un'alternativa alla crescita illimitata promossa dall'economia tradizionale. L'autore propone quindi uno sviluppo auto sostenibile locale ma per arrivare a ciò è necessario in primo luogo sviluppare la società locale, promuovendo forme relazionali nuove, plasmandole in base all'ambiente di vita. Per Magnaghi il problema principale è "fare società locale", ricostruendo un legame tra la popolazione, favorendo il dialogo e la cooperazione al fine di costruire una società auto organizzata e autogestita dai cittadini stessi. Come asseriva anche Latouche, non sarà più la crescita economica la base della vita delle persone e del raggiungimento di un livello di benessere, ma al contrario la possibilità di valorizzare il patrimonio territoriale rappresenterà la ricchezza più salda e duratura.

Introduce così il concetto di sostenibilità che associa naturalmente alla sua visione territorialista dello sviluppo. Declina il termine sostenibilità in cinque definizioni che hanno l'obiettivo di spiegare il concetto di sviluppo promosso dallo stesso Magnaghi.

Egli è convinto che per raggiungere un livello di sviluppo che si configuri con l'autorganizzazione cittadina sia in primo luogo necessaria una politica di tipo sostenibile. Una politica cioè che prediliga "elevata capacità di autogoverno rispetto alle relazioni con sistemi decisionali esogeni e sovraordinati" (Magnaghi,

Miriam Mastinu

2010). L'idea è quella di dare maggior potere a coloro che rafforzano ogni giorno la "massa territoriale" quindi all'intera comunità facendo crescere e promuovendo forme di autogoverno del territorio.

"Questa crescita richiede forme di governo sorrette da processi partecipativi e di governance allargata che vadano nella direzione della costruzione di patti socialmente condivisi per uno sviluppo fondato sulla valorizzazione del patrimonio territoriale". (Magnaghi, 2010)

È fondamentale ai fini del raggiungimento dell'autogoverno che, all'interno della comunità ci sia un forte grado di comprensione e riconoscimento delle diversità che costruisca le reti sociali salde dalle quali si possa partire per ottenere obiettivi ed interessi comuni. Da qui scaturisce il secondo elemento fondamentale che è la sostenibilità sociale. Sviluppare reti sociali salde, significa anche integrare gli interessi dei più deboli nel sistema locale delle decisioni, attraverso la possibilità (voluta dall'ente pubblico) di farli accedere al tavolo delle concertazioni. Questo, per Magnaghi è uno degli aspetti fondamentali, in quanto coloro che accedono direttamente alle assemblee in cui si decidono le linee strategiche di sviluppo sono sempre persone legate in qualche modo alla politica o all'informazione e quindi non viene mai privilegiato il soggetto sociale locale più debole.

Come già detto per Magnaghi, il patrimonio territoriale è fondamentale nei processi di sviluppo e per questo motivo sottolinea l'importanza che deve avere il modello di sviluppo economico che si costituisce con il fine di produrre valore aggiunto territoriale.

A tal proposito è necessario quindi perseguire l'autosostenibilità economica agevolando per esempio l'imprenditoria locale in relazione alla valorizzazione delle risorse locali per produrre magari beni e servizi pubblici, qualificando l'identità produttiva e culturale del luogo.

Gli ultimi due elementi cui si riferisce Magnaghi, sono la sostenibilità ambientale ed ecologica. La prima raggiungibile attraverso la riduzione dell'impronta ecologica e mediante la diminuzione della mobilità delle persone e delle merci nel territorio, riqualificando per esempio le strutture abitative e le attività agricole.

Infine la sostenibilità territoriale, intesa come “la capacità di un modello insediativo, con le sue regole produttive e riproduttive, di favorire e sviluppare riterritorializzazione” (Magnaghi, 2007). Tra le tante buone pratiche che individua, ci sono: la riorganizzazione dello spazio edificato al fine di evitare occupazione eccessiva di suolo, la valorizzazione dei patrimoni territoriali e la costruzione di sistemi di rappresentazione dell'identità locale.

3.3.3 Brevi considerazioni

Magnaghi e Latouche esplorano e propongono entrambi una nuova idea di sviluppo, il primo proponendo un approccio che prevede la reinterpretazione della risorse territorio e il secondo usando il termine decrescita che sintetizza la sua idea.

Ambedue i casi, riconoscono il ruolo importante che, in tali strategie di sviluppo, ricopre la comunità reinterpretando l'idea di territorio e riconoscendo in esso una risorsa non da “sfruttare”¹² quanto piuttosto da definire in prospettiva futura: limitare il dispendio e promuovere azioni di sviluppo legate sia alle caratteristiche del territorio sia alle esigenze della popolazione che lo abita.

Territorio e popolazione formano così un binomio inscindibile nella promozione dello sviluppo locale di una data area, dove la comunità si rende responsabile delle scelte e delle proposte.

È chiaro che per ottenere tale risultato sia necessario fondare i ragionamenti su una base collaborativa, il più possibile armonica e eterogenea al fine di coinvolgere una diversità di gruppi di persone che condividono un interesse verso il territorio.

Emergono così relazioni, reti e forme di impegno civico che vedono confrontarsi differenti attori. Si sviluppa, all'interno della comunità e del territorio, la necessità di mettersi in relazione, di condividere idee ed opinioni al fine di raggiungere un obiettivo comune.

Aumenta in questo senso il livello di capitale sociale insito all'interno di una comunità che se non stimolato e promosso, come qualsiasi forma di capitale, diminuisce in termini di qualità e quantità.

¹² Sfruttare inteso come l'utilizzo incondizionato che si fa della risorsa territorio senza considerarne la possibile scarsità e la reperibilità per le generazioni future.

3.4 Reti, relazioni e capitale sociale

Questa fase della ricerca, ha lo scopo di mostrare come il capitale sociale, le relazioni tra i membri di una comunità e le istituzioni ivi presenti possano promuovere la formulazione di visioni e progetti per il territorio.

Seppur difficilmente misurabili, il capitale sociale e tutti gli elementi che lo compongono, possono essere fattori determinanti strategie e azioni di sviluppo locale sia in termini economici, sociali e di governo del territorio.

In letteratura, le reti di collaborazione e le relazioni tra gruppi di individui, vengono sempre analizzate con finalità scientifiche di tipo economico e sociale (Coleman 1988, Putnam 1993, Cartocci 2007). Capitale sociale e governo del territorio in prospettiva di sviluppo locale è un argomento che viene sempre associato a casi di applicazione di determinate strategie: il distretto culturale (Sacco, Pedrini 2003), il ruolo della cultura (Lopolito, Sisto 2007; Cedroni). Raramente quindi si parla di sviluppo locale in termini di progettualità e di visione del territorio.

In questo senso, questa parte della tesi affronta il concetto di capitale sociale connesso allo sviluppo locale nei termini in cui la comunità diventa protagonista come anche la capacità di collaborare e dialogare al fine di innalzare il livello di qualità della vita.

3.4.1 Il capitale sociale come elemento di sviluppo locale

Già sul finire del XX secolo era stata riproposta come teoria dello sviluppo locale quella che aveva alla base l'elemento culturale. Uno dei primi precursori è stato Edward Banfield, politologo americano del Novecento. La sua teoria sul familismo amorale, si basa principalmente sul pensiero di Alexis Toqueville riguardo i paesi democratici (studio effettuato sui paesi degli Stati Uniti nella prima metà del XIX secolo); secondo Toqueville nei paesi democratici l'associazionismo era la formula perfetta per il progresso sociale ed economico. Inoltre sosteneva che, al contrario dei paesi USA dove per ogni azione pubblica alla base c'era la cooperazione tra individui, nelle comunità francesi e della Gran Bretagna, chi si occupava di eventi o decisioni in generale era rispettivamente lo Stato e il signore feudale.

In seguito ad uno studio effettuato in un comune della provincia di Potenza, Banfield spiegò che alcune comunità erano molto più arretrate di altre per motivi principalmente culturali. In queste comunità l'estremizzazione di legami familiari danneggiava la capacità degli individui di associarsi e cooperare per l'interesse comune che non fosse quello della famiglia. Denominò questo fenomeno "familismo amorale" perché gli individui si concentravano esclusivamente sui rapporti familiari cui dedicavano tutti gli sforzi senza mai sviluppare un rapporto extra familiare capace di migliorare il benessere della comunità attraverso la cooperazione.

Naturalmente questo tipo di atteggiamento interno alla società, secondo il politologo americano, ha delle conseguenze sulla comunità e sul suo sviluppo. Anche l'economia subirebbe degli effetti negativi poiché se per raggiungere un obiettivo servisse l'accumulo di capitale tra vari privati e se questi non appartenessero ad un'unica famiglia, a causa del familismo amorale non si potrebbe raggiungere il risultato prefissato. Banfield è convinto che seppur in alcune comunità siano totalmente assenti forme di associazionismo, sia possibile ottenere ottimi risultati.

Una risposta al lavoro di Banfield, è lo studio effettuato da Putnam sulle regioni Italiane (in base ai dati delle legislature che si susseguirono tra il 1978 e il 1985). L'analisi pubblicata nel 1993, con il titolo originale Making Democracy Work (La tradizione civica delle regioni italiane), ha come obiettivo quello di individuare le differenze di sviluppo tra le varie regioni italiane e i motivi per cui queste esistono, e nello specifico tra l'Italia del Nord e la parte meno sviluppata (il Mezzogiorno). Più che concentrarsi sui processi e gli effetti dello sviluppo complessivo, Putnam et al., si soffermano sul ruolo delle istituzioni regionali, sul rendimento e quindi sulla loro efficienza; lo sviluppo di cui parla Putnam è riferito al livello di democrazia delle comunità e quindi al benessere collettivo della società. Il tema effettivo della ricerca è inerente lo sviluppo sociale che però è strettamente connesso con lo sviluppo economico.

Per valutare il rendimento delle istituzioni, Putnam utilizza in un primo momento dodici indicatori che riassume in 4 categorie:

- la gestione pubblica;
- l'attuazione delle politiche;

- gli aspetti innovativi della legislazione regionale;
- l'efficienza burocratica.

Da questa prima analisi si distinguono due realtà molto differenti: il nord e il sud dell'Italia. Il primo presenta un livello elevato di rendimento istituzionale, mentre il Mezzogiorno si caratterizza per una situazione totalmente opposta.

Ipotizza quindi in un primo momento che questa realtà sia la conseguenza di un nord altamente industrializzato e ricco ed un sud assai povero. Si chiede però se sia possibile che questa situazione sia la conseguenza di un unico fattore, quello industriale ed economico.

A tal proposito Putnam, nota però che regioni meridionali come la Basilicata, pur avendo un basso livello d'industrializzazione e un altrettanto scarso livello di sviluppo economico, in quel determinato periodo storico avevano un rendimento istituzionale più elevato rispetto a regioni come la Lombardia sotto vari aspetti più ricca.

Per questo motivo propone una seconda indagine utilizzando nuovi indicatori e provando a spiegare il divario evidenziato attraverso il concetto di capitale sociale. In definitiva afferma che è proprio il capitale sociale piuttosto che quello materiale a favorire lo sviluppo economico e a promuovere le istituzioni rendendole più efficienti.

Analizza quindi le regioni sotto il nuovo profilo del valore sociale che include l'impegno civico, la fiducia e l'associazionismo.

Parlando d'impegno civico, Putnam utilizza il termine *civiness* totalmente contrapposto al familismo amorale di Banfield ma della stessa idea del predecessore americano, secondo cui era necessario per il raggiungimento di uno sviluppo locale la cooperazione e l'impegno per rispondere agli interessi della collettività.

Egli afferma che,

[...] ai cittadini di una comunità civica non viene richiesto di essere altruisti. Tuttavia, costoro perseguono ciò che Tocqueville definì come l'interesse personale propriamente inteso: ossia un interesse personale valutato nel contesto di un più globale interesse pubblico, un interesse illuminato e non miope, aperto al bene commune (Putnam, 1993).

Secondo Putnam, sotto la definizione di *civicsness* ricadono tutte le virtù civili dei cittadini, pronti a mettere da parte i propri interessi e obiettivi a vantaggio del raggiungimento e perseguimento del bene comune e dunque del benessere della società.

Anche Pelligra, nel suo “I paradossi della fiducia” (2007), sottolinea la forza e l'importanza dell'impegno civico affermando che lo sviluppo economico di una comunità è fortemente influenzato dal livello di capitale sociale diffuso tra i cittadini. L'efficienza delle istituzioni pubbliche, è definita dall'autore, come il riflesso dell'impegno civico dei cittadini.

Per quanto riguarda invece il valore civico della fiducia, Putnam fa riferimento al sentimento che nutrono gli individui gli uni verso gli altri; fiducia che favorisce la coesione sociale e la cooperazione. Egli non intende dire che all'interno di una comunità si presenti la totale assenza di conflitto ma che la fiducia sia una forma di rispetto e solidarietà nei confronti degli altri individui e delle loro opinioni e che possa essere così anche in situazioni di conflitto una possibile alternativa.

Secondo Pelligra la fiducia, grazie alla sua capacità di favorire la cooperazione nelle azioni collettive, può essere considerata un fattore decisivo nella costituzione di una società prospera e ben ordinata (2007). La fiducia, infatti, ha effetti positivi sia sul settore economico che su quello sociale e politico.

Per Putnam dunque, l'impegno civico genera cooperazione, e quest'ultima produce fiducia. Esistono realtà ed esempi concreti di sistemi che puntando alla cooperazione e alla generazione di fiducia ottengono buoni risultati. Putnam ne presenta due: le società cooperative di credito e le pratiche di mutua assistenza.

Le prime sono formate da gruppi d'individui che al momento della costituzione del gruppo si impegnano a versare regolarmente una determinata somma di denaro su un fondo che viene ridistribuito, tutto o in parte, a turno ad ogni contribuente (Putnam, 1993). Ogni utente quindi, all'interno dell'istituzione, partecipa con una somma di denaro che deve essere equivalente per tutti i componenti e ogni mese un socio diverso può ricevere l'intera somma. Quest'ultimo non potrà attingere al fondo comune finché tutti i componenti non ne abbiano usufruito, continuando però a versare mensilmente la somma pattuita.

Queste società, che possono variare per numero di soci e per dimensione

dell'investimento si caratterizzano per l'alto grado di solidarietà, reciprocità e totale fiducia.

Tali realtà sono chiaramente fondate sulla fiducia reciproca in quanto ognuno potrebbe uscire dal gioco in seguito all'ottenimento della somma di denaro. Tutti gli affiliati sono scelti con cura e in base anche a una referenza. Come afferma l'antropologo messicano Velez-Ibanez, queste società si fondano su un rapporto di confianza (reciprocità e fiducia); attraverso reti sociali salde che permettono di trasmettere la fiducia e assicurare che questa non venga violata, gli individui all'interno delle società cooperative di credito riescono a collaborare.

La fiducia può essere dunque definita come “un'aspettativa di esperienze con valenza positiva per l'attore, maturata in condizioni d'incertezza ma in presenza di un carico cognitivo e/o emotivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza” (Mutti, 1998).

È considerata una caratteristica peculiare che contraddistingue la società moderna. L'individuo stesso ne fa uso per fronteggiare le ostilità e la complessità della struttura sociale dei nostri giorni.

Il concetto di fiducia può essere declinato in due forme:

- interpersonale
- istituzionale

La prima fa riferimento alle relazioni che intercorrono tra individui o gruppi di essi all'interno della comunità mentre la seconda tipologia è quella relativa alla fiducia che provano i cittadini nei confronti delle istituzioni (rappresentanti di esse) e della loro efficacia. La diffusione della fiducia a livello istituzionale, economico e politico può avvenire attraverso:

- individui responsabili o esperti che rassicurano sull'efficienza dei sistemi basandosi sulla buona reputazione;
- mediatori sociali e politici che fanno da tramite tra gli enti istituzionali e la comunità o tra pubblico e privato;
- leader carismatici che, attraverso un carico emotivo rassicurante infondono fiducia, premiando le istituzioni che rappresentano;
- agenzie di valutazione o *authorities* che emettono costantemente pareri di affidabilità economico-finanziaria.

A livello sociale invece il miglior metodo per la diffusione della fiducia è la

comunicazione, l'informazione chiara e disinteressata e la cooperazione che genera di conseguenza coesione sociale e sviluppo.

Secondo Albert Hirschman¹³, tutte le forme di capitale sociale, come la fiducia, l'associazionismo e la cooperazioni civica, essendo "risorse morali", tendono ad aumentare se promosse e utilizzate, al contrario se norme di tale genere vengono abbandonate e non favorite rischiano di perdersi e svanire.

Emerge così da quest'analisi un ulteriore fattore costitutivo del capitale sociale, la reciprocità all'interno di relazioni sociali. Gli individui fidandosi gli uni degli altri, possono godere reciprocamente dei beni e delle situazioni. Ciò, infatti, implica la cooperazione incondizionata, in cui l'individuo altruista non è spinto da un secondo fine a svolgere un'azione per un altro individuo o una collettività. Secondo il team composto da Fehr, Fischbacher e Gächter (Stron Reciprocity, 2002) un individuo caratterizzato da un altruismo reciproco è particolarmente condizionato dal comportamento dell'altro agente.

Titmuss (1970) è della convinzione che l'appartenere a un gruppo o in un concetto più esteso, ad una comunità, l'individuo nell'agire è spinto da un interesse comune e quindi è consapevole che ogni sua azione, come ogni scelta degli altri, ha come fine il raggiungimento di un obiettivo comune dal quale ognuno forse avrà prima o poi un vantaggio.

Anche Putnam si sofferma sul concetto di reciprocità definendola come una norma al pari della fiducia che si diffonde nella società favorendo la cooperazione.

Secondo Putnam, la reciprocità si distingue in:

- reciprocità bilanciata basata su uno scambio di oggetti dello stesso valore
- reciprocità generalizzata o diffusa secondo cui lo scambio di oggetti o favori può non essere ricambiato immediatamente ma implica la possibilità di restituire il favore in un altro momento.

La reciprocità è intesa quindi come l'insieme di tutte le relazioni umane non economiche. Bagnasco afferma che nei sistemi economici fordisti, l'elemento "reciprocità", è stato rivalutato in quanto in precedenza prevaleva una visione economica staccata dalla società. Il principio di reciprocità si basa su un rapporto tripolare transitivo. In uno scambio basato su questo tipo di principio, colui che

¹³ Hirschman (1983) *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna

riceve un oggetto o un favore non è obbligato a contraccambiare in tempi relativamente brevi. Il rapporto di reciprocità può arrivare fino ad una terza persona. In altri termini, A dona qualcosa a B, la reciprocità di B può essere rivolta ad A ma anche a C o D.

In campo economico, il principio di reciprocità è una delle componenti fondamentali che permettono al mercato di funzionare perché ha come obiettivo quello di rafforzare la fiducia all'interno della società.

Infine, altro elemento caratterizzante il capitale sociale è l'associazionismo che rientra nelle reti di impegno civico. Fiducia, reciprocità e solidarietà si concretizzano all'interno di strutture sociali quali le associazioni. Come già detto, Tocqueville, affermava che la presenza di tali strutture sociali favoriva il progresso di una società incoraggiando la cooperazione e il benessere della popolazione.

Trattando il tema dell'associazionismo, è utile soffermarsi sulla seconda indagine di Putnam pubblicata nel 1995¹⁴. In questa seconda analisi, Putnam trasferisce sugli stati USA l'indagine condotta in Italia. Anche in questo volume Putnam sottolinea come la forza del capitale sociale, a suo parere, sia capace di favorire l'associazionismo e quindi la cooperazione e di conseguenza l'efficienza dei governi. In questo caso utilizza delle variabili che tentano di rispondere a vari aspetti della vita americana. Analizza così il livello organizzativo della comunità mediante il numero di organizzazioni sociali ogni 1000 abitanti, l'impegno e la partecipazione alla vita politica attraverso i dati relativi al numero di votanti su elettori, la diffusione di associazioni di volontariato, la rete sociale informale (numero di volte che si è invitato amici nella propria casa). Tenta anche di misurare la fiducia sociale attraverso la somministrazione di una domanda in cui viene chiesto ai cittadini americani se "ci si può fidare della maggior parte della gente". Ciò che emerge da questa indagine, come anche suggerisce il titolo del testo, è la forte correlazione tra capitale sociale e individuo. Le reti sociali pare siano costruite a vantaggio dei singoli agenti. Inoltre, egli si sofferma maggiormente sull'analisi di un altro risultato; dagli anni '50 in poi il livello di capitale sociale negli stati USA aveva subito un calo notevole e per questo Putnam dedica una parte del libro alle proposte per agevolare la crescita di

¹⁴ *Bowling Alone: America's Declining Social Capital*, In *Journal of Democracy* 6:1

capitale sociale attraverso politiche pubbliche volte alla promozione della socializzazione.

Il capitale sociale considerato come fattore produttivo è utilizzato nella definizione dell'approccio "macro" per lo sviluppo: il capitale sociale è concepito come un bene collettivo costituito da valori condivisi, cooperazione e coesione sociale.

Questi elementi possono costituire la base per un ragionamento strategico per la formulazione di un insieme di linee guida volte allo sviluppo locale di un comune o di un territorio più esteso caratterizzato dalla bassa densità.

Il capitale sociale, come risorsa strategica, influenza positivamente l'atteggiamento generale della comunità poiché tende a valorizzare, accrescere e potenziare il capitale umano; inoltre fondandosi sulla cooperazione e sulla coesione sociale, favorisce forme di fiducia in campo finanziario e degli investimenti, promuovendo la crescita del capitale finanziario e fisico di un'azienda o di un territorio.

Utilizzando il capitale finanziario, gli attori locali sarebbero in grado di incidere sullo sviluppo di un determinato territorio o comune, in quanto attraverso la conoscenza, l'esperienza (capitale umano) e la fiducia nei confronti degli stessi membri della comunità ma anche verso agenti esterni, possono fare affidamento su opportunità ed esperienze prima di allora sconosciute.

Inoltre l'utilità del capitale sociale nello sviluppo locale, è di considerevole importanza poiché essendo un bene collettivo, apporta vantaggi all'intera comunità, escludendo discriminazioni di etnia, religione o reddito.

È fondamentale, secondo Trigilia (2001) che ci sia comunque una forza politica capace e volenterosa di modernizzarsi e aggiornarsi, di funzionare insieme alla collettività e di aprirsi all'esterno per carpire suggerimenti e proposte innovative. Continua Trigilia,

“i territori con una forte e salda identità locale, sono favoriti nella crescita, poiché la comunità si riconosce fortemente in essa”¹⁵.

È chiaro come, l'intento del sociologo americano Putnam, nelle sue analisi,

¹⁵ Trigilia (2001)

abbia lo scopo di legare il capitale sociale allo sviluppo locale di una comunità e all'influenza che questa può avere sulle istituzioni e sulle loro scelte amministrative. L'obiettivo è quello di studiare la forza del legame collettivo sulle scelte politiche e sociali di un'istituzione e l'influenza che le reti e le associazioni possono avere nella definizione di politiche di sviluppo.

Seppur si sia cercato e si stia cercando di dare una definizione univoca del concetto di capitale sociale, ciò risulta difficile anche perché gli studiosi non sono riusciti a trovare un accordo riguardo il termine da utilizzare; molti infatti di fronte al termine "capitale" arricciano ancora il naso. Le difficoltà nella definizione del concetto in termini generici ha conseguenze anche sul piano empirico della misurazione. Questi due elementi hanno messo oltremodo in dubbio l'esistenza del concetto di capitale sociale.

Le relazioni sociali esistono, le reti di collaborazione e l'associazionismo sono una realtà ormai assodata in quasi tutte le realtà territoriali e urbane, di conseguenza la discussione che si può sviluppare non è tanto sull'esistenza o meno di questa modalità di aggregazione ma piuttosto sulla sua definizione (le reti sociali possono cioè essere chiamate capitale sociale o meno ma ciò non esclude la loro esistenza).

Per quanto riguarda l'utilizzo del termine "capitale sociale" esistono due scuole di pensiero; una che definisce improprio l'uso del termine "capitale" e l'altra che dà una nuova interpretazione. La prima trova un riscontro nelle parole di Arrow secondo cui i teorici hanno utilizzato il termine "capitale" in seno alla risorsa sociale in modo improprio per tre motivi fondamentali:

- la durabilità nel tempo: il capitale sociale è legato alle caratteristiche sociali di una comunità e affinché rimanga tale ha un continuo bisogno di incentivi;
- il sacrificio attuale per benefici futuri: la motivazione che le reti sociali esistono (e quindi si formino organizzazioni o gruppi di collaborazione) ha un unico fine di puro ritorno economico;
- il carattere di alienabilità: nel capitale sociale non è presente, considerata la sua natura immateriale e quindi non tangibile.

Per quanto riguarda invece la seconda scuola di pensiero, il capitale sociale viene definito attraverso la locuzione "capitale" con una forte connotazione

economica. Non gli è attribuita una funzione all'interno della produzione ma piuttosto viene considerato come elemento che può influenzare le decisioni del mercato.

Il concetto può essere semplificato utilizzando elementi che provengono da entrambe le scuole di pensiero: la voce che ormai viene utilizzata in modo inflazionato definisce l'insieme delle dotazioni di carattere sociale che appartengono ad una determinata comunità inserita in un dato contesto territoriale.

In relazione a questa definizione nasce un'ulteriore questione: considerata la molteplicità di contesti in cui la "dotazione" sociale (capitale) si inserisce e in base ai settori in cui essa viene individuata e analizzata, il concetto raccoglie in sé nuove dimensioni ed elementi che la configurano in maniera differente dalla definizione generale e di conseguenza nella sua misurazione entrano in gioco altre variabili e altri indicatori.

È chiaro quindi, come negli ultimi decenni, la formulazione dettata da Coleman (1988) e Putnam sia stata largamente superata, in alcuni casi ampliata e in altri ancora sintetizzata eliminando o incrementando gli elementi che costituiscono il cosiddetto "capitale sociale".

Il secondo tema da affrontare è relativo agli effetti che la presenza del capitale sociale produce. La maggior parte degli studi e dei saggi prodotti si concentrano sull'analisi degli effetti positivi del capitale sociale. Primo fra tutti il lavoro portato avanti da Putnam che individua nel capitale sociale l'elemento che ha generato le differenze di carattere economico e di sviluppo locale e regionale tra il Settentrione e il Meridione d'Italia. Sempre Putnam, in relazione all'analisi svolta negli Stati Uniti (*Bowling Alone*, 2000), evidenzia un altro effetto che si traduce nella limitazione dell'azzardo morale e del *free-riding* favorito dalle norme informali e di comportamento dettate dalla comunità stessa; un altro prodotto del capitale sociale è la disuguaglianza informativa, infatti attraverso la presenza della "dotazione sociale" l'informazione risulta maggiore e più omogenea.

Secondo Pedrana (2012), produce una fornitura di beni pubblici; il capitale sociale visto come rete informale può essere una valida alternativa alla carenza normativa dello Stato. In altre parole, la presenza di capitale sociale, pensata come risorsa per l'azione, può promuovere la fornitura e lo sviluppo di beni pubblici locali come servizi educativi, ambientali e socio sanitari.

Per Rodriguez e Storper (2006) inoltre, permette un collegamento diretto tra interessi individuali e collettivi; la percezione all'interno del gruppo degli interessi individuali dei membri si traduce, nel caso in cui abbiano gli stessi caratteri, in interesse collettivo. A questo punto si configura però un dualismo: l'interesse collettivo risulta essere riferito ai soli membri del gruppo o all'interno comunità (nel caso in cui il gruppo non venga considerato come intera comunità)?

Questa riflessione porta di conseguenza alla questione degli effetti negativi prodotti dal capitale sociale.

Secondo Portes (1998), considerando il capitale sociale negli stessi termini con cui viene definito quello fisico e quello finanziario, può essere utilizzato con finalità negative.

Le stesse relazioni sociali che esaltano la collaborazione e l'efficienza degli scambi, economici e non, tra i membri della comunità limitano implicitamente gli estranei dal godere degli effetti e dei vantaggi prodotti dalla rete. Inoltre l'eccessiva chiusura del gruppo o in termini più ampi, della comunità, può impedire il successo delle iniziative; infine sempre facendo riferimento al pensiero di Portes (1998), e riprendendo l'ultimo concetto trattato, le singole esperienze di successo dei vari membri possono minare la coesione del gruppo. Secondo Bowles e Gintis, per cui l'appartenenza ad un gruppo è il risultato di scelte individuali piuttosto che di decisioni di gruppo, la composizione dello stesso, è più probabile che sia culturalmente omogenea e di conseguenza che produca l'esclusione di una parte della comunità.

Questa breve riflessione semantica e teorica sul concetto di capitale sociale aveva l'obiettivo di dimostrare come il concetto di capitale sociale sia ancora messo in discussione, la sua caratterizzazione non ancora ben definita e la molteplicità di effetti ancora non chiara.

Per quanto riguarda invece la definizione dei componenti del capitale sociale e ciò che invece risulta esserne il diretto prodotto si potrebbe dire che questa sia una delle questioni più complicate da risolvere.

Per molti studiosi infatti ciò che può essere definito come componente del capitale sociale ne è una sua diretta conseguenza. La capacità della "fiducia" di

influenzare tutti gli altri elementi che caratterizzano una comunità ha portato alcuni teorici a rappresentare il capitale attraverso la fiducia per l'appunto e le sue principali declinazioni come per esempio la socialità. Ma ciò per molti, a partire da Putnam, come il volontariato, l'impegno civico e la partecipazione sociale sono elementi strutturanti il capitale sociale per altri sono prodotti diretti di esso.

La fiducia, espressione principale del capitale sociale positivo, genera sicurezza e rafforza l'idea del multiculturalismo all'interno della comunità.

Ciò produce un maggiore livello di capitale sociale, umano e culturale che porta la popolazione ad un grado superiore nella scala dei legami sociali e dei rapporti tra membri della comunità e tra quest'ultima e le istituzioni governative.

Vengono individuati alcune pratiche ed azioni utili all'incremento del capitale sociale e sono rappresentate da azioni di volontariato, dall'impegno civico espresso attraverso la partecipazione ad eventi pubblici e la partecipazione della popolazione alle elezioni siano esse di carattere nazionale che di carattere locale.

Infine un altro elemento che può definire un aspetto caratterizzante il capitale sociale è l'attaccamento della popolazione al suo luogo di appartenenza e la capacità e la volontà degli stessi di identificarsi in alcuni aspetti e caratteri che definiscono il luogo. Si parla quindi in altri termini di identità locale e culturale. Maggiore è l'attaccamento alla propria società, maggiore è il livello di capitale sociale e di fiducia. Ciò produce quindi un più alto livello di cooperazione e di collaborazione sia tra i membri della comunità per singoli azioni e interessi sia tra comunità e istituzioni per una maggiore efficacia delle politiche e della *governance*.

Una prima riflessione che emerge dall'analisi storico-letteraria è che non esiste un'unica definizione di capitale sociale e in non tutte le discipline in cui si può utilizzare il concetto, questo stesso vengo declinato allo stesso modo, con le medesime variabili e gli stessi indicatori.

3.5 Comitati spontanei di cittadini: associazionismo e protesta

Chiara espressione dell'associazionismo a scala urbana sono i comitati spontanei di cittadini.

I comitati di cittadini sono definiti come,

“gruppi organizzati di cittadini, ma debolmente strutturati, formati da cittadini che si riuniscono su base territoriale e utilizzando

prevalentemente forme di protesta per opporsi ad interventi che ritengono danneggerebbero la qualità della vita sul loro territorio o chiedere miglioramenti di essa” (Della Porta, 2004, p. 7).

Da questa definizione emergono alcune parole chiave che ricorrono spesso nelle pagine successive: cittadini, territorio e forme di protesta.

I capitoli che seguono infatti, hanno l’obiettivo di mostrare una realtà italiana, quanto internazionale, in materia di associazionismo e contesto urbano/territoriale.

I comitati spontanei di cittadini si caratterizzano per la volontà di aggregarsi al fine di raggiungere obiettivi comuni legati ai temi riguardanti il rischio ambientale, la sicurezza e il degrado sociale ed economico. Sono espressione di una paura o di un disagio che si manifesta a livello locale e quindi sono strettamente connessi alle dinamiche locali e territoriali, infatti “l’identificazione territoriale viene assunta come elemento autoevidente di legittimazione” (Sebastiani, 2001, p. 103).

La Sebastiani (1999; 2001) propone un’analisi dei comitati dei cittadini a partire dai membri ma anche dal livello di attaccamento e riconoscibilità che hanno del territorio.

I comitati possono essere, secondo questa categorizzazione, suddivisi in (Sebastiani, 2001):

- comitati territoriali: i cittadini che ne fanno parte difendono uno spazio che si configura a livello di quartiere esprimendo una forte territorialità¹⁶;
- comitati politici: fanno riferimento alle istituzioni. Raggruppano intellettuali e militanti del ceto medio;
- comitati – corporazioni: associazioni con interessi economico-professionali (es. i commercianti). Raggruppano gruppi di persone ed individui interessanti all’uso del territorio e alla sua vivibilità;
- comitati civici: formati da residenti che si avvicinano più o meno alle istituzioni politiche locali.

Quest’ultima forma di associazionismo è quella che maggiormente si può

¹⁶ Tale concetto può essere spiegato attraverso le parole di Raffestin “La territorialità come frutto delle relazioni (concrete o astratte) tra uomo e ambiente in un contesto tridimensionale società-spazio-tempo. Ogni individuo si "appropria", nel corso del tempo, dello spazio attraverso l’occupazione fisica dello spazio” (Raffestin, 1981, p.

incontrare all'interno di una comunità e che più facilmente si può riconoscere come elemento caratterizzante il capitale sociale di una popolazione.

La volontà di aggregarsi contro o a favore di un progetto o di una strategica politica finalizzata allo sviluppo locale produce infatti un aumento del livello di capitale sociale espresso attraverso le variabili “associazionismo” e “impegno civico”.

I comitati possono essere descritti infatti anche attraverso il loro gradi interno di capitale umano, sociale e politico. I comitati spesso, vengono descritti come forme di associazionismo prive o povere di risorse (Bobbio, 1999; Sebastiani, 2001); ma cosa si intendo per risorse? Forse risorse economiche? Culturali? Politiche?

L'analisi di alcuni casi studio, durante il lavoro di ricerca, ha permesso di ragionare intorno forma strutturale dei comitati: è emerso come i comitati con una forte struttura interna (legata a diversi aspetti) riescano a “durare” nel tempo mantenendo una coesione interna e non riducendosi nella protesta.

Tale struttura interna è prodotta da una mix di fattori che accolgono differenti capacità, diverse formazioni ed esperienze e infine, una molteplicità di elementi che danno forza e struttura al comitato. In molti casi, l'anello debole che porta alla disgregazione delle associazioni, è la risorsa finanziaria ma al contempo se l'elemento culturale e aggregativo (la messa in gioco e il *know-how*¹⁷) è forte, raramente si arriva alla “morte” del comitato (es. comitati No TAV).

Capitale umano espresso attraverso le esperienze e le conoscenze di ogni membro, capitale sociale che si manifesta (durante la formazione del comitato e durante la sua fase di protesta) mediante la rete di relazioni e la volontà di associarsi, capitale politico inteso come

“l'insieme di risorse, sia in termini di *know-how* che di capacità di connettere attori individuali e collettivi, legate alle esperienze trascorse e/o attuali in attività di partito, sindacali e nei movimenti sociali”
(Piazza et al., 2003, p. 70),

sono gli elementi che compongono la formazione associativa dei comitati.

¹⁷ Piazza, 2004

Nell'analisi dei comitati spontanei di cittadini, è importante però soffermarsi anche sullo scopo che muove l'organizzazione. Esiste chiaramente un interesse, collettivo, che muove i membri di una comunità ad associarsi e mobilitarsi in favore di esso. Olson afferma che “l'opinione secondo cui le organizzazioni o associazioni esistono allo scopo di favorire gli interessi dei proprio membri non è affatto nuova [...]” (2013, p. 18, ristampa). Parte fondante del comitato è dunque anche l'interesse che lo muove, l'interesse comune. Il termine “comune” vuole sottolineare come l'obiettivo da perseguire produca effetti e vantaggi su un'ampia cerchia di popolazione (interna o esterna al gruppo che si mobilita) e non sul singolo individuo.

Seppur all'interno di un comitato o di un gruppo di protesta, debba esistere un unico interesse collettivo condiviso, non si può prescindere dalla presenza di interessi individuali. Tali interessi, possono coesistere all'interno di una strategia di gruppo se non interferiscono con l'obiettivo stabilito; un altro caso che può verificarsi è che il formarsi di un gruppo celi in realtà la volontà di soddisfare i bisogni di pochi e non di una più vasta comunità (Olson 2013; Festinger, 1953).

“Quando si tratta di interessi comuni o di gruppo, le organizzazioni possono dunque svolgere un loro ruolo, e, benché di solito servano anche interessi puramente personali e individuali, la loro funzione caratteristica e principale consiste nel favorire gli interessi comuni a gruppi di individui” (Olson, 2013, p. 19).

Olson, con queste parole, esprime al meglio ciò che rappresentano le associazioni e le loro forme costitutive.

Ogni membro di un comitato infatti (come anche ogni singolo cittadino) è portatore di un interesse che cerca in ogni modo di perseguire. Nel momento in cui ci si associa però, con l'intento di raggiungere un obiettivo comune, si presuppone che, l'interesse privato, non germogli all'interno del comitato ma che ne sia un componente quasi latente.

È possibile che, il raggiungimento dell'obiettivo comune alla popolazione, aiuti anche il singolo nella realizzazione del proprio interesse e che quindi sia questo il motivo che spinge, alcuni individui, a far parte di un gruppo.

Nella gestione e nel governo del territorio questa situazione, nelle fasi di mobilitazione e protesta, può generarsi: la scelta di condividere o meno un

progetto del e per il territorio, può infatti produrre delle conseguenze per la collettività ma allo stesso tempo produrre degli effetti (positivi o negativi) sull'individuo e nello specifico sull'economia del singolo.

4. I conflitti territoriali

I comitati spontanei di cittadini, le associazioni, nella loro formazione o presa di coscienza, hanno come obiettivo la rivendicazione, di un diritto in alcuni casi e, in altri la necessità di far emergere la loro ragioni per ostacolare gli interessi di pochi a svantaggio di altri.

La letteratura e i media parlano di mobilitazioni, proteste e conflitti di varie tipologie: sociali, politiche, ambientali, culturali e religiose mostrando, come per il caso della TAV, i momenti più spettacolari della mobilitazione ovvero gli scontri tra comitati e forze dell'ordine senza però soffermarsi sul perché la mobilitazione sia nata e sulla sua gestione e chi siano i protagonisti e le ragioni di ognuno.

Agli occhi delle persone dunque, tali proteste vengono mostrate come manifestazioni, manifestanti, striscioni, rappresaglie e polizia.

Nella costruzione dell'analisi e nella definizione dei conflitti territoriali è utile capire come questi nascano e quali siano le ragioni che muovono i comitati spontanei di cittadini a rivendicare i proprio diritti. La letteratura in materia affronta anche il tema della classificazione del conflitto attraverso la definizione degli attori, delle problematiche e delle ragioni, utilizzando delle specifiche categorie come per esempio il contributo di Bobbio (2011) e De Marchi (2010).

L'obiettivo finale di questo paragrafo è di capire se i conflitti possono essere interpretati come un momento di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica attraverso la formulazione di idee per la gestione e la trasformazione del territorio.

4.1 Come e perché nascono

Le questioni territoriali presentano un alto grado di complessità. In esse si possono individuare elementi di carattere amministrativo, gestionale, economico, sociale e ambientale.

Allo stesso tempo, le scelte e gli interessi ricoprono un importante ruolo nell'ambito delle trasformazioni del territorio. Nel momento in cui entrano in relazione tutti questi fattori, può svilupparsi il conflitto, infatti

“tale situazione di incertezza, complessità, ambiguità, confronto tra interessi, progetti alternativi, proposte di metodi e tecniche in competizione, costituisce un terreno fertile per la nascita e lo sviluppo di conflitti” (De Marchi, 2011, p. 317)

Ma tale momento di incertezza e ambiguità può generare conseguenze positive e migliorative per il contesto in cui si sviluppa?

Il conflitto è da intendersi in chiave propositiva e creativa slegato, nella sua analisi conoscitiva, dalle logiche violente che lo possono caratterizzare (Nel.lo, 2007). Essendo oramai un fenomeno costante e riconosciuto, il conflitto deve essere destrutturato nella sua analisi con il fine ultimo di decifrarne gli elementi caratterizzanti, visibili e celati. Ciò porta all'identificazione degli attori presenti prima, durante e in seguito alla situazione conflittuale che conduce a capire come e perché il conflitto sia nato.

Il conflitto, nella logica che tale tesi di ricerca persegue, può essere pensato come una situazione nella quale è possibile individuare elementi e attori che possono sviluppare un progetto del territorio a partire dalla concezione culturale condivisa del contesto. È chiaro che non tutti i membri di una comunità (pensata in maniera allargata a tutti coloro che fanno parte della comunità anche solo temporaneamente: turisti, pendolari, domiciliati e non residenti, studenti ecc.) possono condividere la medesima concezione del territorio e quindi la medesima visione futura; ciò produce il conflitto vero e proprio: l'esistenza di differenti interessi e di diverse esigenze legate al territorio e a chi lo vive, producono situazioni conflittuale non tanto tra i protagonisti quanto piuttosto tra le idee e le progettualità che emergono.

In questo senso, il dialogo e la mediazione tra le parti possono essere una chiave di risoluzione importante, anche se come si vedrà nei successivi capitoli, non sempre produce effetti positivi.

Nella pianificazione territoriale, nel governo del territorio, la posta in gioco è sempre molto alta. Gli interessi che si mostrano sono sempre diversi e diversi sono gli attori che li perseguono; la popolazione, le amministrazioni, i privati portano avanti progetti e visioni future che si differenziano per gli interessi che li caratterizzano e per le modalità con cui questi si espongono.

La trasparenza, la comunicazione e la capacità di “centrare il discorso” e di arrivare alle persone “giuste”, spesso definiscono la risoluzione del conflitto.

La tesi qui presentata, non ha l'obiettivo di studiare gli interessi e di definire quale sia quello più adatto allo sviluppo di un territorio, quanto piuttosto quello di andare oltre il principio di interesse e capire se esistono diverse voci progettuali all'interno di un conflitto e se queste, slegate dagli interessi (di pochi o di molti), possono aiutare nella definizione di un progetto condiviso del territorio.

È possibile che non si arrivi mai a soddisfare gli interessi di tutti ma, nel governo del territorio e nella pianificazione a scala urbana e territoriale, il protagonista e l'oggetto delle scelte è il territorio e chi lo vive, a prescindere da interessi di pochi; il territorio deve essere così inteso come un bene comune e non una proprietà di pochi o di coloro che lo vivono quotidianamente (Settis 2012; Vitale 2013; Mattei 2011).

La volontà di far emergere e i proprio interessi (da intendersi come interessi privati), deprivando di una quota di bene pubblico il resto della comunità. La proprietà pubblica infatti è ciò che appartiene pro quota ad ogni membro di una comunità (Mattei, 2011). Il territorio e lo spazio pubblico in cui quotidianamente si sviluppano le relazioni e le reti sociali tra i cittadini sono quindi beni comuni che non riconoscono altri sovrani rispetto alla comunità che li abita.

La sovranità su un bene è quindi un altro elemento che emerge durante lo svilupparsi del conflitto: la comunità e in generale anche la popolazione che vive temporaneamente un luogo si sente sovrana e responsabile di un territorio; consapevole di tale situazione si muove in direzione, nella maggior parte dei casi, contraria agli interessi dei privati e dei pochi. È chiaro però allo stesso tempo, che nessun progetto, seppur con interessi pubblici (per il territorio e la

Miriam Mastinu

collettività), non può non contenere al suo interno elementi che rimandano ad interessi privati. Nessun progetto infatti può realizzarsi senza l'intervento dell'interesse privato¹⁸; pur rimanendo un progetto con finalità pubblica e collettiva, è necessario l'intervento del privato in alcune fasi della sua definizione e della sua realizzazione.

I conflitti nascono quindi nel momento la posta in gioco risulta appetibile per diversi attori ed interessi. Ribadendo l'obiettivo della ricerca, che è quello di scoprire se esistono “voci progettuali” e di analizzarle oltre il principio di interesse, è utile studiare le tipologie di conflitto che la letteratura propone e quali siano attori e comparse.

4.2 Classificazione dei conflitti

In questa parte della tesi verranno affrontate le questioni riguardanti le ipotesi di classificazione proposte dalla letteratura, alcune delle principali teorie riguardanti la formazione e lo sviluppo dei conflitti fino ad arrivare all'analisi di alcuni modelli interpretativi e alle relative azioni per la gestione della situazione conflittuale.

La letteratura classica propone varie classificazioni in base ai criteri utilizzati; i conflitti qui analizzati, fanno tutti riferimento a questioni ambientali o di carattere territoriale (non vengono quindi presi in considerazione i conflitti sociali o i conflitti etnici).

Amy¹⁹ identifica tre tipologie di conflitto:

- conflitti da assenza o distorsione dell'informazione (trasparenza comunicativa);
- conflitti da interessi contrastanti;
- conflitti derivanti da diversità di valori e visioni.

Introduce quindi tipologie in cui la variabile caratterizzante è il fattore che determina il conflitto. In un'analisi più generale però, le tre tipologie esplorate, possono concorrere alla definizione di un unico conflitto: la mancanza di informazione e la scarsa trasparenza infatti, sono elementi che spesso si possono individuare in un conflitto; la presenza di conflitti contrastanti nella gestione

¹⁸ Si prenda in considerazione l'esempio riguardante la progettazione e realizzazione di un impianto sportivo per una comunità. Seppur di interesse collettivo, il progetto, prevede l'inserimento e il soddisfacimento di interessi anche privati: qualcuno, necessariamente, dovrà farsi carico della progettazione e della costruzione della struttura. Imprese private, liberi professionisti entrano quindi in gioco durante le fasi di progettazione e realizzazione dell'impianto.

¹⁹ Cit. in Fagarazzi et al. (2006)

dello spazio è spesso la causa “principe” della situazione conflittuale. Amy inoltre, afferma che se le prime due tipologie di conflitto possono essere affrontate e si può ragionare in termini risolutivi, l’ultima esperienza conflittuale, non presenta una buona possibilità di risoluzione.

Sin dalle prime teorizzazioni sui conflitti ambientali quindi (le teorie di Amy risalgono alla seconda metà degli anni ’80), affrontano le questioni riguardanti le cause e anche i metodi di risoluzione, introducendo gli strumenti della mediazione e della negoziazione.

Un’ulteriore classificazione è quella introdotta da Khan nel 1994²⁰ il quale sintetizza i conflitti ambientali in due macro categorie: quelli specifici per una determinata risorsa territoriale e quelli invece relativi a normative o politiche ambientali. Tale distinzione più generale ma non meno specifica, introduce maggiormente, rispetto ad Amy, il tema della gestione e del governo del territorio. La risorsa territoriale, seppur possa essere intesa sotto vari aspetti, è connessa oltre che alla sua caratteristica di bene pubblico anche all’uso che di essa si può fare. Il conflitto quindi può essere generato oltre che da questione di sovranità anche da fattori di gestione e di uso; progetti che prevedono un uso non condiviso della risorsa territoriale possono generare situazioni di conflitto tra agenti pubblici e privati, tra soggetti interni ed esterni al territorio.

Infine, la proposta di Emani che classifica i conflitti ambientali e territoriali sulla base di:

- cause che originano il conflitto;
- metodi di risoluzione;
- della scala: locale, internazionale o globale.

Anche questa tipologia di classificazione del conflitto risulta utile nell’analisi degli stessi perché approfondisce gli elementi che lo costituiscono.

Ciò che emerge dalla individuazione di queste variabili è che nessuna delle classificazioni proposte si sofferma sull’analisi degli attori che prendono parte alla situazione conflittuale.

Questi ultimi vengono presi in considerazione nel momento in cui si studiano gli ipotetici metodi risolutivi. I più comuni sono quelli della mediazione e della negoziazione; nel primo caso, i soggetti che definiscono il conflitto vengono affiancati da un terzo agente che si pone come mediatore nel dibattito e ricerca

²⁰ cit. in Fagarazzi et al. (2006)

soluzioni condivise con gli attori. Nel caso, invece, della negoziazione, le parti interessate interagiscono per ricercare una soluzione condivisa attraverso un compromesso o un accordo.

Walker e Daniels (1997), propongono una metodologia di analisi del conflitto che non considera, anche in questo caso, le parti interessate dalla situazione conflittuale, ma approfondisce le cause e le problematiche che queste comportano. Lo studio di cui trattano fa riferimento ai conflitti ambientali e si concretizza con l'analisi della risorsa ambientale che si configura come la posta in gioco della disputa. La risorsa viene anche analizzata in base all'uso che se ne fa e alla normativa che ne regola l'utilizzo; infine vengono studiate le relazioni che la risorsa sviluppa con la popolazione.

Questa metodologia di analisi risulta complessa poiché in essa coesistono lo studio di tipo ambientale, sociale, politico ed economico. Al fine di una completa e attenta analisi, tutti questi fattori devono entrare in relazione e produrre una considerazione generale.

Anche la letteratura italiana, ha prodotto negli anni, diverse classificazioni del conflitto e ragionamenti intorno alla tecniche e agli strumenti normativi e pratici di risoluzione del conflitto.

4.2.1. Bobbio e le sei interpretazioni del conflitto

Tra le molteplici classificazioni suggerite dalla letteratura riguardo i conflitti territoriali e ambientali, nel percorso di ricerca qui proposto, si è scelto di concentrarsi e analizzare le idee di Luigi Bobbio e di Massimo De Marchi.

Secondo il primo il conflitto territoriale, fenomeno frequente e diffuso nelle società contemporanee, può essere definito come un tratto caratteristico delle comunità che difendono il loro territorio da aggressioni esterne. “Tali aggressioni possono essere costituite da manufatti particolarmente invasivi (inceneritori, autostrade, linee ferroviarie, centrali elettriche, impianti eolici, ecc.) o da insediamenti umani sgraditi (campi nomadi, insediamenti di immigrati, moschee, ecc.)” (Bobbio, 2011, p. 79).

Tali conflitti si caratterizzano per la presenza di più attori contrapposti: i

proponenti, gli oppositori e gli attori che indirettamente generano il conflitto (es. immigrati, Rom ecc.).

Nella maggior parte dei casi, gli oppositori all'infrastruttura proposta sono una parte della comunità, cittadini che si riuniscono spontaneamente sotto forma di comitati o associazioni che rivendicano i propri diritti di cittadini (per lo più mediante il diritto alla cittadinanza di tipo politico).

I conflitti diventano parte integrante della comunità nel momento in cui “gli oppositori ricevono l'appoggio di associazioni ambientaliste o di gruppi politici, ma cercano comunque di rivendicare e mantenere la loro autonomia in quanto espressione del territorio e di chi ci vive” (Bobbio, 2011, p. 79).

Bobbio si chiede come mai, nell'età contemporanea i conflitti siano diventati così importanti per le comunità e per il valore mediatico che hanno acquisito e tal proposito egli si pone tre domande:

- come mai i conflitti si sono diffusi maggiormente nell'ultimo ventennio?;
- cosa spinge la popolazione agli atti di rivendicazione?;
- come possono essere gestiti i conflitti?.

Seppur l'obiettivo della ricerca qui proposta non sia quello di capire le forme di gestione e di formulazione dei conflitti, è necessario analizzarne tali aspetti al fine di formulare una teoria dei conflitti che approfondisca i temi della disputa a partire dalle eventuali conseguenze prodotte piuttosto che a partire, per esempio dalle domande che si pone Bobbio (2011).

Consapevole del fatto che non possano esistere delle “risposte modello” alle domande citate, Bobbio tenta di fornire una classificazione dei conflitti a partire dai dialoghi e dai casi studio più famosi (a livello mediatico) degli ultimi anni.

Propone così sei interpretazioni o narrazioni: il particolarismo, la sobillazione, la sproporzione tra costi e benefici, i rischi, i luoghi contro i flussi ed infine altri modelli di sviluppo.

La prima narrazione individuata da Bobbio, racconta dei conflitti territoriali che si generano a partire dal particolarismo²¹ locale che tende ad ostacolare

²¹ Nel linguaggio storico e politico, l'atteggiamento e il comportamento di chi cura prevalentemente i propri particolari interessi, esercitando, coscientemente o inconsapevolmente, un'azione disgregatrice o comunque dannosa nei confronti del più vasto organismo di cui fa parte. Fonte: Treccani.it

l'interesse collettivo della società, sia essa pensata a livello locale che nazionale.

La nascita dei conflitti in questo caso è legata alla forte frammentazione della società che si sta riscontrando a partire dagli anni '80 e al "riemergere di identità primarie su scala micro" (Bobbio, 2011, p. 80). Protagonisti del particolarismo locale, ma anche nazionale, sono i partiti che non riescono più a svolgere la loro funzione "aggregativa" e si trovano in balia degli interessi specifici di pochi. Ci si trova dinnanzi allo sgretolamento dei partiti che al loro interno non riescono a trovare una linea condivisa di azione e promozione di alternative perché divisi sulla base di interessi e fratture territoriali (Bobbio, 2011).

Tutti gli attori che partecipano al conflitto propongono una loro visione della contesa, facendosi portavoce di interessi, presentati come generali, che dovrebbero contrapporsi a quelli di tipo personale e particolare ragionando a partire dal benessere collettivo inteso sia a livello economico, salutare, urbano e che in altre parole contribuisce all'innalzamento della qualità della vita di una comunità.

È chiaro come i proponenti tendano sempre a far emergere l'interesse generale al quale risponde il progetto che viene proposto al fine di non "provocare" le parti oppositrici. Queste ultime infatti, opponendosi, reclamano il loro diritto a rivendicare interessi generali e non particolaristici, "perché in realtà essi si battano contro interventi sbagliati, costosi o inutili e quindi rendono un servizio generale alla comunità" (Bobbio, 2011, p. 80). La dinamica che caratterizza tale tipologia di conflitto è lo screditare gli interessi di una parte o dell'altra tentando di formulare discorsi che riescano ad avvicinare più gruppi possibili. L'obiettivo è quello di far trionfare gli interessi generali su quelli individuali e tale conflitto è stimolato da entrambi i contendenti nella logica dell' "unione fa la forza".

Il secondo livello di conflitti che Bobbio individua nelle dinamiche di opposizione o proposizione di progetti del territorio viene riassunta dallo stesso con il termine "sobillazione"²².

Anche in questo caso il conflitto si caratterizza per la volontà di screditare parte degli attori che si muovono dietro logiche più o meno generali. Giocano

²² L'atto del sobillare, e l'effetto ottenuto; istigazione, incitamento: *tentare la s. dei dipendenti contro i datori di lavoro; fare opera di sobillazione*. Fonte: **Treccani.it**

un ruolo importante nella mobilitazione alcuni soggetti, come sobillatori, imprenditori (o professionisti)²³ che, celando i propri interessi dietro quelli della comunità cercano di manovrare la mobilitazione spostando l'attenzione dagli interessi privati ad altre questioni spesso più marginali.

Da questa interpretazione del conflitto emerge la difficoltà di capire quali sia la vera posta in gioco (Podestà, 2009) e quali siano gli interessi veri (siano essi collettivi o particolaristici) che muovono la mobilitazione (Vitale 2007; 2008); allo stesso tempo, oltre alla difficoltà nell'interpretare l'interesse che muove la mobilitazione, in una situazione come il conflitto caratterizzato dalla sobillazione, è complicato individuare quali siano i veri e propri protagonisti.

Il conflitto però può essere interpretato e raccontato anche a partire da un altro tipo di ragione che lo genera: il divario che esiste tra i costi e i benefici del progetto e le conseguenze dunque che può produrre sulla popolazione. Nella maggior parte dei casi, il conflitto territoriale (o più strettamente di carattere ambientale), nasce nel momento in cui, proponenti e oppositori non si trovano d'accordo su i costi e i benefici del progetto proposto e su chi questi ricadono. Tenzialmente infatti, i benefici ricadono su un ampio raggio di cittadini mentre i costi si concentrano, nella maggior parte dei casi, sulle comunità in cui il progetto insiste.

La sproporzione tra costi e benefici ha favorito il diffondersi di un nuovo concetto che seppur lontano dalle dinamiche conflittuali viene spesso associato al conflitto, la Sindrome Nimby²⁴. Con l'acronimo Nimby,

si designa l'atteggiamento di protesta contro opere e attività che si teme possano avere effetti negativi sul territorio in cui si propone di realizzarle: grandi vie di comunicazione, centrali termiche, centrali nucleari, depositi di sostanze pericolose, inceneritori e termovalorizzatori, discariche eccetera (Leone, 2007, p. 29).

Oramai, nella maggior parte dei casi, quando viene proposto un progetto di trasformazione del territorio che non ha immediate ricadute economiche sulla popolazione e sul contesto, la popolazione tende ad ostacolarne la realizzazione

²³ Bobbio, 2010, *Conflitti territoriali: sei interpretazioni*

²⁴ Not in my back yard

sul proprio territorio. Tale atteggiamento da parte delle comunità locali si fonda non sulla convinzione che tale opera sia inutile e vana ai fini dello sviluppo locale di un territorio ma piuttosto che quest'ultima arrechi più svantaggi che benefici e di conseguenza ne percepiscono la "pericolosità".

Molto spesso la NIMBY viene utilizzata come scappatoia da parte delle amministrazioni locali (che dovrebbero gestire il conflitto) per evitare quasi il riconoscimento delle vere e proprie esigenze, richieste e motivazioni che spingono la popolazione alla mobilitazione.

Sono molti infatti a sostenere la NIMBY sia promossa da parte degli amministratori locali e dalla classe politica locale mediante scelte e azioni che vengono riassunti anch'esse nell'acronimo NIMTOO (Not In My Term Of Office). Il fenomeno NIMTOO si concretizza attraverso la posizione contraria da parte delle amministrazioni locali limitrofe al comune in cui è previsto il progetto, protestando contro i possibili svantaggi che i loro territori potrebbero ottenere all'indomani della realizzazione dell'opera (Leone, 2007; De Marchi, 2011; Nimby Forum, 2009). Questo atteggiamento, da parte delle amministrazioni indirettamente coinvolte, è dovuto alla scarsa informazione al loro scarso coinvolgimento nelle decisioni e nelle strategie di azione.

Da un'analisi condotta da parte del NIMBY Forum, nel 2009 emerge come i Comuni limitrofi ai Comuni interessati dai progetti rivelino una maggiore opposizione rispetto al Comune soggetto alla realizzazione; questo è "un chiaro segnale di come questi soggetti si sentano penalizzati a causa della mancanza di coinvolgimento nelle scelte relative all'impianto" (Sintesi Dati Osservatorio Nimby Forum – V ed., 2009).

Amministrazioni coinvolte	Contrarie	Favorevoli
Comune interessato	68,3%	31,7%
Comune limitrofo	85,6%	14,4%
Provincia interessata	37,4%	62,6%
Provincia limitrofa	54,5%	45,5%
Regione interessata	25,0%	75,0%

Tabella 1: amministrazioni che hanno espresso parere contrario o favorevole.
Fonte: Sintesi Dati Osservatorio Nimby Forum – V ed., 2009

La tabella mostra come, le amministrazioni che esprimono un parere maggiormente contrario siano le amministrazioni locali mentre le Province e le istituzioni regionali siano più a favore della realizzazione delle opere.

È interessante osservare un ulteriore risultato prodotto dal Nimby Forum riguardo la tipologia della contestazione ovvero rispetto al promotore.

Nell'immaginario collettivo i sostenitori delle contestazioni sono le comunità rappresentate dai movimenti dei cittadini ma in alcuni casi e sempre più negli ultimi anni, guadagnano terreno gli enti pubblici.

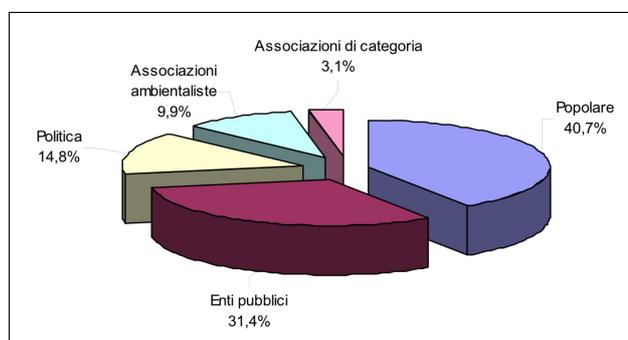


Figura 1: Tipologia della contestazione – Fonte: Sintesi Dati Osservatorio Nimby Forum – V ed., 2009

La sindrome NIMBY e la NIMTOO sono forse prodotte da una cattiva gestione dell'informazione e della mancata partecipazione decisionale intorno alla realizzazione di determinate opere. Proprio questa assenza di comunicazione, secondo alcuni studiosi, porterebbe dalla NIMBY alla sindrome BANANA (Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anything)²⁵ ovvero il non costruire né nel comune interessato né tantomeno in quelli limitrofi, rendendo il conflitto ambientale e territoriale ancora più acuto.

Ciò per cui la comunità si batte non è tanto il progetto in sé, quanto piuttosto le conseguenze e i “sacrifici” che essi stessi devono sostenere per il bene di una più ampia collettività. Le richieste solitamente, da parte dei cittadini nei confronti dei promotori del progetto, sono quelle di ridimensionare i costi che gravano sulla comunità o aumentare i costi previsti.

²⁵ trad. Non costruire niente vicino ad alcuno

Il conflitto si risolve attraverso un approccio di tipo negoziale (Bobbio, 2010) secondo cui proponenti e oppositori devono ragionare intorno a forme di mitigazione o compensazione che danno la possibilità alla popolazione di accettare il progetto e ai proponenti di portare a termine le loro iniziative per il territorio.

Tali conflitti fanno emergere la forza e il grado di influenza che le comunità hanno e quanto possono ottenere attraverso la mobilitazione. Seppur non esplicitato chiaramente, anche la comunità possiede una propria idea del territorio che vive; forse non si tratta una forte presa di coscienza e gli stessi membri della comunità non si rendono conto del proprio contributo alla progettualità del territorio ma è evidente che attraverso la mobilitazione e la volontà di modificare il progetto per il “bene” della comunità essi contribuiscono alle trasformazioni del territorio e se ne diventano promotori e portavoce.

Un elemento caratterizzante il conflitto, che si avvicina molto alla narrazione di Bobbio citata nelle precedenti righe, è il rischio. Nella maggior parte dei casi, il rischio viene inteso e utilizzato nella mobilitazione, come rischio legato alla salute della popolazione.

Le comunità protestano però anche, ponendo come principio della mobilitazione, il rischio per la salute, la sicurezza, le attività economiche e l'ambiente che l'infrastruttura può generare. Gli oppositori vedrebbero la soluzione del conflitto nella sperata eliminazione totale dei rischi e nei casi di maggiore indulgenza nella loro mitigazione. È chiaro che questa richiesta raramente può essere esaudita in quanto la cancellazione totale del rischio significherebbe la totale cancellazione del progetto proposto. Ciò quindi per cui si mobilitano le comunità sono i “grandi” che il progetto comporta. Ma come possono essere stimati e quanto davvero questi rischi modificano la qualità della vita e la quotidianità della popolazione? La definizione del rischio e la comprensione della gravità dello stesso da parte della popolazione è complessa in quanto il background formativo della comunità è quasi sempre inferiore a quello degli esperti del settore che cercano di dare risposte ai quesiti della popolazione.

Secondo Bobbio,

“l’esistenza di pericoli invisibili e impercettibili che agiscono per di più nel lungo periodo a distanza di anni o di secoli (la radioattività, le onde elettromagnetiche, le particelle di amianto, gli Ogm) tende ad alimentare scenari angosciosi nell’immaginario collettivo” (Bobbio, 2010, p. 83).

Tali paure secondo Beck²⁶ sono figlie della società del rischio²⁷ che ha prodotto indirettamente maggiori paure e maggiori convinzioni (spesso infondate) nella popolazione; tale fenomeno, tra le tante sfaccettature e spazi di insistenza, dà una nuova conformazione al conflitto territoriale: i promotori infatti tentano di mostrare alla popolazione il rischio effettivo e subito conseguente alla realizzazione del progetto ma nella maggior parte dei casi non si soffermano sui rischi e le conseguenze non dirette e non specificatamente legate alla salute dell’uomo quanto alla salute economica e urbanistica dell’individuo e della città. La comunità infatti non solo ha paura dei rischi che, per esempio l’inserimento di una discarica nella maglia urbana può produrre a livello di salubrità, ma il timore è legato anche alle trasformazioni fondiari e di rendita urbana che il progetto genera. Difficilmente infatti, la vicinanza di una discarica o di un inceneritore rende appetibile l’acquisto di un immobile nei dintorni. Cambiano quindi le logiche economiche, sociali ed urbane dei contesti in cui si vuole inserire il progetto e ciò stimola così il proliferare dei conflitti di tale tipologia.

Qualsiasi conflitto ambientale nasce dall’uso contestato dello spazio (Bobbio 2010; Maurano 2011).

Anche in questo caso la fase di soluzione del conflitto si caratterizza per il suo tratto negoziale e formativo, “in cui le parti in causa possano tener conto delle diverse sensibilità e addivenire a una posizione condivisa”²⁸.

Bobbio offre, oltre ad un’ipotesi di catalogazione dei conflitti anche una serie di ipotetiche soluzioni o parti di esse. Tutte le sue formulazioni, comprese le prossime che verranno citate, si muovono a partire da casi studio perlopiù italiani e che rappresentano nel sapere attuale casi risolti e processi ancora aperti.

²⁶ Beck (2000) in Bobbio (2010)

²⁷ Lo sviluppo della tecnologia e il progresso informatico e scientifico seppur con l’obiettivo di migliorare la vivibilità degli esseri umani ha prodotto in seconda istanza la possibilità di accedere alle informazioni, spesso errate, e quindi ha favorito il moltiplicarsi dell’illusione del rischio e ha fatto sì che le popolazioni fossero sempre più alimentate dalla paura.

²⁸ Shrader, Frechette (1991) in Bobbio (2010)

Alcuni di questi sono il caso della Tav, le manifestazioni napoletane legate alla realizzazione della discarica di Chiaiano, la mobilitazione contro il termovalorizzatore di Paderno Dugnano in provincia di Milano, protesta contro la discarica di Terzigno in provincia di Napoli.

La realizzazione di un impianto, sia esso una discarica o un termovalorizzatore, la realizzazione di un'autostrada o di una nuova linea della metropolitana, il nuovo insediamento di immigrati nella periferia di una grande città o di una comunità Rom, produce nella maggior parte dei casi dispute e conflitti sulla gestione e sulla trasformazione dello spazio²⁹.

In questo caso l'elemento che genera il conflitto è l'invasione da parte di un agente esterno dello spazio della comunità, inteso come spazio urbano ma anche come luogo dell'economia e della socialità.

Bobbio definisce tale tipologia di conflitto attraverso la locuzione "luoghi contro flussi" (2010). Il conflitto è rappresentato dalla reazione che gli abitanti (i luoghi) hanno nel momento in cui vengono "invasi" da un agente esterno (i flussi) sia a livello temporaneo che permanente. Un esempio molto facile da riconoscere nell'attuale panorama italiano è il caso degli insediamenti Rom. Ogni qualvolta una comunità Romani decide di insediarsi in uno spazio (molto spesso autorizzato), la comunità entra in conflitto con lo stesso portando avanti una mobilitazione legata, nella maggior parte dei casi, a questioni di sicurezza individuale. Il solo fatto di essere stati "invasi", seppur questo non comporti dei rischi effettivi, generano il conflitto: l'idea infatti di condividere alcuni spazi della città con popolazioni che tendenzialmente vengono considerate come elementi sgradevoli per la città produce nella popolazione un senso di rifiuto. Entrano in gioco in questo caso due elementi che nelle narrazioni di Bobbio non erano ancora state citate: la sovranità e il forte attaccamento allo spazio. Gli oppositori, rappresentati dalla popolazione residente del territorio "invaso", rivendicano il diritto di uso e trasformazione del proprio territorio e "si costituiscono come comunità titolari di diritto sovrani" (Bobbio, 2010, p.85). In questo caso le popolazioni che si oppongono ad un dato insediamento o ad un dato progetto si mobilitano utilizzando un insieme di termini e concetti che spesso non li rappresentano ma che hanno solo una valenza ideologica; si tratta di termini

²⁹ Esempi casi studio: Discarica di Barricalla, Elettrodotta della Val di Susa, Centrale di Trino (Bobbio, 1994)

come “attaccamento”, “sovranità”, “identità”, “comune destino”. Sono tutti concetti che poco hanno a che con la sfera locale in cui questi conflitti si giocano ma piuttosto potrebbero essere ridimensionati e reinterpretati affinché possano aiutare nella definizione e nella compressione della complessità del conflitto.

È chiaro come i conflitti siano fenomeni con una pluralità di contenuti che si caratterizzano sempre per la presenza di un proponente e di un gruppo di oppositori ma che si muovono attorno a logiche e dinamiche differenti a seconda del caso.

Le motivazioni, gli interessi (personali o collettivi), le conseguenze, i benefici seppur diversificati, risultano essere sempre i caratteri principali che contraddistinguono una fase della progettualità, il conflitto.

Molti dei conflitti sviluppatasi negli ultimi 20 anni, hanno come principio scatenante la volontà di andare contro la forma di sviluppo dominante. L’idea di un modello di sviluppo urbanistico ed infrastrutturale basato sulle grandi opere è il tema principale che ha generato le più forti e stabili (nel tempo) mobilitazioni italiane. Lo sviluppo del sistema economico e il conseguente sviluppo urbanistico dei territori, ha generato una diversificazione del tessuto urbanizzato promuovendo forme di

Questa tipologia di conflitto va oltre il sistema locale abbracciando più comunità che si mobilitano per un interesse comune. Uno degli esempi più attuale è la mobilitazione in Val di Susa contro il progetto TAV ma anche il sempre attuale progetto per la realizzazione del ponte sullo stretto di Messina ha favorito la formazione di gruppi ed comitati che si oppongono al progetto.

Bobbio nel suo testo (2010) ci fornisce una tabella riassuntiva delle sei

Le interpretazioni	Perché i conflitti territoriali sono così diffusi ora?	Qual è il vero oggetto del contendere?	Come possono essere affrontati?
1. Particolarismo	Perché la politica non riesce più ad aggregare interessi sempre più frammentati	La definizione dell’interesse generale	Creando vaste coalizioni attorno all’interesse generale
2. Sobillazione	Perché esiste un crescente numero di imprenditori della protesta	La posta in gioco è diversa da quella che sembra	Smascherando i sobillatori ed eventualmente risolvendo la contesa che sta dietro le quinte
3. Sproporzione tra costi e benefici	Perché c’è sproporzione tra i costi e i benefici	Migliore distribuzione dei costi e dei benefici. Compensazioni e mitigazioni	Negoziazione o aste
4. Rischi	Perché la società postmoderna è una società del rischio	La valutazione del rischio	Negoziando l’accettabilità dei rischi. Offerta di garanzie.
5. Luoghi contro flussi	Perché i territori sono sempre più minacciati dai flussi	La sovranità. Le identità locali	Rinegoziando gli ambiti di sovranità
6. Un nuovo modello di sviluppo	Perché vi è una crescente consapevolezza della necessità di superare l’attuale modello di sviluppo	Decrescita, sviluppo locale.	Modificando radicalmente l’impostazione delle grandi opere

interpretazioni che egli propone del conflitto territoriale:

Figura 2: Le sei interpretazioni di Bobbio – Fonte: Bobbio (2010)

4.2.2 Per una diversa classificazione del conflitto

Se per Bobbio, il conflitto territoriale può essere definito come un fenomeno conseguente all'”invasione di un agente esterno”, per De Marchi, i conflitti territoriale e ambientali “possono essere definiti come quelle controversie e mobilitazioni sociali nei confronti di interventi pubblici e privati che possono provocare danni all’ambiente, alla salute, ai luoghi di vita della popolazione” (De Marchi et al., 2010, p.18). Riassume dunque, in poche righe le sei narrazioni ed interpretazioni di Bobbio. L’elemento che caratterizza tutti i conflitti ambientali e di gestione del territorio è la forte opposizione da parte delle popolazione o gruppi di essa all’ipotetico danno causato da un progetto o da un’opera.

Il conflitto nasce quindi come azione preventiva con l’obiettivo di ostacolare la realizzazione del progetto o perlomeno la mitigazione degli effetti potenziali negativi sul territorio e su coloro che lo vivono. Si può quindi individuare nella forma del conflitto un tipo di approccio preventivo basato su motivazioni di varia entità che perseguono obiettivi di tutela molteplici.

La tutela dell’ambiente però spesso può essere per la popolazione anche motivo di mobilitazione, in quanto la definizione di un’area protetta (ad esempio l’istituzione di un Parco o di una Riserva) può, per alcuni, generare delle difficoltà per l’avvio di nuove attività o la conservazione di altre inserite in quell’area. Emerge quindi da questa analisi, al contrario di quella proposta di Bobbio (2010), che spesso le motivazioni che spingono le comunità ad associarsi e mobilitarsi non sono solo legate alla salute, alla sicurezza e alla tutela dell’ambiente ma in alcuni casi, il conflitto territoriale si fonda su basi e sull’analisi di possibili conseguenze prettamente sociali ed economica.

Castro e Nielsen³⁰ individuano un nuovo tipo di conflitto che si sta verificando dagli anni ’70 che ha come oggetto del contendere, le risorse del territorio. La popolazione negli ultimi 20 anni ha ampliato il suo raggio d’azione

³⁰ *Natural resource conflict management case studies: an analysis of power, participation and protected areas*, 2003, Syracuse University and FAO

e di opinione riguardo la gestione e la distribuzione delle risorse limitate ed illimitate alle quali si può accedere. L'aumento della consapevolezza di utilizzo e di accessibilità infatti ha innalzato il livello di necessità e di opportunità da parte delle comunità di partecipare attivamente alla gestione sostenibile delle risorse. Se da una parte, la situazione di conflitto genera un dialogo e la possibilità di avvicinare la popolazione a questioni di formulazione delle politiche di governo delle risorse, dall'altra, se non gestito e controllato, il processo avviato dal conflitto socio-ambientale, può portare al deterioramento delle politiche di gestione e al conseguente degrado ambientale per cui in principio ci si era battuti. Castro e Nielsen evidenziano così l'identità ambivalente del conflitto: due facce di una stessa medaglia che, se non governate e controllate attraverso il dialogo possono produrre effettivi negativi per entrambe le parti (proponenti e oppositori).

I due studiosi affermano che “la capacità di gestire e risolvere i conflitti in modo pacifico, partecipativo ed equo consente un accesso più sicuro, e una migliore gestione delle risorse naturali”³¹ attraverso lo sviluppo di metodologie e approcci efficaci volti (oltre agli obiettivi principali) a promuovere lo sviluppo del capitale sociale ed umano di una comunità. In effetti, la promozione della partecipazione della popolazione nella gestione delle risorse (a partire anche da forme di conflitto) avvicina la comunità alla vita pubblica e aumenta il grado di impegno civico di ogni cittadino.

È vero però che il rapporto non può essere unilaterale ma deve essere svilupparsi a partire anche dall'impegno degli attori istituzionali e della politica (in senso più generale). Non solo quindi la popolazione si propone come parte attiva del processo ma l'amministrazione (nelle varie entità gerarchiche) deve essere pronta e propensa ad accogliere le idee e le progettualità della popolazione.

Da alcuni decenni, una delle motivazioni che spinge la popolazione ad aggregarsi ed essere protagonisti di un conflitto territoriale è l'opposizione alla realizzazione di impianti e strutture volte alla produzione di energie rinnovabili, in particolare l'energia eolica (De Marchi et al., 2010).

Le esigenze e le richieste che spingono la popolazione a procedere nella

³¹ Id., p. 2

logica del conflitto possono essere considerate un elemento per definire le diverse caratteristiche che la diatriba (verbale e non) può assumere.

Gli elementi precedentemente descritti affrontano temi legati nel primo caso alla prevenzione del danno ambientale, il secondo sostiene obiettivi e risultati di tipo economico e sociale e il terzo accoglie entrambi gli approcci.

Seppur affrontando il conflitto con approcci e tematiche differenti, attraverso una definizione generale e univoca, i conflitti e loro sviluppi (in senso generale) si possono raccogliere sotto un'unica grande famiglia.

De Marchi riassume il concetto così:

“i conflitti ambientali sono momenti particolari di confronto tra diversi progetti alternativi di uso del territorio e delle risorse che esprimono la debolezza delle procedure decisionali nel saper includere più attori in decisioni complesse. Con tale definizione si vuole esplicitare il fatto che il conflitto ambientale, più che un'opposizione a qualsiasi decisione, rappresenta una crescente domanda di protagonismo dei cittadini nei confronti di un territorio vissuto e costruito collettivamente”³².

L'analisi di tale definizione va emergere la volontà di De Marchi di rappresentare il conflitto come elemento positivo intrinseco alla società che ad un primo sguardo può essere visto come condizione negativa e di difficile soluzione ma al contrario rappresenta la necessità e la volontà della popolazione di farsi carico delle decisioni e di essere parte integrante del cambiamento e del governo delle trasformazioni di un territorio.

Tale descrizione può apparire idilliaca e quasi bucolica³³ ma ad un'analisi più approfondita del conflitto emergono sempre, momenti e dinamiche contorte e spesso di difficile definizione in quanto la molteplicità di attori e quindi di interessi e obiettivi rende la questione complessa e spesso di inesplicabile soluzione.

De Marchi in suo articolo del 2002³⁴, mostra come il conflitto ambientale,

³² De Marchi M (2011), *Conflitti socio-ambientali e cittadinanza in movimento*, In: E. Dansero, M. Bagliani, Politiche per l'ambiente Dalla natura al territorio. Utet, Torino, pp. 319 - 320

³³ il termine, in senso ironico, vuole rappresentare il conflitto come una situazione idillica caratterizzata da un'atmosfera armonica e incantata in cui i rapporti sono pacifici e le relazioni caratterizzate dalla equità sociale.

³⁴ De Marchi (2002), *Sistemi che osservano: un conflitto ambientale amazonico come ambiente di apprendimento*, In Rivista Geografica Italiana, 109, n. 1, pp. 3 - 38

depurato dalle sue connotazioni idilliache e utopistiche, possa comunque essere un “ambiente di apprendimento”.

Tentando di definire il rapporto che intercorre, in seguito alla nascita del conflitto, tra popolazione – territorio – risorse e altri attori³⁵, stila un elenco di tre proposte concettuali che delineano gli aspetti principali che contraddistinguono le tipologie di conflitto a partire dall’oggetto del contendere e dagli “interventi operativi” (De Marchi et al., 2010, p. 20) che possono strutturarne la soluzione.

1. la logica “ambiente e sicurezza” (AS), nella quale il conflitto ambientale rappresenta il connettivo tra scarsità e sicurezza;
2. la logica “ambiente e negoziazione” (AN) che vede il conflitto ambientale diventare il campo d’azione della negoziazione;
3. la logica “ambiente ed eco-cittadinanza” (AE), in cui il conflitto ambientale diviene l’opportunità di scontro tra modelli di sviluppo³⁶.

Questi tre paradigmi, fanno riferimento a conflitti territoriali che si sviluppano a diverse scale e possono essere definiti anche come modelli interpretativi del conflitto³⁷.

Il dualismo “ambiente e sicurezza” è riscontrabile a livello nazionale poiché la gestione delle risorse (rinnovabili e no, limitate e illimitate) è una questione di governo statale e ci si riferisce di conseguenza alla gestione della scarsità delle stesse.

Il modello si basa sulla relazione che si sviluppa tra degrado ambientale, la scarsità di risorse ed il conflitto sociale.

Nei suoi studi, Thomas Homer-Dixon³⁸, cerca di dimostrare come le risorse ambientali e il loro livello di scarsità possano generare (soprattutto nei paesi in via di sviluppo) situazioni di conflitto sociale ed economico che possono sfociare in esiti violenti:

“How might environmental change lead to acute conflict? Some

³⁵ Privati, enti pubblici, enti governativi e istituzionali e vari portatori di interesse

³⁶ De Marchi (2002), p. 1

³⁷ “Tale tripartizione concettuale non vuole rappresentare un rigido inquadramento, quanto una sorta di bussola per orientarsi tra i numerosi modelli interpretativi, lavori di ricerca, metodi di risoluzione dei conflitti, che appaiono con sempre più frequenza nel mercato della consulenza e nella produzione scientifica” (De Marchi et al., 2010, p. 20)

³⁸ Direttore del Trudeau Centre for Peace and Conflict Studies alla University of Toronto è esperto di conflitti sociali derivanti dai fenomeni legati al cambiamento climatico e alla conseguente scarsità di risorse.

experts propose that environmental change may shift the balance of power between states either regionally or globally, producing instabilities that could lead to war” (Homer-Dixon, 1994, p. 77).

Il cambiamento climatico e la conseguente scarsità di risorse produce degli effetti di tipo ambientale (deforestazione, consumo e inquinamento delle acque, degrado dei suoli ecc) che generano effetti sulla società³⁹ e di conseguenza si sviluppa il conflitto (a partire dal livello di scarsità della risorse, generando dei conflitti di identità di gruppo e producendo così una frattura nelle relazioni all'interno della società).

³⁹ “diminuzione della produzione agricola, declino economico, spostamento della popolazione, disgregazione delle relazioni sociali tradizionali (De Marchi et al, 2010)

Homer –Dixon riassume così il concetto:

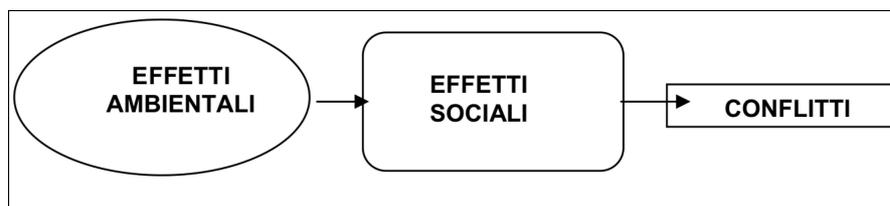


Figura 3: Catena causale conflitto – Environmental Change and Acute Conflict⁴⁰

Secondo l'autore canadese, la scarsità di risorse indebolisce il governo statale e più in generale lo Stato che diventa sempre più incapace di rispondere alle esigenze della società e con i sintomi del degrado al proprio interno non riesce a gestire o mitigare il conflitto interno a se stesso.

Il modello, che si sviluppa su scale internazionale, propone un'azione risolutiva o piuttosto preventiva del conflitto, che preveda un controllo autoritario da parte dello Stato sull'ambiente e sulla gestione delle proprie risorse al fine di evitare così la proliferazione di conflitti interni alla società. L'ente statale, quindi pubblico, ricopre così un ruolo determinante nella formulazione di azioni e politiche di controllo in ambito di sicurezza ambientale.

La negoziazione ambientale invece è si verifica a livello locale e propone un'interpretazione del conflitto differente da quella studiata dal team di Homer - Dixon. Il modello ambiente e negoziazione infatti non si sofferma sulle cause che generano il conflitto ma analizza e formula strumenti e competenze atti a fornire una soluzione al conflitto inteso come disputa o controversia (De Marchi et al., 2010, p. 25).

L'idea che struttura tale modello si basa sulla formula “vincente – vincente” secondo cui ogni attore facente parte del conflitto, a prescindere dal tipo di interesse che difende e dai contenuti della propria richiesta, può trarre dei benefici dal conflitto o ancor meglio dal processo di negoziazione.

La fase di negoziazione prevede il raggiungimento di un accordo tra le parti che apporti dei vantaggi per tutti (proponenti e oppositori, ad esempio) e che motivi gli attori del conflitto a ragionare intorno ad un reale confronto tra gli interessi in gioco. Si tratta dunque di raggiungere un compromesso, mettendo da

⁴⁰ De Marchi et al., 2010, p.22

parte le questioni di principio che muovono spesso la mobilitazione e quindi il conflitto basandosi esclusivamente sulla possibilità di ottenere vantaggi che senza un accordo tra le parti non si verificherebbero.

Tale metodo, non basandosi sulle cause che generano il conflitto, potrebbe risultare un vero e proprio modello⁴¹ di attuazione. Per ogni genere di conflitto, la figura del mediatore prevede un insieme di incontri tra le parti in cui si definisce uno schema di lavoro (per districare il conflitto) e infine si arriva all'“elaborazione di un accordo con meccanismi di verifica”^{42,43}.

A partire dal 1996, la Comunità Europea, attraverso la Commissione DG XIII – D, ha elaborato e proposto un strumento per la gestione del conflitto: il Easw⁴⁴. L'obiettivo è di stimolare il dialogo e la collaborazione tra i vari attori coinvolti al fine di “scambiare opinioni, sviluppare visioni e proporre idee su come risolvere i principali problemi del territorio in cui vivono” (Opuscolo_EASW_PP_LIFE_RII).

Al workshop, partecipa un numero limitato di persone che rappresenta i soggetti coinvolti nel conflitto

- cittadini/residenti;
- tecnici;
- amministratori pubblici;
- rappresentanti del settore privato.

Il metodo si pone l'obiettivo di guidare i partecipanti alla definizione di scenari futuri sull'argomento in esame per individuare azioni da sviluppare nel breve/medio periodo utili al raggiungimento dello scenario stabilito (De Luzenberger, 2004).

Una volta definiti i contenuti e gli obiettivi della discussione, il workshop prosegue con l'individuazione degli attori e della modalità di azione,

⁴¹ Inteso come: termine di riferimento ritenuto valido come esempio o prototipo e degno d'imitazione (www.dizionari.corriere.it); in questo caso si intende sottolineare come il termine “modello” si configuri come un elemento ripetitivo applicabile a qualsiasi contesto e quindi conflitto.

⁴² Bobbio (1994, p.87), afferma che in molti casi il conflitto viene risolto al termine di un incessante contrattazione che vede contrapporsi e collaborare più attori.

⁴³ Dei metodi di gestione e soluzione del conflitto si parlerà, in maniera più approfondita, nel prossimo paragrafo (2.3 La gestione del conflitto) aiutandosi attraverso alcuni casi studio studiati da Bobbio (1994).

⁴⁴ European Awareness Scenario Workshop.

sottolineando i ruoli e le responsabilità nella soluzione del problema e del conflitto.

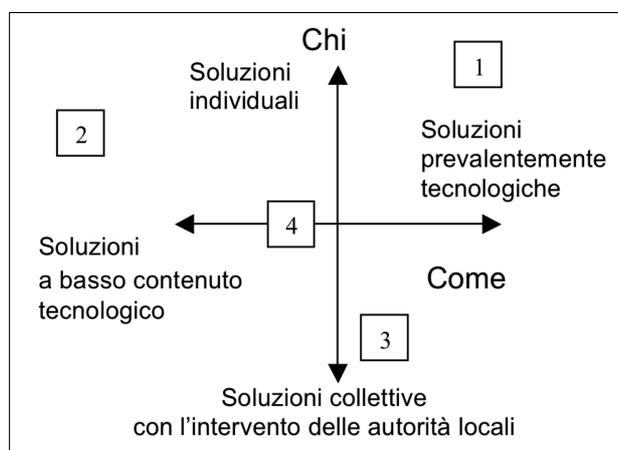


Figura 5: Modello esplicativo EAWS – Fonte: Opuscolo_EASW_PP_LIFE_RII

Seppur sia una metodologia largamente utilizzata in Europa, e negli ultimi anni anche in Italia, anche in questo caso esiste la figura di un mediatore, chiamato in questo caso “facilitatore” che gestisce il workshop e ne definisce i tempi. Non ci si allontana troppo, quindi, dalle metodologie di discussione analizzate in precedenza.

L’ultimo modello interpretativo proposto da De Marchi et al. (2010), Ambiente ed eco-cittadinanza, si fonda sull’uso di termini (che si allontanano da quelli precedentemente menzionati) come comunità, partecipazione e sviluppo. Il metodo analizza la dimensione relazionale che si sviluppa nel conflitto ponendo un’attenzione particolare alla popolazione, a chi interagisce con essa e a coloro che si mobilitano in una situazione di conflitto (ad es. gruppi locali, associazioni e comitati). Tale modello, non soffermandosi su una categoria specifica di conflitto, si pone come un metodo multi scalare, interpretando conflitti, dispute e controversi su diversa scala, sia quella di quartiere, quella locale o sovra locale.

La differenza con i precedenti modelli presentati risiede nel fatto che, né l’oggetto del contendere né le cause del conflitto, sono l’elemento cardine di interpretazione ma piuttosto gli attori e soprattutto le relazione che intercorrono tra di essi. Viene introdotto qui in un concetto, il conflitto socio-ambientale,

“evidenziando la dimensione sociale insita nel confronto sulle risorse e le connessioni con la questione dei diritti e del potere di renderli effettivi da parte dei gruppi in conflitto. [...] Il tema dei diritti e dell'*empowerment* è una questione centrale in questo modello” (De Marchi et al., 2010, p. 30).

Si inseriscono così nell'analisi, concetti e termini che non limitano il discorso alla gestione del conflitto legato alla scarsità di risorse o al cambiamento climatico ma che coinvolgono temi come la titolarità dei diritti territoriale e la rivendicazione da parte della popolazione di questi.

Vi è quindi un conflitto nel conflitto che nasce nel momento in cui le comunità, o le loro parti più deboli, rivendicano il diritto di potersi responsabilizzare in materia di scarsità di risorse e del loro uso. La cattiva gestione delle risorse (o degli spazi all'interno di un territorio) e la conseguente incapacità di usufruire delle risorse di un territorio spesso sono la molla per la nascita del conflitto.

Il modello proposto dal PRIO⁴⁵ presentato da Smith e Ostreng⁴⁶ racconta il processo che si sviluppa, in ambito ambientale, a partire dalla scarsità delle risorse, facendo però riferimento alla povertà (non solo in senso ambientale ma anche economico), passando per gli effetti sociali che ciò produce, per arrivare ad introdurre una nuova componente del conflitto che è la *governance*⁴⁷.

⁴⁵ *Peace Research Institute of Oslo*

⁴⁶ Smith e Ostreng (1997), *Research on Environment, Poverty and Conflict*

⁴⁷ “[...] la questione della *governance* urbana la quale si pone l'obiettivo di cogliere i modi di regolazione debole e contrattata nelle città, mostrare il gioco degli attori sociali, dei movimenti sociali, delle organizzazioni di interessi, nel quadro della costruzione di un attore collettivo. Più specificamente la *governance* urbana può essere definita come un processo di coordinamento con il quale i differenti attori, le istituzioni e i gruppi sociali, tentano di raggiungere i loro obiettivi discussi e definiti collettivamente in ambienti frammentati e incerti. Essa concerne quindi la costruzione di un ordine sociale e politico, in cui i processi decisionali non sono il risultato di un attore unitario che ne ha la completa responsabilità, bensì l'effetto dell'interazione strategica tra molteplici attori, portatori di risorse e razionalità differenti?”. Tocci (2009), *Governance urbana e competizione fra città*

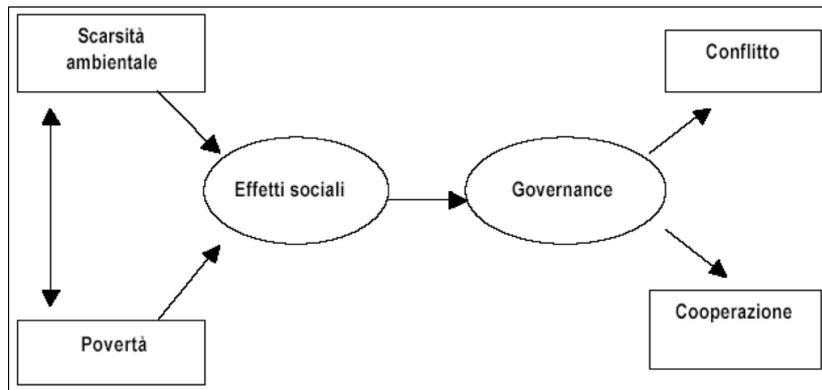


Figura 4: Modello del PRIO⁴⁸

Tale struttura interpretativa può essere associata non solo ai conflitti ambientali strettamente connessi all'uso e alla gestione delle risorse ma anche ad altre situazioni conflittuali che si verificano a livello territoriale ed urbano.

Cambiando infatti le componenti del diagramma, questo può raccontare il conflitto a prescindere delle componenti fisiche e immateriali.

Al contrario del modello d'azione proposto per lo scenario Ambiente e Negoziazione che proponeva un'ipotetica soluzione del conflitto, questa forma interpretativa della controversia riesce ad abbracciare più situazioni conflittuali ponendo l'attenzione sia sugli attori coinvolti, sia sugli effetti che si producono ed infine sulle alternative alla risoluzione.

Se nella prima interpretazione si ragionava sulle cause in seguito alla nascita del conflitto e nel secondo modello si approfondiva la strategia di azione della disputa, in questo caso si ragiona ancor prima che il conflitto sia nato.

La nuova componente che entra in gioco, la *governance*, si trova a metà strada tra gli effetti sociali prodotti (in questo caso dalla scarsità ambientale) e gli esiti (conflitto e collaborazione); ciò sta a significare che la proposta del PRIO è definita attraverso un approccio preventivo. Essendo il conflitto e la collaborazione “dinamiche sempre compresenti” (De Marchi et al., 2010, p.32), il ruolo della *governance* è di favorire la formazione di sistemi in cui le comunità possono interagire con l'ambiente e le sue risorse attraverso però la formulazione di regole e la presenza di istituzioni che possano gestirne l'utilizzo. Sia i conflitti che la collaborazione (entrambi sia in senso negativo che positivo) producono effetti sull'organizzazione del territorio, ragion per cui il ruolo della

⁴⁸ De Marchi et al., 2010, p. 31

governance diventa fondamentale nella costruzione di tali sistemi.

4.3 Attori, protagonisti, comparse. Il conflitto urbano e territoriale come ambiente di apprendimento

In questa parte della ricerca si analizza la struttura del conflitto a partire dagli attori, siano essi principali o secondari, e dalle relazioni conflittuali o collaborative che si sviluppano all'interno del conflitto identificato come “ambiente di apprendimento”⁴⁹.

Forse non è necessario ragionare intorno alla classificazioni e categorie dei conflitti in quanto ogni situazione conflittuale, inserita in un contesto economico, territoriale e socio-culturale differente, deve essere analizzata come elemento a sé stante e al suo interno si possono evidenziare caratteri specifici spazio-temporali. Il conflitto territoriale infatti contiene al suo interno la sua analisi e produce e svela elementi conoscitivi prima di allora celati.

Lo sviluppo di un conflitto infatti porta alla luce dinamiche di ingiustizia, di cattiva organizzazione e di esclusione sociale all'interno di un contesto; quando De Marchi parla del conflitto come un “ambiente di apprendimento” sottolinea il fatto che dal conflitto si possa imparare a gestire le situazioni limite preventivamente e dà l'opportunità di analizzare i cambiamenti di un sistema in base alle scelte e all'interazioni della società con la sfera politica pubblica.

De Marchi continua affermando che,

“l'ambiente di apprendimento [...] consiste nell'opportunità di osservare i cambiamenti di un sistema bimodulare società – ambiente quando si realizzano delle situazioni conflittuali tra progetti diversi di relazione tra la società e le risorse: non solo conflitto per le risorse”
(De Marchi et al., 2010, p. 34).

Tale ragionamento, prodotto in relazione all'analisi dei conflitti ambientali (o socio-ambientali) può essere traslato nel ragionamento intorno ai conflitti territoriali, intesi non come dispute per la ridefinizione dei confini statali, ma contraddistinti dalla volontà della popolazione di rivendicare i propri diritti,

⁴⁹ De Marchi (2011), *Conflitti socio-ambientali e cittadinanza in movimento*

responsabilizzandosi dinnanzi alle trasformazioni del territorio stesso.

Analizzare il conflitto territoriale non significa solo proporre una sua classificazione in base all'oggetto del contendere o alle ipotetiche azioni di mitigazione dello stesso ma è utili anche studiarne la trama e la struttura interna che lo costituisce.

Quando si parla di struttura interna si fa riferimento alla presenza di gruppi di portatori di interessi, ai comitati di cittadini che si mobilitano, alle amministrazioni locali o sovra locali che si inseriscono nella situazione conflittuale.

Quando la letteratura scientifica relativa al conflitto ambientale o territoriale⁵⁰ o i mass media si occupano di conflitti territoriali o dispute utilizzano due termini che contraddistinguono gli attori principali: proponenti e oppositori.

Nella maggior parte dei casi con il termine proponente viene identificato un attore pubblico o privato che si fa portavoce di un progetto di trasformazione del territorio; al lato opposto della disputa si situa l'oppositore che rappresenta la popolazione o una parte di essa che ostacola la realizzazione o la discussione intorno alla proposta progettuale.

Nel caso in cui il proponente sia un soggetto privato, le amministrazioni locali o sovra locali possono scegliere, per svariati motivi, se appoggiare una parte o se invece essere da supporto all'altra.

Questa è la distinzione che si può trovare all'interno della letteratura e delle testate giornalistiche italiane che pone sempre la popolazione o i comitati che la rappresentano come un elemento quasi negativo, che a prescindere dalle ragioni che spingono la mobilitazione si relazione con la parte proponente sempre in maniera ostacolante. Mediante tale definizione e distinzione dei ruoli, la parte proponente si pone come la figura che promuove un'azione e una strategia di cambiamento e invece la cittadinanza viene inserita nella sfera della protesta e della fase ostacolante e non propositiva.

Al contrario, l'approccio utilizzato nella letteratura scientifica in America

⁵⁰ Inteso come conflitto che si sviluppa in ambito territoriale per cui il territorio viene considerato come oggetto del contendere e nel quale una comunità esprime la propria identità e il proprio diritto di cittadinanza attraverso l'inclusione nei processi di sviluppo del territorio.

Latina identifica la comunità che muove la mobilitazione come “l’attore protagonista” e l’ente pubblico o privato che sostiene l’opera progettuale come “l’attore antagonista”⁵¹. In questo caso i ruoli si invertono e la comunità acquista il ruolo da protagonista e così la popolazione viene riconosciuta come soggetto rilevante nell’ottica del dialogo e della discussione in merito alla progettualità del territorio proposta⁵².

La difficoltà di una analisi accurata di un conflitto o di una parte di esso risiede nella capacità di individuare gli attori (protagonisti e comparsa), i ruoli che hanno ricoperto durante il conflitto e quali fossero le motivazioni che li hanno mossi.

A tal proposito è utile osservare il conflitto mediante una linea spazio temporale che ne racconti la trama, individuando le ragioni e le conseguenze che questo ha prodotto.

De Marchi (2011) suggerisce di analizzare la disputa attraverso tre momenti temporali particolari: la latenza, la visibilità e la trasformazione.

In ognuna di queste tre fasi del conflitto, si può individuare la mappa degli attori e dei diversi soggetti interessati, il modo in cui questi agiscono e interagiscono nel conflitto e le ragioni che hanno favorito lo svilupparsi della disputa.

Gli attori che è utile analizzare al fine di avere una visione chiara della elemento conflittuale devono essere individuati lungo tutta la distanza temporale che intercorre tra l’inizio e il termine del conflitto. Alcuni soggetti possono infatti entrare a far parte della contesa dopo il suo inizio oppure nelle ultime fasi o ancora il conflitto stesso può produrre nuovi attori. Tale analisi è fondamentale per capire le responsabilità ed i ruoli ricoperti da ogni agente o gruppo di attori in modo tale da associare ad ogni azione un individuo o gruppo il giusto peso e il giusto valore nell’intervento.

⁵¹ De Marchi (2011), p. 321

⁵² Tale approccio è associabile all’interpretazione del conflitto proposta da De Marchi definita come “ambiente ed eco-cittadinanza” che mette in primo piano il ruolo della comunità, i suoi diritti e il loro *empowerment*. La partecipazione di una comunità alla vita pubblica (e nello specifico al conflitto territoriale) e la sua appartenenza alla sfera pubblica presuppone il possesso dei diritti di cittadinanza ma anche di un forte livello di *empowerment* ovvero l’esercizio effettivo del proprio diritto. Il possesso del diritto non si può esercitare senza l’*empowerment* e tale situazione favorisce la nascita del conflitto. La comunità oltre però ad avere il diritto e gli strumenti per poterli rivendicare ed esercitare ha anche la responsabilità di azione e di governo sul territorio che vive (Hjort-af.Ornas, 2008, p. 51)

Ogni conflitto territoriale (o urbano o ambientale), vive un suo momento di latenza, momento che si configura come input per l'avvio del processo conflittuale vero e proprio. Durante il periodo di latenza accadano degli avvenimenti che se riconosciuti e analizzati possono far sì che il conflitto possa essere gestito in un diverso modo.

“Esplorare la latenza significa, da un lato, conoscere la problematica ambientale [...] che crea mobilitazione e, dall'altro, riconoscere i gruppi sociali coinvolti, cominciando così ad avere l'idea dell'esistenza di visioni o progetti contrapposti” (De Marchi, 2011, p. 336).

Il non osservare la società (e il contesto in cui essa è inserita) con un “occhio preventivo” fa sì che il conflitto venga analizzato e gestito nel momento stesso (nel migliore dei casi) in cui esso nasce e si rende quindi visibile.

La visibilità del conflitto (promossa anche dai mass media e della rete), permette che vengano alla luce le problematiche fino a quel momento celate o poco osservabili, le motivazioni che hanno portato alla mobilitazione e gli attori che la generano ma soprattutto gli antagonismi e l'intreccio delle relazioni che si sviluppano.

È possibile che una delle parti in gioco decida di rendere visibile il conflitto? E in che modo?

L'azione volutamente promossa da uno dei gruppi che partecipano al conflitto, durante la fase di latenza, può avere l'obiettivo di “smuovere le acque” e attirare l'attenzione dei più, sul problema.

Un esempio può essere rappresentato dalla questione dei rifiuti in Campania e della cattiva gestione delle discariche⁵³.

La crisi dei rifiuti nasce nel 1994 quando si iniziarono a riversare i rifiuti lungo le strade delle città campane. La crisi dunque coincide con la nascita del conflitto.

Tale situazione, generata da forti difficoltà e da poco lungimiranza politica e pianificatoria e supportata dalla malavita, era ben visibile agli occhi dei più già in

⁵³ Voglia essere questo un puro esempio atto a spiegare il concetto di latenza e il passaggio del conflitto alla fase di visibilità. Il conflitto riguardante i rifiuti e la cattiva gestione delle risorse per il loro smaltimento verrà volontariamente, ai fini della comprensione, depurato dalle dinamiche sociali, economiche e politiche e di altra natura che lo riguardano. Si utilizzerà tale esempio solo con finalità espositiva del concetto redatto da De Marchi.

precedenza. La mancanza di una pianificazione gestionale della raccolta differenziata e dello smaltimento dei rifiuti, la ridotta presenza di discariche sul territorio regionale, la non pianificazione sul territorio di punti di raccolta dei rifiuti ha favorito la distribuzione lungo le strade dei cumuli malsani di rifiuti. Questo momento della crisi può essere identificato come il periodo di latenza del conflitto: la situazione era “visibile” agli occhi di tutti ma probabilmente non la si è voluta osservare rimanendo quasi celata anche per le istituzioni di grado superiore a quello locale.

Il passaggio alla fase di visibilità, nel caso dei rifiuti in Campania e nello specifico nelle province di Napoli e Caserta, si è verificato quando gruppi di cittadini hanno portato avanti un’azione forte, con l’obiettivo di attirare l’attenzione sul problema da parte delle autorità competenti: i roghi lungo le strade dei cumuli di rifiuti non sono stati l’inizio del conflitto quanto più il momento che ha portato la vicenda all’attenzione di tutti o quasi.

Il conflitto in questo caso è stato analizzato e si è iniziato a gestire all’indomani dei roghi e delle rivolte dei cittadini quando ormai la situazione aveva raggiunto alti livelli di gravità. Se in un primo momento si manifestava per la presenza dell’immondizia lungo le strade, successivamente ai fuochi sviluppatasi nelle città, si manifestava contro i rischi igienico-sanitari per le comunità locali.

L’ultima fase, quella della trasformazione, non è sempre osservabile in quanto, in molti casi, il conflitto non trova una sua soluzione viene abbandonato, non tanto dai comitati che lo hanno reso visibile quanto piuttosto dalla televisione e dalla rete. La mancanza di visibilità riporta infatti il conflitto allo stato di latenza fino a quando non si riverifica un episodio (es. roghi a Napoli) che riattiva l’attenzione e quindi la gestione del conflitto. Tale situazione di “stallo” non rappresenta l’assenza di conflitto ma al contrario può essere configurata come una situazione peggiore (al conflitto stesso), in quanto il conflitto esiste ma è “represso” dalla sua scarsa visibilità e dalla mancanza di attenzione delle istituzioni.

Quando infatti si sente parlare di conflitti per il governo del territorio o per la gestione dello spazio e per le trasformazioni di esso, si racconta il percorso lungo il quale il conflitto si è sviluppato facendo credere che questo abbia avuto

sempre la stessa attenzione e che il livello di interesse sia sempre stato elevato. In realtà, i conflitti (nella maggior parte quelli irrisolti) vivono periodo di latenza e di scarsa visibilità superiori ai periodi in cui l'attenzione è rivolta ai soggetti protagonisti ed antagonisti e quindi alla definizione di soluzioni alternative che portino alla fase di trasformazione.

La fase di trasformazione è quindi l'ultimo atto del conflitto che può produrre due alternative: la risoluzione del conflitto o il ritorno dello stesso alla fase di latenza.

4.3.1 Brevi considerazioni

Tale tipologia di analisi del conflitto aiuta a definire la mappa degli attori. Soffermandosi infatti solo su una fase del conflitto si fotografa una parte ristretta dei soggetti ma con il fine di analizzare il conflitto nella sua totalità è necessario individuare tutti gli attori, producendo così una mappatura dinamica degli attori.

Un lavoro di tale entità non è però sufficiente a raccogliere le informazioni utili alla definizione della trama del conflitto. Una delle variabili che risulta essere quasi un “elemento chiave” per la comprensione della disputa territoriale è lo studio delle relazioni che intercorrono tra gli attori e il territorio (nel quale si sviluppa il conflitto) prima, durante e in seguito alla trasformazione o meno della situazione conflittuale.

L'analisi delle relazioni infatti aiuta a capire come si sia evoluto il conflitto, quale sia stato il peso delle azioni e delle scelte dei singoli attori o gruppo di soggetti.

Le relazioni che si sono delineate lungo il percorso definito dalla disputa non sono state solo quelle tra gli attori ma soprattutto tra gli attori ed il contesto di riferimento. Le relazioni che esistevano prima del conflitto sono le stesse all'indomani della sua risoluzione e del suo abbandono? Il conflitto ha prodotto nuove relazioni tra l'ambiente, i protagonisti e gli eventuali nuovi attori?

Qualsiasi situazione conflittuale modifica lo stato di cose esistenti prima della sua formazione; spesso al modificarsi delle relazioni muta anche la struttura

fisica del contesto⁵⁴ ma in altrettanti casi variano le regole delle relazioni tra territorio/ambiente e comunità.

Qualsiasi trasformazione territoriale, desiderata o no dalla popolazione, discussa e partecipata, apporta inevitabilmente, oltre alla modifica del contesto territoriale, anche trasformazioni all'interno della società.

Non si tratta soltanto di cambiamenti nella sfera delle relazioni sociali ma anche di modifiche all'assetto economico, a quello ambientale e culturale di un territorio e di una comunità.

⁵⁴ Realizzazione o no dei progetti proposti

5. Gli attori e il territorio: il caso studio di Tentizzos – Bosa

Le relazioni che si sviluppano all'interno del conflitto sono uno dei primi e più importanti aspetti da considerare in fase di analisi.

Anche nel caso studio che verrà trattato di seguito, l'intreccio delle relazioni generate dagli attori (protagoniste e comparse), ha portato alla risoluzione del conflitto che ha visto gli attori impegnato in un compromesso che ha risposto alle richieste dei comitati, dell'amministrazione comunale e dell'impresa privata.

Nel 2006, la società Condotte Immobiliare spa, acquista alcuni terreni che insistono sul territorio comunale di Bosa, per un totale di 18 milioni di euro. I terreni, sono distribuiti, all'interno del centro urbano (area di Campu 'e mare), lungo la costa tra Bosa e Alghero (Tentizzos e Sa Minera) e l'area di Sa Sea che ha ospitato le cave.



Figura 5: Area di intervento progetto Bosa Colores – Fonte: elaborazione propria

Inizialmente il progetto (ancora nelle mani della precedente impresa), nel 2002, prevedeva la costruzione di volumetrie che per il 70% avrebbero dovuto ospitare strutture ricettive e il 30% edilizia residenziale (prevalentemente villette unifamiliari). Nell'area di Sa Sea era prevista la costruzione di un albergo a 5 stelle con annesso il campo da golf a 8 buche, da realizzarsi in seguito alla riqualificazione e il recupero delle cave.

Il progetto Bosa Colores, nel 2006, subisce le prime modifiche:

“Il progetto [...] disposto su tre grandi aree dalle caratteristiche eterogenee,

prevede principalmente iniziative a destinazione turistico-ricettiva di varia tipologia: hotel a 3 e 5 stelle, centri benessere e spa, infrastrutture per convegni e congressi, impianti balneari, campi da golf, strutture per escursioni, falconeria, bird-watching, tiro con l'arco, etc. In una delle aree è previsto anche lo sviluppo di un complesso residenziale nel quale saranno costruiti edifici con appartamenti ben rifiniti e di varie metrature”⁵⁵.

Le tre aree ricoprono, complessivamente, una superficie di oltre 330 ettari (residenziale: 11.025 mq; turistico-ricettivo: 69.951 mq).

Le residenze progettate nell'area di Campu 'e mare, in seguito alle verifiche della Regione Sardegna, devono essere realizzate sopraelevandole dal suolo mediante un sistema di palafitte; il terreno acquitrinoso infatti non permette la costruzione e l'implementazione delle fondamenta. Viene anche, attraverso una variante al Puc, modificata la destinazione d'uso: vengono aumentate le volumetrie destinate alle residenze e diminuite quelle relative alle strutture turistiche: le iniziali villette unifamiliari vengono sostituite da edifici a tre piani.

I lavori iniziano nell'area di Campu 'e mare, con l'apertura del cantiere che va avanti dal 2007 fino al 2009 e si concludono con la realizzazione del primo dei 17 edifici previsti. Davanti a tale struttura, l'amministrazione comunale definisce un'ulteriore variazione al Puc, chiedendo alla Società di spostare parte delle volumetrie nei terreni di Sa Sea e Tentizzos.



Figura 6: Ipotesi di progetto Campu 'e mare – Fonte: blog Salviamo Tentizzos per Bosa

Condotte Spa modifica il progetto, in base alle richieste dell'amministrazione:

⁵⁵ fonte: www.condotteimmobiliare.it

nell'area di Tentizzos si sono approvato 7500 mc per i soli servizi legati alle strutture ricettive (ristorante, bar, caffetteria) da realizzarsi previo recupero del fabbricato, attualmente diroccato, adiacente la spiaggia di Sa Codulera.

A Sa Miniera (sul lato opposto della strada provinciale, all'interno del territorio comunale di Bosa), sono previsti 7000 mc per il recupero dell'ex villaggio dei minatori da destinarsi a residenze di lusso.

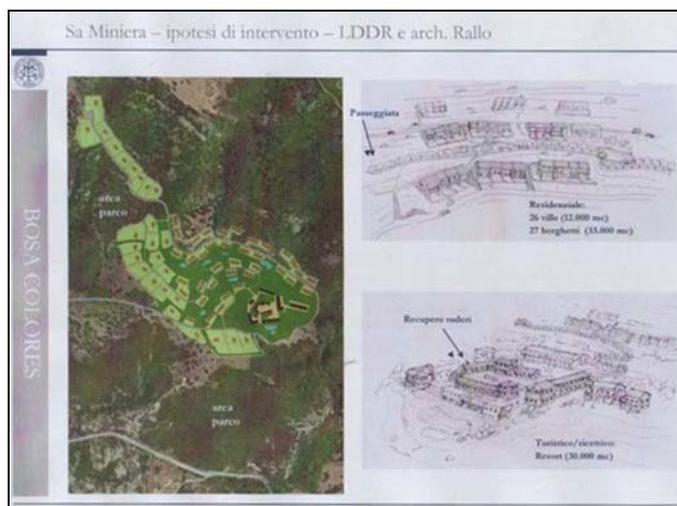


Figura 7: Ipotesi di intervento Sa Miniera - Fonte: blog Salviamo Tentizzos per Bosa

L'area di Tentizzos, che si affaccia sul mare, invece dovrà ospitare un campo da golf a 18 buche internazionale, i servizi annessi al campo, un centro benessere e un albergo a 5 stelle. L'area di Sa Sea verrà invece destinata alle residenze di lusso che si affacceranno sulla foce e sul centro urbano.

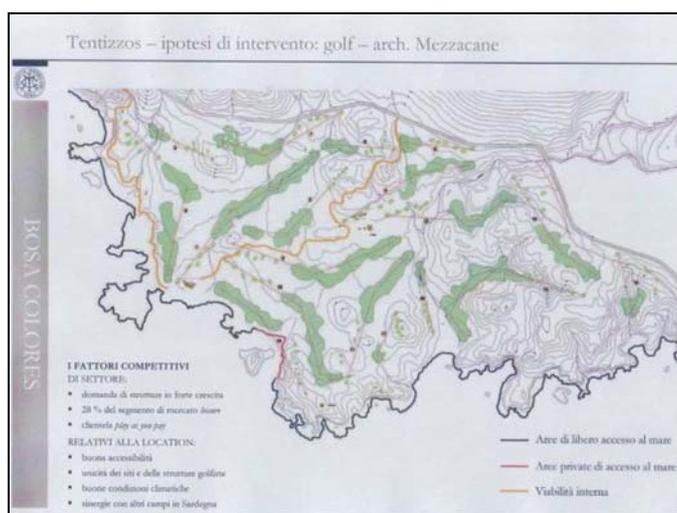


Figura 8: Tentizzos - ipotesi di intervento. Fonte: blog Salviamo Tentizzos per Bosa

Con l'approvazione del PAI e la sua assimilazione da parte degli strumenti di governo locale del territorio però, l'area di Tentizzos e Sa Miniera, risulta soggetta a diversi vincoli:

- è area SIC e ZPS⁵⁶
- tutta l'area ha la destinazione d'uso di pascolo secco
- sussistono dei vincoli archeologici
- l'area di Sa Miniera ospita i grifoni e permette attualmente la nidificazione di 12 tipologie di rapaci (alcuni dei quali ad alto rischio di estinzione)
- l'area è soggetta ai vincoli del PPR: vieta le edificazioni entro la fascia dei 2 Km dalla costa (es. Sa Miniera si trova entro i 1000 m)
- la legge sul golf (prevista dalla giunta regionale Cappellacci) non è stata mai approvata.

La proposta della Società Condotte Immobiliare, si inserisce in un contesto, quello bosano, fortemente provato dalla situazione economica attuale. Il progetto fa leva sulle necessità lavorative degli abitanti e delle imprese locali che possono entrare a far parte del cantiere che si dovrebbe concludere entro il 2020.

La popolazione locale si vede quindi divisa tra due fuochi: le ipotetiche possibilità lavorative proposte dalla società e la salvaguardia e la tutela di un'area, privata ma da sempre ad uso anche pubblico, che ospita realtà ambientali e naturalistiche uniche nell'isola.

Nasce così il Comitato "Salviamo Tentizzos", che organizza la mobilitazione, sul campo e sul web, contro la realizzazione del campo da golf, dei servizi annessi e contro la costruzione delle strutture ricettive e residenziali nell'area de Sa Miniera.

Il Comitato, di stampo ambientalista, accoglie tutti coloro che si allontanano dalla visione del territorio proposta dalla Società Immobiliare.

La situazione conflittuale si sviluppa, così, a partire dalla formazione del Comitato e dalle difficoltà che l'amministrazione locale riscontra nel progetto e nelle analisi svolte dalla Società.

Gli attori nel conflitto crescono:

- la popolazione;
- il Comitato "Salviamo Tentizzos";

⁵⁶ Sito di importanza comunitaria e Zona di protezione speciale

- l'amministrazione comunale;
- la società Condotte Immobiliare.

La particolarità di tale situazione conflittuale risiede principalmente nella posta in gioco: il territorio per cui si contesta la destinazione d'uso e lo scenario futuro è un'area privata, acquistata da alcuni proprietari terrieri bosani.

Il conflitto nasce perché, l'area di progetto di Tentizzos e Sa Miniera, seppur proprietà privata, è uno spazio soggetto anche ad uso pubblico; l'area, infatti, mette in comunicazione la strada provinciale (che collega Bosa ad Alghero) con la costa. Tentizzos è per la popolazione bosana e dei comuni limitrofi uno dei luoghi più frequentati durante il periodo estivo. L'acquisto dell'area e la realizzazione dei progetti proposti, limiterebbe a zero, l'accessibilità al mare e ad un luogo vissuto a livello stagionale, da tutti⁵⁷.

Il comitato, a seguito della presentazione pubblica del progetto da parte dei vertici della Società Immobiliare, esprime la propria preoccupazione riguardo la possibilità di realizzare un campo da golf con i relativi servizi in un'area caratterizzata dalla presenza di specie animali in via d'estinzione e che presenta elementi naturalistici e faunistici unici in Sardegna.

“Il gruppo sostiene che il progetto sia in forte contrasto con le linee naturali di sviluppo che caratterizzano e contraddistinguono il territorio di Bosa. Per questa ragione ritengono che occorra organizzare una decisa opposizione, attraverso la costituzione di un Comitato che approfondisca i numerosi limiti del progetto, indicando come le alternative risiedano nel recupero ed utilizzo razionale delle strutture immobiliari, già presenti in città, nel rafforzamento delle attività turistiche esistenti e nella proposta di nuove iniziative imprenditoriali nel rispetto delle risorse ambientali presenti nel territorio”⁵⁸

Il comitato, esprime le proprie perplessità riguardo il progetto, sottolineando l'obiettivo: evitare che, ancora una volta, un progetto di speculazione edilizia, celato dietro i concetti di sviluppo locale e sostenibilità, non si faccia carico delle esigenze della popolazione ma che invece si “estranee alla vocazione del territorio” e che “faccia leva su una generica ipotesi di occupazione in un

⁵⁷ Il caso Tentizzos, nuovo attentato al Paesaggio, In La Nuova Sardegna, 29.06.2013

⁵⁸ Fonte: www.salviamotentizzosperbosa.blogspot.it/

momento di forte crisi” (Fonte: blog Comitato).

Anche le amministrazioni comunali che si sono succedute negli ultimi 8 anni, hanno espresso le proprie perplessità riguardo la strategia di sviluppo su cui si fondano tutti i progetti della Società Condotte Spa. L’attuale amministrazione infatti, consapevole di dover definire una linea di sviluppo per Bosa e il suo territorio, non chiude le porte alla Società ma al contrario, discute con i suoi membri affinché si possano ridefinire gli obiettivi e quindi le azioni di progetto utili alla popolazione e al territorio stesso. L’amministrazione, in seguito ad un’analisi dettagliata del contesto locale, ha espresso la volontà di ripartire dalla riqualificazione del centro storico e delle sue pertinenze. Il turismo, anche da parte dell’amministrazione, è visto come uno dei fattori che possono favorire la rigenerazione del comparto urbano ed economico di Bosa; non si ragiona però in termini di turismo d’élite, legato al turismo golfistico, quanto piuttosto in termini di turismo sostenibile, che si fonda sulle caratteristiche del territorio e del centro urbano e della sua matrice storica.

La compromissione di uno dei pochi territori ancora incontaminati, è la molla che ha fatto staccare la mobilitazione della popolazione e la volontà dell’amministrazione di farsi portavoce di una strategia di sviluppo che si allontana dalle mire espansionistiche della Società.

Il conflitto, si è andato risolvendosi, nel momento in cui Condotte Immobiliare ha ritirato la proposta di realizzazione del campo da golf e dei servizi annessi in località Tentizzos e Sa Miniera⁵⁹. Ciò è legato a tre fattori:

- la società aveva definito il proprio progetto, confidando nella variazione del PPR che prevedesse l’inserimento della nuova Legge sul Golf⁶⁰ (poi non recepita e quindi non approvata dall’attuale Giunta Regionale);
- i vincoli del PAI non permettono alla Società di proseguire i lavori a Campu ‘e mare;
- l’amministrazione comunale (giugno 2014) ha definito le priorità di sviluppo locale per il territorio di Bosa all’interno del quale non ricadono le dinamiche proposte dai membri di Condotte.

⁵⁹ Condotte rinuncia al golf ma non scappa da Bosa, In La Nuova Sardegna, 20.11.2014

⁶⁰ Legge Regionale 21 settembre 2011, n. 19 - Provvidenze per lo sviluppo del turismo golfistico.

Il conflitto descritto, mostra come lo strumento della mediazione e del dialogo, sia uno dei possibili cammini da percorrere per la risoluzione della controversia.

Ciò è stato possibile perché i temi della protesta e della mobilitazioni non si basavano solo sulle questioni di attaccamento al territorio e di identità ma si muovevano dall'analisi del contesto e delle pregresse vicende sino alla definizione di scenari futuri; il comitato, non solo si è opposto al progetto attraverso azioni di protesta sul campo e attraverso la rete, ma anche attraverso “la collaborazione di tecnici ed esperti per fornire una controinformazione puntuale e corretta sulle linee di intervento indicate” (Blog Salviamo Tentizzos per Bosa).

La mediazione e il dialogo, in questo caso, si sono rivelati strumenti utili affinché, tutti gli attori in conflitto potessero esprimere la propria visione futura del territorio bosano, ponendo come fattore discrezionale il bene comune e la collettività piuttosto che l'interesse di pochi.

6. Una nuova interpretazione del conflitto territoriale: nuovi attori e nuova posta in gioco

Ogni membro appartenente ad una comunità ha un'idea del territorio che abita. Questa idea è legata alla rete di relazioni in cui ogni comunità è impegnata ogni giorno con il contesto in cui è inserita.

Non si tratta solo di un mero pensiero ma di una “concezione della terra” che si configura attraverso un'ideologia ed elementi fisici riconoscibili sul territorio.

All'interno di una comunità esistono diverse visioni del territorio che possono entrare in conflitto nel momento in cui si affrontano le questioni riguardanti la gestione ed il governo del territorio. Quando il territorio (che è la “posta in gioco”) e il suo uso, vengono rivendicati da gruppi di persone, possono generarsi situazioni di conflitto.

Essendo il territorio, il protagonista della contesa, queste occasioni di confronto, possono essere definite conflitti territoriali. I motivi che spingono i membri di una comunità ad associarsi e rivendicare le proprie ragioni possono essere legati anche ad altri fattori rispetto a quelli descritti da Bobbio o De Marchi. All'interno di un territorio infatti, possono generarsi dei conflitti che vedono più gruppi di una comunità che non si mobilitano contro un “agente” esterno ma al contrario si contrappongono per la rivendicazione del medesimo diritto. Se nella definizione di Bobbio del conflitto territoriale non rientrano queste questioni, si possono in questa sede definire “dispute territoriali”.

Sia che si tratti di conflitti territoriali sia che si tratti di dispute (nell'accezione che le è stata data in questa sede), le comunità (intese come gruppi di persone) esprimono una propria concezione della terra e una propria idea futura rispetto all'uso che se ne può fare e alla sua gestione.

Le visioni rispetto alla situazione attuale e futura di un territorio possono essere tradotte in progetti attraverso la definizione di scenari possibili e probabili. Le concezioni della terra possono forse dunque essere espresse come idee e azioni progettuali? Può la comunità esprimere, a partire dalla propria visione della terra, una propria progettualità?

In questa seconda parte della tesi si vuole dunque trattare il tema dei conflitti territoriali che non vedono contrapporsi una comunità ed un agente esterno ma piuttosto, una stessa comunità che si mobilita per il governo e la gestione di uno spazio appartenente alla comunità intera.

Le questioni che in questa sede vogliono essere trattate si muovono tra dinamiche territoriali e locali di varia entità e gravità.

Si intende dunque ragionare su tematiche che riguardano i conflitti territoriali, le forme di mitigazione degli stessi e i possibili esiti che questi possono produrre.

I problemi di gestione del territorio, i protagonisti, l'interrelazione tra comunità e forme istituzionali e le alternative che vengono proposte per raggiungere un punto di equilibrio sono gli elementi che muovono il ragionamento proposto.

**7. Il caso studio:
“Comune di Porto Conte”, Alghero**

Questa sezione della tesi di ricerca è dedicata all'analisi di un caso studio attuale e per il quale ancora non è stata definita una soluzione, che vede da una parte i comitati spontanei di cittadini che propongono una nuova visione del territorio rispetto a quella storica e all'idea di sviluppo appoggiata dall'amministrazione locale.

L'area oggetto di studio corrisponde al sistema delle borgate, sorte in seguito alla bonifica del territorio algherese: Santa Maria la Palma, Sa Segada, Guardia Grande, Maristella, Villassunta (che insiste sul territorio comunale di Alghero e Sassari) e Tramariglio (un insediamento nato come colonia penale).



Figura 9: Inquadramento territoriale area oggetto di studio. Fonte: elaborazione propria

La trasformazione del territorio della bassa Nurra inizia intorno alla fine dell'Ottocento con la bonifica della laguna costiera del Calich⁶¹. Prosegue nel 1933 con l'istituzione dell'Ente Ferrarese di Colonizzazione, con il fine di trasferire famiglie della provincia di Ferrara in aree a scarso indice demografico. A seguito di un decreto, vennero ceduti i terreni delle colonie penali di Cuguttu (140 ha), di Gutierrez e Porto Conte (site tutte nel territorio comunale di Alghero).

Nasce qualche anno dopo (1936) il borgo di Fertilia che ospiterà nel secondo

⁶¹ Regione Autonoma della Sardegna, Allegato A alla Delibera n. 26/33 del 6.7.2010

dopoguerra anche gli esuli della Dalmazia e dell'Istria.

L'Ente Ferrarese avrebbe dovuto bonificare circa 33mila ettari su un superficie totale di 72.000 ettari, compresi tra Alghero, Sassari e Porto Torres. Furono costruite 65 case coloniche, 20 pozzi, canali per le acque, un acquedotto e oltre 50 km di strade interpoderali e di accesso ai terreni fondiari (Regione Sardegna, Allegato A).

Nel dopoguerra l'Ente Sardo di Colonizzazione⁶² fu assorbito dall'Ente di Trasformazione Fondiaria ed Agraria in Sardegna (ETFAS) che gestì i territori bonificati per più di un decennio.

Il progetto di bonifica iniziato negli anni '30 dal governo fascista, prevedeva la formazione di alcuni villaggi con i servizi utili ai contadini e agli agricoltori che risiedevano nell'agro. Il centro dei servizi si sarebbe dovuto posizione a metà strada dell'asse che stradale che collegava Sassari e Alghero passando da Fertilia, in località Arenosu (dove oggi sorge l'Aeroporto Militare). Il centro si sarebbe chiamato San Michele e Fertilia avrebbe ospitato il polo dei servizi all'agricoltura.



Figura 10: prima ipotesi di progetto Centro Servizi. Fonte: elaborazione propria

⁶² Già Ente Ferrarese di Colonizzazione

L'inizio della Seconda Guerra Mondiale fece slittare il progetto di espansione territoriale del governo fascista. Fu il Piano di Rinascita della Sardegna, nel 1951, a rimettere in discussione il progetto relativo ai territori bonificati della Nurra.



Figura 11: 1954_primi insediamenti nell'agro. Fonte: elaborazione propria

Durante la fase di progettazione promossa dall'Etfas, nascono alcuni nuovi piccoli centri: Maristella, Santa Maria la Palma, Guardia Grande, e Sa Segada (nell'area dell'aeroporto). Il nuovo progetto firmato Etfas, prevede lo spostamento dell'asse principale dall'Arenosu a Santa Maria la Palma⁶³. Quest'ultima diventa quindi il nuovo asse dei servizi rispetto alle altre borgate; considerato l'elevato numero di abitanti in tutto il territorio bonificato si decide di realizzare le strutture legate all'istruzione con i relativi annessi, i locali per la guardia medica e per il medico condotto e le strutture legate ai servizi rurali (non era però prevista la Stazione dei Carabinieri, l'Ufficio Anagrafe e l'Ufficio di collocamento).

Gran parte dei terreni bonificati vengono assegnati ad agricoltori e coltivatori (e famiglia) che hanno così la possibilità di possedere e lavorare un terreno di 10 ettari con casa coloniale annessa. Nel centro di Santa Maria la Palma vengono realizzati quindi i servizi di appoggio necessari ai lavoratori e alle loro famiglie.

Intorno agli anni Settanta, terreni limitrofi alle borgate di Santa Maria la

⁶³ La nascita delle nuove piccole borgate (Villassunta e Guardia Grande) spostava la centralità dall'area di Arenosu a quella di S.M.I.P.

Palma e di Maristella vengono inseriti all'interno dei Piani di Zona (area di zona 167) e se ne prevede un loro sviluppo in termini urbanistici. Vengono realizzate unità abitative attraverso l'edilizia agevolata permettendo ai lavoratori dell'agro di risiedere in borgata, potendo accedere ai servizi, e di spostarsi quotidianamente (percorrendo una breve tratta) nel luogo di lavoro.

Nello stesso periodo, mentre a Santa Maria la Palma venivano costruiti 30 alloggi, a Maristella si realizzavano 75 appartamenti riservati ai residenti e quindi ai lavoratori dell'agro⁶⁴. La costruzione di nuovi alloggi ha favorito l'arrivo di nuovi nuclei familiari e di conseguenza la necessità di avere nuovi servizi che definissero una migliore vivibilità del territorio.

Nasce così a Santa Maria la Palma, una sala lettura poi diventata biblioteca pubblica, inserita oggi nel sistema bibliotecario territoriale; la nuova comunità di S.M.I.P. decide di riunirsi in un'associazione di volontariato che si dedica alle esigenze e ai bisogni delle fasce più deboli della comunità⁶⁵, gestendo il sistema sportivo e del dopo scuola.

La popolazione residente nei piccoli centri della Nurra, risulta distribuita nei centri maggiori di Fertilia e Santa Maria la Palma; le borgate più piccole per estensione e abitanti sono Tramariglio e Villassunta.

Ad oggi, tutti i centri nati in borgata, si caratterizzano per la presenza di servizi, concentrati per la maggior parte a Santa Maria la Palma.

Di seguito un breve analisi dei contesti, utile a far emergere le problematiche e le potenzialità insite nei luoghi del caso studio proposto.

I servizi sono stati distinti tre: scuole, spazi ad uso pubblico, servizi pubblici⁶⁶, chiese, attività commerciali.

Fertilia

- **scuole:** materna, elementari e medie (3);
- **spazi pubblici:** parco giochi e campo da calcio (2);
- **servizi pubblici:** banca, guardia medica, ufficio postale, farmacia, ufficio anagrafe, carabinieri (6);
- **chiese:** (1);

⁶⁴ Ampliare piano di zona 167 e costruiamo nuove residenze e non ampliare le volumetrie nei terreni privati.

⁶⁵ Per fasce più deboli si vogliono intendere i bambini e gli anziani

⁶⁶ Tra i quali: banca, ufficio postale, palestra, biblioteca, farmacia, primo soccorso (guardia medica), ufficio amministrativo, carabinieri

- **att. commerciali:** supermercato, bar, ristoranti, parrucchiere, tabacchi, macelleria (13).



Figura 12: Analisi dei servizi Fertilia. Fonte:elaborazione propria

Santa Maria la Palma

- **scuole:** materna, elementari e medie, istituto agrario(4);
- **spazi pubblici:** parco giochi e campo da calcio (2);
- **servizi pubblici:** banca, guardia medica, ufficio postale, farmacia, ufficio amministrativo, carabinieri, palestra, biblioteca (8);
- **chiese:** (1);
- **att. commerciali:** supermercato, bar, ristoranti, parrucchiere, tabacchi, macelleria, cooperativa agricola (7).



Figura 13: Analisi dei servizi Santa Maria la Palma. Fonte:elaborazione propria

Maristella

- **scuole:** (0);
- **spazi pubblici:** campo da calcio (1);
- **servizi pubblici:** (0);
- **chiese:** (1);
- **att. commerciali:** supermercato, bar (2).



Figura 14: Analisi dei servizi Maristella. Fonte: elaborazione propria

Villassunta

- **scuole:** materna (1);
- **spazi pubblici:** campo da calcio (1);
- **servizi pubblici:** (0);
- **chiese:** (1);
- **att. commerciali:** supermercato, bar, edicola (3).



Figura 15: Analisi dei servizi Villassunta. Fonte: elaborazione propria

Guardia Grande

- **scuole:** (0);
- **spazi pubblici:** campo da calcio (1);
- **servizi pubblici:** (0);
- **chiese:** (1);
- **att. commerciali:** supermercato, bar (2).



Figura 16: Analisi dei servizi Guardia Grande. Fonte: elaborazione propria

Tramariglio

- scuole: (0);
- spazi pubblici: (0);
- servizi pubblici: (0);
- chiese: (1);
- att. commerciali: supermercato, bar (2).



Figura 17: Analisi dei servizi Tramariglio. Fonte: elaborazione propria

Sa Segada

- scuole: (0);
- spazi pubblici: campo da calcio, parco giochi (2);
- servizi pubblici: (0);
- chiese: (1);
- att. commerciali: supermercato, bar (2).



Figura 18: Analisi dei servizi Sa Segada. Fonte: elaborazione propria

Da questa breve analisi, quantitativa e non qualitativa, è facile capire come alcuni dei centri della Nurra siano meno provvisti, in termini di servizi, rispetto ad altri.

Questa situazione è legata in primo luogo al numero di residenti presenti nei centri. Si può notare infatti come Santa Maria la Palma e Fertilia, siano i centri che accolgono più servizi, sia di carattere pubblico (scuole, uffici) sia per quanto riguarda le attività commerciali. Negli anni però qualcosa è cambiato:

inizialmente, intorno agli anni '80, anche il centro di Maristella offriva il servizio scolastico (materna). Ora, nella sede che ospitava la scuola primaria, si riunisce il comitato che si occupa della promozione di sagre e feste religiose.

Un altro elemento chiave, per strutturare un quadro conoscitivo delle borgate della Nurra, ricadenti nel territorio comunale di Alghero, è la distanza che intercorre tra i borghi e il centro urbano, sia per quanto riguarda la distanza spaziale, sia per quanto concerne quella temporale.

From ... to Alghero	Km	Percorrenza auto_minuti	Percorrenza TP_minuti
Fertilia	6	13'	12' (ogni 30')
S. Maria la Palma	19,3	29'	22' (ogni 90')
Maristella	12,4	22'	22' (ogni 90')
Tramariglio	20,6	30'	39' (1 al gg.)
Guardia Grande	16,2	26'	41' (4 al gg.)
Sa Segada	8,5	15'	41' (ogni 60')
Villassunta	18,3	27'	57' (4 al gg.)

Figura 19: Distanze della borgate da Alghero. Fonte: google.maps.it/elaborazione propria

Da questa analisi, è possibile individuare dei punti deboli per quanto riguarda le possibilità di accesso al centro urbano da parte degli abitanti delle borgate.

Escluso l'uso dell'auto, la frequenza dei mezzi pubblici è limitato a poche ore nell'arco della giorno e nel caso estremo, una volta al giorno.

La scelta, rispetto alla politica di mobilità e trasporto pubblico, per quanto riguarda ad esempio la frequenza della tratta, è connessa al numero di abitanti e al tragitto che il mezzo pubblico deve compiere per raggiungere il centro urbano.

Ma come si pone la popolazione nei confronti di questa situazione? L'assenza

di servizi è considerata una mancanza? La lontananza da Alghero e quindi la difficoltà di accesso ai servizi è vista come un ostacolo incolmabile e poco gestibile?

Gli elementi e le caratteristiche che si possono incontrare sul vasto territorio della Nurra, hanno generato il malcontento nelle comunità e hanno favorito il nascere di proteste più o meno durature nel tempo.

La scarsa considerazione da parte dell'amministrazione, così definita dai membri della comunità dell'agro, la mancanza di servizi di prima necessità in borgata e la difficoltà di mobilità all'interno del territorio ha favorito la nascita e lo sviluppo di una forma di mobilitazione nei confronti delle Istituzioni Pubbliche.

La protesta è sfociata nell'ultimo periodo nella richiesta, da parte degli abitanti, di diventare indipendenti dal Comune di Alghero e attraverso l'istituzione di un nuovo Comune, il Comune di Porto Conte, avere la possibilità di gestire e coordinare i servizi pubblici e le attività amministrative all'interno dell'agro.

Il paragrafo che segue, racconta la trama del conflitto e l'analisi dei vari componenti, tra protagonisti, promotori e comparse, della controversia.

7.1 Trama del conflitto: protagonisti e comparse

Iniziano circa dieci anni fa le proteste da parte dei residenti delle borgate che lamentano la mancata considerazione da parte dell'Amministrazione comunale algherese rispetto alle esigenze e le problematiche che investono il territorio dell'agro. Mancanza di servizi, cattiva gestione del trasporto pubblico che non offre tratte sufficienti durante l'arco della giornata, "tasse di serie A e servizi di serie B" (Alguer.it, 26.05.2011), stato di abbandono e incuria delle strade, scarsa possibilità di investimento, toponomastica inesistente, cattiva gestione del servizio di raccolta differenziata, assenza di un piano di sviluppo chiaro per le borgate. Sono questi i principali temi di discussione che emergono da un'ampia rassegna stampa (Alguer.it) e che raccontano i dieci anni di proteste e di avvicendamenti riguardanti le borgate e il loro territorio di pertinenza.

Con il susseguirsi delle amministrazioni, le proteste e le accuse non si sono

placate. Il comitato di quartiere di Maristella e Guardia Grande, attraverso il portale *Alguer.it*, ha portato all'attenzione dei più, le gravi difficoltà in cui si trovano a vivere le comunità delle borgate; dal 2005 ad oggi infatti sono state numerose le accuse e le lamentele da parte dei residenti:

- “Maristella isolata e dimenticata come un deserto” (*Alguer.it*, 20.01.2004);
- “necessari interventi di manutenzione nelle borgate di Alghero” (*Alguer.it*, 21.10.2004);
- “in uno stato di abbandono e incuria le strade delle Borgate” (*Alguer.it*, 28.06.2005);
- “agro dimenticato. Tanti imprenditori vorrebbero investire ma non gli viene data la possibilità” (*Alguer.it*, 29.11.2005);
- “Agro e borgate: stanchi di false promesse” (*Alguer.it*, 28.04.2007);
- “Il comitato di Maristella alza la voce” (*Alguer.it*, 27.07.2007);
- “Delrio: strade poderali intransitabili” (*Alguer.it*, 25.10.2009);
- “Guardia Grande sogna un PUC” (*Alguer.it*, 24.04.2010);
- “toponomastica nell’agro: il comitato attende” (*Alguer.it*, 28.04.2011);
- “Maristella a Lubrano: vogliamo il PUC” (*Alguer.it*, 28.02.2013);
- “la protesta: Sa Segada muore” (*Alguer.it*, 05.08.2013).

Attraverso questa selezione dei principali articoli apparsi in rete, è facile riuscire ad individuare chi siano i protagonisti della mobilitazione e come si siano posti nei confronti dei problemi e delle difficoltà citate.

Il comitato promotore della protesta è il comitato che fa capo alla borgata di Maristella (484 abitanti) che si fa portavoce dei problemi che si verificano non solo nel piccolo borgo ma che investono alcuni degli altri centri (Sa Segada, Guardia Grande).

Il conflitto ancora pare non abbia preso corpo perché sì, i comitati alzano i toni e pretendono di essere ascoltati ma ancora nessuna azione importante è stata portata avanti.

Inizia a muoversi qualcosa quando nel 2011, un articolo, pubblicato sul giornale locale in rete, azzarda un “protestano le borgate: autonomia”⁶⁷. I residenti, rappresentati dal nuovo Comitato di Rinascita della Bonifica, stanchi del costante disinteresse da parte della politica locale, propongono la

⁶⁷ *Alguer.it*, 19.08.2011

costituzione di un comune autonomo. Ciò che, in sintesi, rivendicano è il diritto “di poter fare ciò che vogliono a casa loro”.

Facendo riferimento alla legge regionale n°58/1986⁶⁸ che consente l’istituzione di nuovi comuni e la modifica delle loro circoscrizioni o denominazioni, gli abitanti delle borgate iniziano una raccolta firma che attesti la volontà dei residenti di ottenere l’autonomia e governare il territorio senza l’aiuto dell’amministrazione locale centrale.

Il passo è breve tra la raccolta delle firme e la consegna delle stesse in Regione. La strada sembra spianata ma le firme raccolte, seppur oltre il quorum richiesto dalla legge, non accolgono le richieste e le necessità di tutti. Ci sono infatti, molti cittadini, soprattutto nella borgata di Santa Maria la Palma, che non si trovano in accordo con la mobilitazione promossa dal Comitato di Rinascita della Bonifica.

Un gruppo di cittadini, che si riuniscono nella sede dell’Associazione “Impegno Rurale”, la biblioteca di Santa Maria la Palma, seppur condividendo alcuni problemi e necessità, si allontanano dalla proposta di indipendenza, proponendo un progetto alternativo per il territorio della Nurra.

Tutti, quindi, sono consapevoli delle difficoltà di gestione di un territorio così vasto e così diversificato per popolazione, economia, accessibilità, servizi e opportunità.

I comitati e i cittadini riuniti in associazioni, esprimono le medesime difficoltà ma si pongono nei confronti delle stesse con un atteggiamento diverse, chi più in conflitto e in opposizione all’amministrazione, chi in maniera più propositiva e positiva.

Oggetto della controversia è dunque il territorio della Nurra su cui insistono prevalentemente le borgate di Maristella, Guardia Grande e Santa Maria la Palma. I protagonisti sono dunque gli abitanti, o la parte di essi che si sentono rappresentati dai comitati e nelle comparse si identificano l’amministrazione comunale e quella regionale che non agiscono direttamente sull’azione conflittuale ma che ne fanno parte sotto l’aspetto normativo e governativo.

La raccolta delle firme, consegnate in Regione, hanno fatto sì che, l’assessore regionale competente, firmasse il decreto che determina la riunione della

⁶⁸ Legge Regionale 30 ottobre 1986, n. 58_Norme per l’istituzione di nuovi comuni, per la modifica delle circoscrizioni comunali e della denominazione dei comuni e delle frazioni.

Commissione Paritetica che definisce i confini amministrativi del nuovo Comune. A questo punto, manca solo l'autorizzazione da parte del Comune di Alghero che ha la possibilità (come è stato anche per Stintino e Sassari⁶⁹) di promuovere un referendum cittadino che dia la possibilità di scelta a tutti i residenti, sia delle borgate che del centro cittadino.

Il comitato di Maristella si aspetta che l'Amministrazione faccia un passo indietro e renda legittima la loro istanza, lasciando il campo libero per l'organizzazione del nuovo Comune e dei nuovi confini.

La proposta da parte del Comitato è di inserire all'interno dei nuovi limiti amministrativi, l'aeroporto di Fertilia, le grotte di Nettuno e l'area di Capo Caccia, il Parco di Porto Conte⁷⁰ e il Centro di Ricerca Scientifica e tutto il territorio a valenza agricola che insiste nei 12 mila ettari totali.

In questa sede, si è scelto di analizzare e approfondire il ruolo che hanno le comunità all'interno del conflitto, con l'obiettivo di capire se esistono le concezioni culturali di cui parla Kolers e se queste si traducono in progettualità del territorio con valore di "antifragilità".

La discriminante, dunque, nell'analisi delle proposte e delle visioni future, non è tanto quella dell'interesse e del suo soddisfacimento, quanto piuttosto quella di una progettualità legata al territorio, alle sue esigenze e valenze che vanno oltre il punto di equilibrio ma che punta al miglioramento della complessità del territorio. Un progetto condiviso e complessivo, che accolga le istanze della popolazione, traducendole in una visione futura che non soddisfi gli interessi dei pochi ma che ragioni in termini di collettività e di valenza nel lungo periodo.

L'antifragilità può diventare, quindi, il termine di paragone nell'analisi delle progettualità; andare oltre il principio di interesse, come detto, significa produrre

⁶⁹ Nel 1988, l'attuale Comune di Stintino chiese l'indipendenza dal Comune di Sassari. Quest'ultimo decise di non partecipare al referendum, lasciando la possibilità agli abitanti di Stintino di fare la propria scelta in autonomia.

⁷⁰ Il Parco Regionale di Porto Conte si sviluppa nel Comune di Alghero. Il suo territorio è caratterizzato da una grande varietà di ambienti di elevato interesse naturalistico per la presenza di specie animali di importanza comunitaria e di numerose specie vegetali endemiche. Al suo interno è compresa la foresta demaniale "Le Prigionette", una parte del Parco Geominerario della Sardegna, il SIC Capo Caccia e Punta Giglio e la ZPS Capo Caccia. Finalità del Parco di Porto Conte è assicurare una gestione unitaria al complesso degli ecosistemi di rilevanza internazionale, dallo stagno del Calich alle falesie di Capo Caccia, Punta Giglio e Punta Cristallo, agli affioramenti permotriassici di Porticciolo e Cala Viola, al sistema di grotte emerse e sommerse: un insieme di paesaggi unici in Europa. L'area di Porto Conte presenta segni d'insediamento, a partire dal Neolitico, con diverse testimonianze nuragiche (Palmavera, Monte Sixeri, S. Imbenia) e romane. Sono inoltre evidenti le testimonianze relative all'esperienza carceraria del novecento, costituite dal villaggio di Tramariglio e da numerose diramazioni, ma anche dalle numerose opere di rimboscimento, di cui rimangono vastissime pinete, oggi di grande interesse ricreativo. Fonte: sito web Parco di Porto Conte

una visione futura che non si limiti a rimanere sul filo, oscillando tra momenti di equilibrio e di crisi ma che si spinga oltre trovando una stabilità che si conservi nel lungo periodo.

Per capire tali concezioni e, forse, progettualità, è necessario analizzare i contenuti dei dibattiti e le motivazioni che hanno spinto i cittadini ad associarsi e collaborare per definire una strategia di sviluppo alternativa per il proprio territorio. Tale analisi è necessaria per capire se le progettualità esistono davvero, se la rivendicazione del diritto territoriale è fine se stessa o se si fonda su una vera visione futura del territorio e per la popolazione che lo abita.

Si è scelto quindi, ai fini di una ricerca che si fonda su temi legati al conflitto e al ruolo che hanno le comunità, di analizzare la visione proposta dagli abitanti della Nurra bassa rappresentati dai due principali attori: il Comitato Rinascita della Bonifica (Maristella) e l'Associazione Impegno Rurale (Santa Maria la Palma).

7.2 Comitati e associazioni a confronto

L'analisi che segue si fonda su documenti ufficiali, articoli apparsi in rete e sul sito web dei Comitati (fonti ufficiali di comunicazione) e sulle interviste fatte a promotori della mobilitazione e cittadini coinvolti direttamente o indirettamente nel conflitto sulla gestione del territorio delle Borgate.

Il gruppo di cittadini promotori della protesta, rappresentati dal Comitato di Rinascita della Bonifica, si è riunito con il fine di ottenere l'autonomia dal Comune di Alghero e di ragionare rispetto ad una strategia di sviluppo che si fondi sui temi dell'eco-sostenibilità del territorio che “possa tradursi in occupazione e ricchezza per i cittadini residenti” (Comitato di Rinascita della Bonifica, 2014).

Il Comitato, si fa portavoce delle istanze e delle richieste degli abitanti dell'agro e lo fa attraverso dibattiti pubblici, un sito web (www.comunediportoconte.it) e mediante una relazione descrittiva nella quale esprimono il disappunto nei confronti dell'amministrazione centrale e i perché della mobilitazione.

Il profondo disinteresse da parte delle amministrazioni che si sono succedute negli anni ha generato nella popolazione delle borgate un senso di marginalità e di allontanamento sia fisico che culturale rispetto alla città di Alghero. L'assenza della politica centrale ha favorito la nascita dei Comitati di Borgata e di altre associazioni e ha dato il via al conflitto che interessa abitanti e territorio.

L'occasione di esprimere il proprio disappunto e far emergere le problematiche, ha stimolato i membri della comunità più "acculturati" che si trovano oggi "di fronte ad un deciso risveglio" (Comitato Rinascita della Bonifica, 2014) e dinnanzi alla consapevolezza che devono rivendicare il diritto a partecipare attivamente alle decisioni riguardanti il futuro del territorio.

La volontà di volersi separare dal Comune di Alghero è legata alla necessità di avere un'amministrazione più attenta e presente che riconosca le esigenze, i problemi e si attivi per trovare soluzioni concrete.

Il comitato individua i vantaggi che l'istituzione del nuovo Comune di Porto Conte apporterebbe al territorio, le priorità e le principali problematiche che devono trovare soluzione nel breve periodo per garantire una migliore qualità della vita per i residenti delle Borgate. Rivendicano il diritto a gestire e governare un territorio fin ad ora abbandonato, attraverso un progetto che punti alla sostenibilità e alla definizione di uno sviluppo turistico che apporti vantaggi e opportunità soprattutto per le fasce più deboli della comunità, i giovani.

Lamentano da sempre l'assenza di un progetto concreto e condiviso per lo sviluppo del territorio; un progetto turistico che preveda la possibilità di edificare soprattutto in caso di prima casa e di costruire strutture che accolgano attività imprenditoriali che puntano allo sviluppo turistico del territorio.

La separazione dal Comune di Alghero, è pensata in relazione alla necessità e "al diritto all'autodeterminazione" di ogni popolo (Comitato Rinascita della Bonifica, 2014, p. 6). La possibilità di rendersi indipendenti e autodeterminati produce conseguenze positive per la comunità e per il territorio dell'agro:

- possiamo essere padroni a casa nostra (I pro del nuovo comune, sito web Comitato);
- il comando del territorio ai cittadini⁷¹;
- il territorio diventerà un paradiso per coloro che lo abitano.

⁷¹ Intervista ai membri del Comitato Rinascita della Bonifica, Maristella, 04.08.2014

Le problematiche economiche, sociale e urbanistiche che lamentano gli abitanti possono essere risolte definendo le strategie di azione che caratterizzeranno la nuova Amministrazione (formata da membri della comunità che conoscono problematiche e necessità):

- frenare lo spopolamento prevedendo la possibilità di edificare soprattutto in caso di prima casa (per i giovani che vanno via dalla Borgate) e per le attività imprenditoriali con finalità turistiche;
- offrire servizi ricettivi sulla costa per i turisti in modo che possano alloggiare in un territorio con diverse peculiarità: la presenza del Parco deve essere valorizzata a fini turistici;
- estendere la raccolta differenziata nei territori dell'agro;
- migliorare la segnaletica stradale e i collegamenti con la città di Alghero;
- migliorare il rapporto tasse/servizi⁷².

La difficoltà economiche in cui si trovano a vivere i giovani nelle borgate ha generato lo spopolamento delle stesse; l'impossibilità di costruire nuove case e nuove strutture per le attività imprenditoriali spinge ancora oggi, le giovani coppie a risiedere fuori dall'agro. Tale crisi demografica ha favorito la chiusura delle scuole, soprattutto a Maristella. La volontà di poter risiedere in borgata deve essere supportata da una pianificazione territoriale e urbanistica diversa: l'attuale Puc in vigore ad Alghero non prevede nessuna politica e strategia di sviluppo per i territori dell'agro, considerati dalle varie amministrazioni come luoghi in cui risiedono solo agricoltori.

La possibilità di rendersi indipendenti, permetterà anche di poter ragionare intorno ad un nuovo piano urbanistico che non limiti le lottizzazioni nelle aree interne al territorio della bonifica.

Tutto ciò sarà possibile non appena il Comune di Porto Conte sarà costituito e si potrà procedere alla definizione normativa dei nuovi limiti amministrativi; l'area del nuovo comune ospita circa 3000 abitanti distribuiti nelle borgate di Santa Maria la Palma, Guardia Grande, Maristella, Tramariglio e Sa Segada su una superficie di 12 mila ha, caratterizzata da insediamento sparso e da attività

⁷² Fonte: Le priorità del Comitato Rinascita della Bonifica, www.comunediportoconte.it

produttive di tipo agricolo.

Del nuovo Comune di Porto Conte, faranno parte, tra gli elementi ambientali, insediativi e produttivi:

- il Parco di Porto Conte;
- l'aeroporto di Alghero-Fertilia “Riviera del Corallo”;
- le Grotte di Nettuno;
- il Sic e Zps Capo Caccia e Punta Giglio;
- Porticciolo;
- le spiagge de Il Lazzaretto, Mugoni e Porto Ferro;
- gli insediamenti delle Borgate sopra citate;
- i terreni e le rispettive attività produttive;
- i terreni su cui insistono le produzioni della Cooperativa di Santa Maria la Palma.

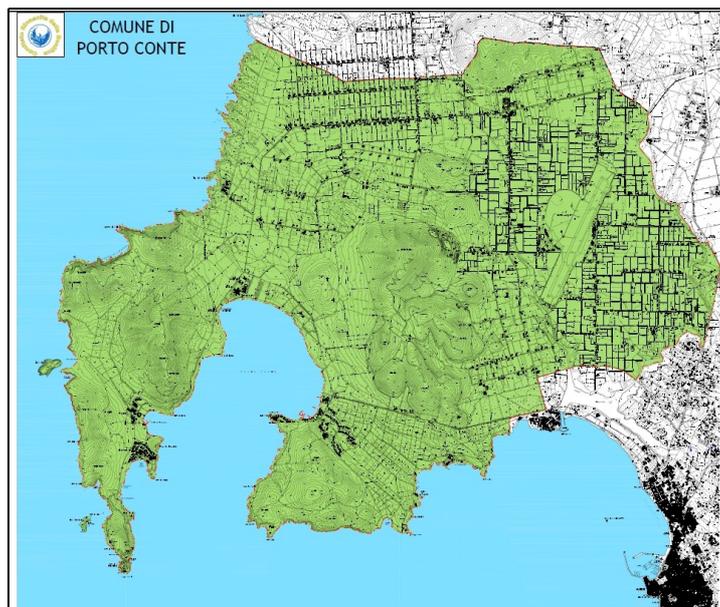


Figura 20: Confini Comune di Porto Conte proposti dal Comitato promotore.

Fonte: www.comunediportoconte.it

I nuovi confini sono stati definiti attraverso i fogli catastali ricadenti nel territorio del Comune di Alghero, “con particolare attenzione per cui non è stata divisa nessuna particella catastale” (Comitato Rinascita della Bonifica, 2014).

Tale descrizione è utile per capire come il Comitato Rinascita della Bonifica, promotore della protesta, si sia posto, in maniera formale ed “istituzionale”, di

fronte al conflitto e ad una sua possibile risoluzione. La necessità di trovare un'alternativa alla situazione di “stallo” sia a livello urbanistico, sociale, economico (così definita dalla popolazione), ha condotto la comunità e il Comitato a ragionare intorno ad un'idea di sviluppo possibile.

Le problematiche e le nuove strategie di sviluppo rientrano quindi nelle priorità da affrontare; la definizione della relazione descrittiva, elaborata dal Comitato, ha l'obiettivo di dare voce alle esigenze del territorio e della popolazione stessa, proponendo, attraverso l'idea del nuovo Comune, un'alternativa alle difficoltà accumulate negli anni.

Se questa è la concezione del territorio e la visione futura che esprime il comitato promotore di Maristella, dall'altra parte esiste un altro gruppo di cittadini che esprimono la propria concezione culturale del territorio e una possibile strategia di sviluppo.

Questo nuovo attore, si inserisce all'interno del conflitto non da protagonista ma come un soggetto che compare durante i dibattiti pubblici tra cittadini delle borgate; in quelle occasioni fa emergere la propria visione futura rispetto al territorio, dando inoltre un'interpretazione del contesto territoriale su una base storica e sulla situazione attuale.

L'attore di cui si parla è l'Associazione che ha la sede operativa nella borgata di Santa Maria la Palma⁷³.

L'associazione (a nome di tutti coloro che si riconoscono nelle sue idee), racconta come all'interno della situazione conflittuale, esista un ulteriore dibattito tra gli abitanti delle borgate; tra coloro che si sentono rappresentati dal Comitato Rinascita della Bonifica e coloro che invece non condividono la proposta di autonomia.

In questo senso parlano di un conflitto costruttivo, basato su dibattiti pubblici e incontri in cui si è confrontati sui perché della mobilitazione e sulle possibili alternative, sia alla situazione in cui si trovano le borgate sia riguardo la decisione di separarsi dal Comune di Alghero.

⁷³ Le informazioni riportate di seguito, sono frutto di interviste svolte nella sede dell'Associazione alle quali hanno partecipato alcuni membri di Impegno Rurale e alcuni cittadini incontrati in borgata.

Santa Maria la Palma, si dissocia fin da subito dall'opinione del Comitato promotore secondo cui l'amministrazione comunale da oltre vent'anni si disinteressa del territorio della bonifica e di chi lo abita. L'assenza di servizi come le scuole e quelli di vicinato in alcune borgate è un dato oggettivo e di conseguenza tutti sono d'accordo rispetto a questo problema. Ma davvero tutte le colpe sono da imputare al disinteresse della politica centrale?

Inizialmente tutte le borgate erano provviste di servizi di base ma con il tempo questi sono andati persi: l'allontanamento dei giovani e delle nuove generazioni ha modificato il bacino d'utenza che giustificava la necessità di avere tra gli altri, le scuole.

La borgata di Santa Maria la Palma, ha da subito attuato una politica di interfaccia con l'amministrazione comunale: si è cercato di ragionare in termini di servizi al cittadino piuttosto che rispetto a accordi partitici; il colore dell'amministrazione non ha influito sulle relazioni tra comunità e amministrazioni.

L'associazione individua il punto di rottura all'interno della borgate, con preciso riferimento a Maristella, nel momento in cui si ha dato la possibilità del frazionamento della parcella agraria: dal 1992 (anno della parcellizzazione dell'unità agraria) si è modificato l'assetto territoriale del comparto agricolo, riducendo, nelle aree parcellizzate, la produzione agricola e di conseguenza il grado di sussistenza delle famiglie.

Le famiglie con un numero elevato di figli, dividono i terreni, riducendo la parcella a pochi ettari. La legge Sciola, promossa per il mantenimento dell'unità agraria, avrebbe garantito l'interezza della parcella senza vincoli di proprietà gestita con la rotazione d'uso del suolo. Con la legge che definiva i terreni della bonifica come pubblici, l'agro è stato soggetto all'esproprio dei terreni privato da parte dell'ente pubblico che li riassegnava a nuovi proprietari: i vecchi in quel momento avrebbero potuto rivendicare il diritto di prelazione e invece ciò passò in secondo piano.

L'associazione interpreta le scelte del passato, ragionando intorno alle possibili strategie che si sarebbero potute attivare, in ragione di una gestione del territorio differente: la creazione della borgate, con alcuni centri di servizio, aveva l'obiettivo di far risiedere le persone; a rotazione d'uso si fa in modo gli agricoltori dovevano lasciare il lavoro in campagna e avere la possibilità di

Miriam Mastinu

accedere ad una residenza con una piccolo corte colonica in borgata. La logica della contropartita e della fuoriuscita per l'agricoltore avrebbe regolato la gestione del territorio con il fine di migliorare l'assetto fondiario.

Con la rotazione, il terreno sarebbe rimasto produttivo e a vocazione agricola mentre attualmente è raro vedere lungo i territori delle borgate campi agricoli attivi e produttivi.

L'idea del Comitato di Bonifica di separarsi dal Comune di Alghero è vista, da parte degli abitanti della Nurra bassa, come l'occasione di aumentare le cubature nelle aree private e quindi costruire altre volumetrie; ciò sarebbe possibile attraverso la realizzazione di un nuovo Puc.

Si pensa, infatti, che istituendo un nuovo comune si possa produrre un nuovo Puc e quindi nuove lottizzazioni. Il Comitato della Bonifica non ha fatto i conti con il fatto che, l'ipotetico nuovo comune di Porto Conte potrebbe anche essere governato dal gruppo che si trova in disaccordo le loro idee e che quindi i principi e i temi legati allo sviluppo potrebbe essere completamente diversi.

A tal proposito, l'intervista ha fatto emergere le possibili alternative definite dalla parte degli abitanti in conflitto con il Comitato promotore.

Raccontano di un progetto promosso da un abitante di Guardia Grande, Maffei⁷⁴ che propone la realizzazione di un campus sportivo, che ospiti le società sportive durante gli allenamenti e si specializzi nella fisioterapia sportiva. La presenza del porto e dell'aeroporto incentiverebbe l'arrivo degli sportivi e amplierebbe il bacino d'utenza anche ad un livello internazionale. Interesse, seppur con una connotazione privata, avrebbe ricadute positive su tutte le borgate e sulla popolazione. L'idea cardine è quella di dislocare il campus su tutto il territorio della bonifica includendo tutte le borgate e quindi l'assetto insediativo delle stesse.

Delineano però anche una seconda ipotesi strategica di governo e sviluppo del territorio nata dall'analisi del contesto in cui essi vivono e dalle realtà economiche esistenti (attive e no).

Lo scenario futuro si fonda su un progetto complessivo del territorio che

⁷⁴ Campione olimpico italiano residente nell'agro.

prenda in considerazione tutti gli ambiti, economico, produttivo, sociale ed ambientale. La presenza della Cantina Sociale di Santa Maria la Palma è di fondamentale importanza in questo frangente: con un volume di affari di circa 11 milioni di euro all'anno distribuiti tra i soci, le maestranze e gli investimenti sul territorio. La cooperativa, con i suoi 326 soci, è attiva su circa 700 ettari di terreno utili alla coltivazione della vite ed ha un canale attivo di commercializzazione sia a livello nazionale che internazionale.

La cooperativa nasce circa cinquanta anni fa (la fondazione risale al 1959), quando, in seguito alla definizione del piano di sviluppo rurale, ad un gruppo di famiglie, composte da viticoltori ed allevatori, vengono assegnate delle terre incolte ma irrigue e fertili nei territori della bonifica.

L'esempio della Cantina Sociale e della sua produzione di vino, ha stimolato nella mente di alcuni abitanti dell'agro una nuova politica di sviluppo locale che può avere come elemento dominante, la produzione agricola e di allevamento.

Una prima idea è quella di definire e sviluppare la filiera dell'olio sull'impronta della Cooperativa del vino; si possa creare una nuova cooperativa che gestisca la produzione dell'olio. Gli attuali poderi, con una superficie minima di 10 ha possono ospitare, infatti, altre attività. Se ogni proprietario dedica 2 ha del proprio terreno alla coltivazione degli ulivi si avrebbero altri 700ha utili alla produzione dell'olio.

I territori delle borgate, ospitano infatti, circa 11 mila ettari di terreno irriguo utile per l'agricoltura e l'allevamento. Un altro filone di sviluppo può essere quindi legato ad un tipo di allevamento non intensivo ma che segue le regole, spesso non scritte ma tramandate, della sostenibilità. Il territorio, grazie alla sua ampia superficie, potrebbe ospitare un tipo di allevamento diffuso ma anche i centri di ingrasso e smistamento degli animali.

Se per allevare un maiale ci vogliono 1500 mq, un ettaro di terreno (con le caratteristiche dei territori della Nurra bassa) può accogliere tra gli 8 e i 10 maiali. Ogni assegnatario o imprenditore agricolo, potrebbe allevare tra le 10/20 scrofe con una produzione di carne di alta qualità. Ogni scrofa partorisce 2 volte l'anno e ogni parto conta 10 maialetti. Ci sarebbe quindi un'importante produzione di carne che si svolgerebbe tutta all'interno del territorio delle bonifiche: macellazione, centro di lavorazione della carne e la conseguente trasformazione.

Miriam Mastinu

Potenzialmente, l'allevamento di alcune specie animali, può concorrere all'aumento della produzione della carne per la Sardegna, innalzando il grado di sussistenza della regione e favorendo l'esportazione piuttosto che l'importazione delle carni.

Si è pensato inoltre alla possibilità di creare un consorzio che permetta di potere utilizzare le capacità e le caratteristiche del territorio della Nurra Bassa per l'allevamento di varie specie di animali, come ad esempio i maiali, conigli e galline; i terreni della Nurra Alta invece, che ricade nei territori comunali di Sassari (es. Palmadula) e di Porto Torres, possono ospitare l'allevamento e la produzione di carni bovine. Si amplia così il sistema lavorativo e di conseguenza l'offerta lavorativa.

Si ragiona, quindi, secondo un sistema di tipo consortile partendo dall'esempio positivo della cantina sociale. Gli attori dello scenario potranno essere quindi cooperative di servizi nelle agiscono persone capaci e specializzate; a tal proposito le potenzialità del territorio vengono inglobate nel sistema di sviluppo attraverso l'istituto agrario che ha sede proprio in una delle borgate. La possibilità di poter formare giovani lavoratori ha una doppia valenza: aumentare le occasioni di lavoro e innalzare la qualità del lavoro e del prodotto.

Se tutto ciò promuove nuove forme di insediamento sul territorio, si potenziano i servizi esistenti e se ne possono creare nuovi.

La strategia di sviluppo include i comuni e territori di Sassari e Porto Torres, inserendo così le borgate e la sua vocazione agricola nel triangolo del Nord ovest della Sardegna; i 27 mila ettari delle Due Nurra potrebbero essere coltivati.

Si propone così una nuova immagine del territorio: lo sviluppo del settore agricolo a partire dall'idea originaria degli anni '50 che non è stata portata a compimento. Se nell'idea del Comitato promotore, il tema del turismo è uno dei fattori discriminanti per una buona strategia di sviluppo, attraverso questa visione futura, si può pensare ad una innovativa alternativa di turismo, quello rurale; l'obiettivo principale della politica proposta rimane lo sviluppo del settore agricolo che può definirsi e crescere grazie anche alla presenza di importati servizi locali e no; istituto scolastico, aeroporto, parco di Porto Conte.

Si tratta quindi di un progetto complessivo del territorio e non interventi tampone che non hanno ricadute, se non di tipo individuale, sul territorio. La popolazione gioverebbe, sia a livello economico che ambientale, del progetto di

Miriam Mastinu

governo del territorio che non contempla alcun tipo di modificazioni fisiche ma si basa sulle caratteristiche e le potenzialità facilmente riscontrabili sul territorio.

Si riconosce quindi il potenziale offerto dai servizi sovra locali dell'aeroporto e del parco di Porte Conte; i prodotti infatti, potrebbe avere il marchio⁷⁵ del Parco e ottenere tutti i vantaggi che ne derivano.

⁷⁵ La "Rete dei Parchi", costituita dal Parco Regionale di Porto Conte, dal Parco Nazionale dell'Asinara, dal Parco Nazionale di La Maddalena e dal Parco Regionale di Molentargius in una logica di attenzione alle tematiche ambientali e di valorizzazione del territorio, istituisce il Marchio Collettivo di Qualità Ambientale della Rete dei Parchi e delle Aree protette, normato dal presente. Il Marchio Qualità Ambientale della Rete dei Parchi e delle Aree Protette è uno strumento utile per favorire la valorizzazione del territorio di competenza, tramite la realizzazione di attività compatibili con la tutela dei beni ambientali. L'istituzione e la regolamentazione del marchio della Rete ha lo scopo di identificare i soggetti e i prodotti/servizi che contribuiscono a mantenere e migliorare la qualità ambientale del territorio di riferimento con un atteggiamento positivo e l'applicazione di buone pratiche ambientali. Il Marchio Collettivo di Qualità Ambientale conferisce al titolare un diritto unitario valevole in tutto il Territorio Italiano. Le norme di legge che lo disciplinano sono quelle applicate ai marchi nazionali. La scelta del Marchio di Qualità Ambientale non implica la rinuncia agli altri marchi in uso nell'impresa.

8. Conclusioni

L'analisi del caso studio proposto si è svolta con l'obiettivo di comprendere i motivi della mobilitazione sia attraverso la lettura dei contenuti delle fonti ufficiali di comunicazione utilizzate dal Comitato promotore della protesta, sia mediante una serie di interviste a più membri della comunità.

Le interviste infatti, hanno mirato all'individuazione di elementi non presenti nei blog e nei siti internet ufficiali. Si è scelto di utilizzare una tipologia di intervista specifica, l'intervista qualitativa. L'obiettivo di fondo è stato di "accedere alla prospettiva del soggetto studiato" (Corbetta, 2003, p. 70) e quindi interpretando le sue parole, arrivare a comprendere i perché delle sue azioni e nel caso specifico del Comune di Porto Conte, i motivi che hanno generato la mobilitazione.

Attraverso l'individuazione di un numero di intervistati specifici (appartenenti ai comitati principali delle borgate) si è riusciti a raccogliere un'importante quantità di informazioni. La conversazione, attraverso l'intervista non strutturata, prevedeva infatti un tema chiaro e definito sin dalle prime battute, che non permettesse all'intervistato di evitare l'argomento principe.

La strutturazione dell'intervista ha comunque rispettato la libertà dell'intervistato, concedendo a quest'ultimo di guidare la risposta e spesso tutta la conversazione. La volontà è stata, quindi, di dettare i temi e le questioni da affrontare non però limitando la possibilità dell'intervistato di discutere apertamente di alcune questioni piuttosto che di altre (che si legassero al tema prestabilito).

Stimolando la conversazione attraverso alcune parole chiave (*sviluppo, strategie, progetti, territorialità*), si è scelto di rendere l'intervistato protagonista della conversazione, proponendo dei sotto temi ai quali egli ha potuto far riferimento.

La scelta di questa tipologia di intervista è legata al voler dare la possibilità di sentirsi slegati da preconcetti con l'obiettivo di tirar fuori più informazioni possibili.

Le esigenze della progettazione e della pianificazione urbana e territoriale, impongono una stretta relazione tra assetto sociale, economico e di contesto di un dato territorio.

L'attivazione di processi di sviluppo locale si basano sempre più sul

potenziale di un territorio e sulle sue caratteristiche endogene; la promozione di strategie di sviluppo alternative, produce in molti casi, forme di conflitto tra sapere tecnico e sapere locale che generano difficoltà nella definizione di piani e progetti.

Identificare i conflitti e poterli analizzare, può essere un modo per aumentare le possibilità di successo della pianificazione territoriale. L'analisi del conflitto fa, infatti, emergere le potenzialità delle diverse voci progettuali che lo caratterizzano e permette di individuare gli elementi, del contesto e delle progettualità, utili alla definizione di una politica di uso del suolo e delle sue risorse in maniera ottimale, sia per la popolazione che lo vive sia per il territorio stesso.

In questo senso è necessario analizzare le voci progettuali che caratterizzano il caso studio proposto, le borgate della Nurra di Alghero, al fine di comprendere ciò che le distingue e quali siano quindi gli elementi che le definiscono.

Non è la sede questa per discutere riguardo la fattibilità o meno delle strategie di sviluppo che i protagonisti della disputa propongono; l'obiettivo infatti della tesi è di affrontare il conflitto come forma di coinvolgimento della popolazione e di estrapolare così gli elementi utili al governo del territorio a partire dalle proposte.

Nella definizione di progetti di sviluppo locale, tra i diversi fattori che si prendono in considerazione⁷⁶, uno tra i più importanti è il medio e il lungo termine; fattore temporale che definisce il grado di incidenza che il progetto ha sul territorio e sulla popolazione, influenzandone la qualità della vita (tra cui elementi economici, sociali, di integrazione, di vivibilità spaziale, forme di gestione dello spazio ecc).

L'analisi delle considerazioni e delle visioni future proposte dai residenti in borgata, attraverso i comitati e le associazioni, è utile a capire il grado di concretezza con cui queste sono state formulate.

È necessario, però, riflettere sulle proposte andando oltre il principio di interesse, ponendo come elemento principe della controversia, il territorio e la collettività, escludendo gli interessi individuali, ragionando intorno alle possibilità

⁷⁶ Contesto ambientale, demografico, urbano, economico. Da considerarsi forme pregresse di gestione del territorio.

e alle potenziali strategie di governo del territorio.

Il concetto di antifragilità, oltre la resilienza, può avvicinarsi all'idea di progetto sul lungo periodo, ma non basta. Se non si prende in considerazione il contesto e ciò che lo ha prodotto (scelte politiche, di gestione del territorio e gli attori che ne hanno fatto parte), non è possibile delineare una strategia chiara e consapevole.

La capacità di scindere l'interesse individuale da quello collettivo diventa l'elemento che differenzia una strategia consapevole, o un progetto del territorio complessivo, da una visione futura statica e limitata alle esigenze temporalmente imminenti.

La ricerca, a questo punto, cerca di mettere insieme tutti i concetti analizzati con l'intento di interpretare le proposte dei comitati attraverso gli elementi individuati nella letteratura: il capitale sociale, il diritto alla cittadinanza, il diritto territoriale, la capacità di associarsi e di collaborare, la volontà di esprimere la propria concezione culturale della terra.

Come si possono, quindi, interpretare queste visioni? Muoviamoci, all'interno di questa diatriba, analizzandola a partire dal punto di vista dei contenuti, esaminando attori, relazioni tra questi, idee e proposte.

La ricerca stabilisce, fin dalle prime battute, l'importanza del ruolo che le comunità potrebbero avere all'interno delle politiche di gestione dei territori.

Entrambi i casi studio analizzati, il progetto di Tentizzos (nel territorio di Bosa) e il conflitto delle borgate della Nurra, sono inseriti in contesti economici ed urbanistici complessi; il primo ricade nel territorio di un piccolo centro colpito, come tutti i comuni sardi di piccole dimensioni, dal fenomeno dello spopolamento e che ha tentato in qualsiasi modo negli anni di risollevarsi. Ciò che non ha funzionato e che non si è riusciti a definire, complici l'amministrazione e la cittadinanza stessa, è una strategia di sviluppo chiara e condivisa.

Nel secondo caso, quello del territorio della Nurra, il conflitto vede contrapporsi la comunità che vive la posta in gioco e l'amministrazione comunale che si pone nei confronti della controversia come una comparsa piuttosto che come un protagonista.

Ma è davvero, come lamentano i comitati, la mancanza di una forte politica

Miriam Mastinu

centrale la causa della cattiva gestione del territorio e di una linea chiara di sviluppo? È necessario che sia “un altro” a governare il territorio e a definire forme di gestione alternative? O non è forse la popolazione che deve integrare questo “altro”? Non si può pensare di essere protagonisti di uno sviluppo se non si è disposti a essere parte dello stesso, condividendo concezioni e valori con il resto della comunità.

In questo senso appare fondamentale il livello di capitale sociale presente all'interno della comunità: non si tratta solo delle forme di associazionismo quanto piuttosto dei comportamenti territoriali⁷⁷ virtuosi che possono modificare l'assetto territoriale ed economico di una comunità.

Seppur la gestione di piccoli nuclei urbani, con spesso territori molti vasti, sia complicata per il sovraccarico di interessi individuali che si intrecciano, allo stesso tempo diventa una sfida poiché emergono potenzialità e comportamenti territoriali espressi dalla popolazione che riescono a smuovere la comunità e, di conseguenza, promuovere forme di sviluppo alternative.

Per quanto riguarda il caso studio delle borgate della Nurra, che insistono sull'agro di Alghero, la difficoltà maggiore, è quella di gestire un territorio che nasce con delle evidenze progettuali e politiche diverse da ciò che si può riscontrare attualmente. Le possibilità, date alla popolazione e nello specificato agli assegnatari delle terre, non sono state accolte con la giusta prontezza; tale situazione è forse imputabile ad una mancata gestione dell'area fin dai suoi inizi.

Ma emergono, all'interno dell'area, comportamenti territoriali da parte della popolazione che fanno pensare che, in fin dei conti, qualcosa funzioni e che la gestione da parte della comunità non sia stata negli anni così poco fruttuosa come si può pensare.

Lo studio degli scenari proposti dai comitati, sulla base della situazione attuale delle Borgate, segnala come le due concezioni culturali della terra e le rispettive visioni future, si pongano su due livelli differenti di analisi e di progettualità.

La proposta del Comitato promotore della mobilitazione (e del conseguente

⁷⁷ Con questo termine si intendono tutte quelle forme di autogoverno e autogestione del territorio che nascono spontaneamente tra la popolazione; le esigenze e la mancanza di accedere facilmente ai finanziamenti pubblici promuovono lo svilupparsi di queste forme alternative che, seppur trattandosi di micro interventi, modificano lo scenario nel quale la popolazione si trova a vivere.

conflitto), si fonda su un'analisi puramente descrittiva e analitica che si interessa di approfondire le vicende che hanno generato lo scenario attuale, non soffermandosi, ad esempio, sui perché dello spopolamento di alcune aree della Bonifica piuttosto che altre.

La borgata di Maristella, al contrario di quella di Santa Maria la Palma, pur avendo un territorio da un punto di vista ambientale e anche produttivo più appetibile, non ha saputo gestire le risorse affinché queste diventassero un elemento dinamico e non statico.

In contesti così piccoli e ricchi di risorse e potenzialità, parlare di sviluppo locale, può significare anche solo proporre delle micro progettualità che si configurano attraverso forme di autogestione e auto sostentamento⁷⁸; i comportamenti territoriali, sono parte di quella pienezza di cui parla Kolers che non è rappresentabile solo mediante gli elementi del territorio nei quali la popolazione si riconosce. La molteplicità degli elementi del territorio, la sua plenitudine empirica, è composta oltre che dalla diversità interna al contesto, anche dai comportamenti e dai modi che caratterizzano gli abitanti che lo vivono. Se il grado di pienezza empirica è un dato riscontrabile oggettivamente sul territorio, la pienezza intenzionale è la voce progettuale che deriva da una specifica concezione della terra espressa dalla comunità. Nell'esprimere tale concezione, la comunità rivendica il diritto territoriale su una data area, promuovendo forme alternative di sviluppo e di governo del territorio stesso.

Ma il comitato promotore, cosa rivendica? Il diritto ad essere "proprietario" legislativo delle terre o rivendica solo la possibilità di governare il territorio?

Il diritto territoriale è il diritto ad esprimere una propria concezione della terra, che si definisce attraverso la plenitudine empirica; è necessario dover essere "proprietari" (in questo caso mediante l'istituzione del nuovo comune di Porto Conte) di un territorio per essere protagonisti della sua gestione? Esiste solo il bisogno, forse, di integrare e migliorare "l'altro" (la politica centrale) attraverso la formulazione di progetti e idee applicabili sul territorio.

Una delle borgate che ha portato avanti comportamenti territoriali caratterizzanti, è Santa Maria la Palma: attraverso forme di autogestione e associazionismo hanno dato la possibilità alla borgata e ai suoi abitanti di

⁷⁸ Le comunità sarde dell'entroterra possono essere, a tal proposito, un esempio: la capacità di fare comunità, nelle situazioni di emergenza quanto in quelle della quotidianità, ha dato la possibilità a molte realtà di non "morire" e resistere anche in un periodo storico come quello attuale.

crescere a livello sociale ed urbano. La cessione, da parte dei residenti degli edifici della cooperativa, di parte dei garage situati al piano terra delle abitazioni, ha favorito il nascere di alcune attività utili alla collettività: la sede della biblioteca di Impegno Rurale, la palestra, uno studio tecnico, il salone del parrucchiere.

In questa realtà, le scelte portate avanti dalla comunità, avevano in molti casi il fine di promuovere l'interesse di tutti, promuovendo la cooperazione tra gli abitanti ed elaborando idee che partissero dalle esigenze e dalle caratteristiche del contesto urbano e ambientale.

Il progetto proposto dal Comitato Promotore, mette al centro il territorio, ma con finalità di sviluppo che si allontanano e si distaccano dalla concezione culturale della terra; la forma di attaccamento che caratterizza il Comitato Promotore si può definire attraverso il termine: proprietà. Rivendicare la propria concezione specifica del territorio, che è una risorsa comune, attraverso un progetto di appropriazione e ridefinizione dei confini e delle dinamiche economiche e culturali, rappresenta l'imposizione di un'etnogeografica, simile alla colonizzazioni delle terre sud americane da parte degli spagnoli. Chiaramente tali situazioni non possono essere paragonabili ma la logica dell'azione rimane la medesima.

Rendersi indipendenti all'interno di un territorio dove la maggior parte della popolazione si riconosce nella stessa concezione della terra, significa imporre la propria visione con il fine di produrre uno scenario unico e omogeneo; la pluralità di etnogeografie e quindi, in termini locali, di concezioni specifiche della terra, è necessaria per la giustizia globale e locale (Kolers, 2009).

Le voci progettuali (la pienezza intenzionale) nascono e si sviluppano in base alla presenza di differenti concezioni culturali (la pienezza empirica); la capacità di interpretare il territorio e di conoscerlo in tutti i suoi aspetti, produce uno scenario futuro più chiaro e definito.

In questo senso, la presenza di conflitti territoriali per la gestione dello spazio, è utile, nel momento in cui vengono generati, poiché permettono di far emergere progetti e visioni complessive del territorio che, in una situazione di calma politica, non si verificherebbero. Il conflitto territoriale rappresenta, quindi, una situazione costruttiva dalla quale, la politica e il sapere tecnico possono estrapolare gli aspetti da potenziare, integrare e quelli ancora da incentivare

Miriam Mastinu

(come ad esempio i comportamenti virtuosi spontanei).

Gli elementi che, a partire dalle proposte e dalla plenitudine empirica del contesto, si possono estrapolare e rendere parte del processo di sviluppo locale sono: i comportamenti territoriali virtuosi degli abitanti, i potenziali rapporti con i comuni di Sassari e Porto Torres (triangolo SAP), le caratteristiche produttive dei territori.

Le proposte dei comitati, seppur contengano al loro interno delle dichiarazioni poco chiare e mal definite, possono essere parte di una politica strategica più ampia; i cittadini stessi possono però far parte dei processi di sviluppo anche non regolati e pianificati. La pianificazione e le azioni spontanee della società infatti, attraverso micro interventi, possono modificare porzioni di territorio.

L'elemento base affinché ciò si possa verificare, è la società locale. La cura dei luoghi e lo sviluppo di parti di essi, passa inevitabilmente dalla consapevolezza e dalla responsabilizzazione delle comunità. Lo sviluppo locale e l'auto-sostenibilità del territorio richiedono cittadinanza attiva e propensione alla collaborazione; impegno civico e associazionismo sono quindi fattori fondanti l'autogoverno.

Bibliografia

- Arrow K.**, (1999), *Observation on social capital, in Social Capital. A multifaceted Perspective*, The World Bank Washington
- Babbitt E., Hampson F.**, (2011), *Conflict Resolution as a Field of Inquiry: Practice Informing Theory*, In *International Studies Review*, vol. 13, pp. 46 – 57
- Baglioni L.**, (2008), *Capire le disuguaglianze attraverso la cittadinanza*, Firenze, <http://keynesiano.files.wordpress.com/2009/12/capiredisuguaglianze.pdf>.
- Bagnasco A.**, (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna
- Beck U.**, (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma
- Bellah R.** (1996), *Le abitudini del cuore. Individualismo e impegno nella società complessa*, Armando Editore, Roma (tit. originale *Habits of the heart. Individualism and Commitment in American Life*, 1985)
- Bernetti I., Fagarazzi C.** (2002), *L'impiego dei modelli multicriteriali geografici nella pianificazione territoriale*, In *Aestimum*, n. 41, pp 1 – 26
- Bich Ngoc P., Hiort-af-Ornas A.**, (2008), *Responsibility in Processes: Stakeholders Mobilize for Integrated Water Resources Management in Red River Basin, Vietnam*, In *Journal of Developments in Sustainable Agriculture*, vol. 3, pp. 46 – 54
- Blaut J.**, (1979), *Some Principles of Ethnogeography*, in Gale, S. and Olsson, G. (eds.) *Philosophy in Geography*. Dordrecht, Boston, and London, Reidel, pp. 1 - 8.
- Bobbio R.** (1994), *Di questo lieto accordo. Sulla risoluzione negoziale dei conflitti ambientali*, in *Collana Piemonte – studi dell'Ires*, Torino
- Bobbio R.** (2010), *Il dibattito pubblico sulle grandi opere Il caso dell'autostrada di Genova*, In *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n. 1, pp. 119 - 146
- Bobbio R.** (2011), *Conflitti territoriali: sei interpretazioni*, in *Te.Ma*, Vol 4, N.4, pp.79-88
- Bobbio R., Zeppetella A.**, (1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano
- Bobbio R., Lazzeroni C.**, (2002), *Torino 2006. Una mappa dei conflitti territoriali*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XII*, vol. VII, pp. 933-946
- Borrelli G.**, (2011), *Henri Lefebvre: la città come opera*, in *Nuvolati G.*, (a cura di) *Lezioni di sociologia urbana*, Il Mulino, Bologna
- Bowles S., Gintis H.**, (2002), *Social capital and Community Governance*, in *Economic Journal*, 112, 483, pp. 419 - 436
- Carta M.**, (2002), *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice d'identità e strumento di sviluppo*, Francoangeli, Milano

- Cartocci M.**, (2007) *Mappe del tesoro. Indagine del capitale sociale in Italia*, Bologna
- Castelfranchi Y., Sturloni G.**, (2006), *Blind track*, In Journal Science Communication, vol. 5, issue 1, pp. 1 – 6
- Castells M.**, (2004), *La città delle reti*, Marsilio, Venezia
- Castells M.**, (2012), *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di internet*, Università Bocconi Editore, Milano
- Castro P., Nielsen E.**, (2003), *Natural resource conflict management case studies: an analysis of power, participation and protected areas*, Syracuse University and FAO
- Cedroni L.**, *Rappresentanza politica e capitale sociale. Oltre il funzionalismo, verso una visione culturale*, Il Trimestrale. The Lab's Quarterly
- Cersosimo D.**, (2001), *Istituzioni, capitale sociale e sviluppo locale*, Rubbettino, Catanzaro
- Chiodelli F.**, (2009), *La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale*, in Territorio, 51, pp. 103 - 109.
- Coleman J.** (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in The American Journal of Sociology, Vol. 94, pp. 95 – 120
- Corbetta P.**, (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna
- De Luzenberger G.**, (2004), *Breve guida all'uso della metodologia European Awareness Scenario Workshop*, in Quaderni di Facilitazione. Scuola Superiore di Facilitazione, Firenze
- De Marchi M.** (2002), *Sistemi che osservano: un conflitto ambientale amazzonico come ambiente di apprendimento*, In Rivista Geografica Italiana, 109, n. 1, pp. 3 – 38
- De Marchi M. et al.** (2010), *I territori dei cittadini: il lavoro dell'OLCA*, Cleup, Padova
- De Marchi M.** (2011), *Conflitti socio-ambientali e cittadinanza in movimento*, In: E. Dansero, M. Bagliani, Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio, Utet, Torino, pp. 319 - 320
- Della Porta D.**, (a cura di) (2004), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli
- Della Porta D., Andretta M.**, (2001), *Movimenti sociali e rappresentanza: i comitati spontanei dei cittadini a Firenze*, In Rassegna Italiana di Sociologia, 1, pp. 42 - 76
- Donolo C.**, (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano
- Donolo C.**, (2011), *Italia sperduta*, Donzelli Editore, Roma

- Fagarazzi C., Franciosi C., Fratini R., Riccioli F.**, (2006), *Modelli di analisi territoriale dei conflitti socio economici fra sviluppo e conservazione ambientale*, In Unità di Ricerca DEART, Università degli Studi di Firenze
- Fainstein S.**, (2011), *The Just City*, Cornell University Press
- Fedele M., Moini G.**, (2006). *Cooperare conviene? Intercomunalità e politiche pubbliche*, in Rivista italiana di politiche pubbliche, vol. 7, n. 1, pp. 71-98.
- Fehr E., Fischbacher U., Gächter S.**, (2002), *Strong Reciprocity, Human Cooperation and the Enforcement of Social Norms*, in Human Nature, 13, pp. 1 - 25
- Festinger L.**, (1953), *Group Attraction and Membership*, in Cartwright, Zander (a cura di), Group Dynamics, Row, Evanston
- Foucault M.** (2010), *“Bisogna difendere la società”*, Saggi Universale Economica Feltrinelli, Milano, II ed., (ed. or. *Il faut défendre la société*, Hautes Etudes, 1997)
- Gritten D., et al.** (2009), *Ethical analysis: A structured approach to facilitate the resolution of forest conflicts*, In Forest Policy and Economics, n. 11, pp. 550 - 560
- Hagmann T.**, (2005), *Confronting the Concept of Environmentally Induced Conflict*, In Peace, Conflict and Development, issue 6, pp. 1 – 22
- Hardt M., Negri A.** (2010), *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Rcs Libri, Milano (tit. originale *Commonwealth*)
- Harvey D.**, (1998), *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Il saggiatore, Milano
- Harvey D.**, (2011), *L'enigma del capitale e il prezzo della sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano
- Hirschman A.**, (1983) *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna
- Hjort-af-Ornas A.**, (2008), *Responsibility in Processes: Stakeholders Mobilize for Integrated Water Resources Management in Red River Basin, Vietnam*, Journal of Developments in Sustainable Agriculture, 3, pp. 46-54
- Homer – Dixon T.**, (1994), *On the Threshold: Environmental Changes as Causes of Acute Conflict*, in International Security, Vol. 16, No. 2, pp. 76-116
- Klauser F.**, (2010), *Thinking through territoriality: introducing Claude Raffestin to Anglophone sociospatial theory*, In Environment and Planning D: Society and Space, n. 30, issue 1, pp. 106 – 120
- Kolers A.**, (2009), *Land, conflict and justice. A political theory of territory*, Cambridge University Press, Cambridge
- Lanzani A., Pasqui G.**, (2011), *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, Franco Angeli, Milano

- Latouche S.**, (2010), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino
- Lefebvre H.** (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio Editore, Padova
- Lefebvre H.** (2013), *La producción del espacio*, Capitan Swing, Madrid (Ed. or. 1974, La production de l'espace, éditions Anthropos, Paris)
- Leone U.**, (2007), *Se Nimby diventa Banana*, in Micron +, Arpa Umbria, Perugia, pp. 29 - 37
- Lopolito A., Sisto R.**, (2007), *Il capitale sociale come fattore di sviluppo locale. Aspetti teorici e applicativi*, Foggia
- Magnaghi R.**, (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino
- Marcuse P. et al.**, (2009), *Searching for the Just City. Debates in urban theory and practice*, Routledge, Oxon
- Marshall T.**, (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino
- Marshall M., Gurr T.**, (2005), *A Global Survey of Armed Conflicts, Self-Determination Movements, and Democracy*, In Peace and Conflict 2005, Center for International Development & Conflict Management University of Maryland
- Mattei U.**, (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Editori Laterza, Roma
- Maurano S.**, (2011), *Gli spazi delle differenze nei conflitti ambientali*, in Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie 13, Vol. 4, pp. 147 - 157
- Mayer M.**, (2006), *Manuel Castells' The City and the Grassroots*, In International Journal of Urban and Regional Research, Vol. 30.1, pp. 202 – 206
- Miall H.**, (2004), *Conflict Transformation: A Multi-Dimensional Task*, Berghof Research Center for Constructive Conflict Management
- Michelini J.**, (2010), *Instituciones, capital social y territorio. La Pampa y el dilema del desarrollo de la cuenca del Colorado*, Editorial Biblos, Buenos Aires
- Mutti A.**, (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna
- Nel.lo, O.**, ed. (2003), *Aquí, no! Els conflictes territorials a Catalunya*, Editorial Empúries, Barcellona
- Nel.lo, O.**, (2007), *Aquí, no! La conflictividad territorial de base local*, In Inforgeo, pp. 29 36
- Niemela J. et al.** (2005), *Identifying, managing and monitoring conflicts between forest biodiversity conservation and other human interests in Europe*, In Forest Policy and Economics, n. 7, pp. 877 – 890.
- Nimby Forum** (2009), *Sintesi dati osservatorio media Nimby Forum*, V Edizione, Milano

- Olson M.**, (2013), *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Le edizioni Publishing, Milano (ed. or. *The logic of collective action. Public Goods and the Theory of Group*, Harvard University Press, Cambridge, 1965)
- Passerin d'Entreves M.**, (1995), *La teoria della cittadinanza nella filosofia politica di Hannah Arendt*, In *Teoria Politica*, Franco Angeli, n. 2
- Pedrana M.**, (2012), *Le dimensioni del capitale sociale*, Giappichelli Editore, Torino
- Peghin G., Zoagli E.**, (1998), *Fertilia - Storia e fondazione di una città moderna*, In Aldo Lino (a cura di), *Le città di fondazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari
- Pelligra V.**, (2007), *I paradossi della fiducia. Scelte razionali e dinamiche interpersonali*, Il Mulino, Bologna
- Piazza G. et al.**, (2003), *Protestare e argomentare: le campagne dei comitati di cittadini contro il traffico in quattro città italiane*, In *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n. 1, pp 65-99.
- Piazza G.**, (2004), *Le risorse dei comitati nei processi decisionali*, in Della Porta (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Pickvance C.**, (2003), *From urban social movements to urban movements: a review and introduction to a symposium on urban movements*, In *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 27, issue 1, pp. 102 – 109
- Pine J., Gilmore J.**, (2000), *L'economia delle esperienze*, Etas Libri
- Piselli F.**, (1999), *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, In *Stato e Mercato*, n. 57, pp. 395- 417
- Plaisant A.** (a cura di) (2010), *Costruire paesaggi. Visioni collettive e partecipate*, Franco Angeli, Milano
- Podestà N.**, (2009), *Conflitti territoriali e strumenti di confronto. L'esperienza dell'Osservatorio per il nuovo collegamento ferroviario Torino-Lione*, Aracne Editrice, Roma
- Portes A.**, (1998), *Social capital: its origins and applications in modern sociology*, in *Annual Review of Sociology*, 24, pp. 1 - 24
- Purcell M.**, (2002), *Excavating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant*, in *Geojournal*, 58, pp 99 - 108
- Purcell M.**, (2003), *Citizenship and the Right to the Global City: Reimagining the Capitalist World Order*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 27 (3), pp. 564 - 590
- Putnam R.**, (1993), *La tradizione civica delle Regioni Italiane*, Mondadori, Milano
- Putnam R.**, (1995) *Bowling Alone: America's Declining Social Capital*, In *Journal of Democracy* 6:1, pp. 65 – 7

- Putnam R.**, (2000), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna
- Raffestin C.**, (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano
- Raffestin C.**, (2012), *Space, territory, and territoriality*, In Environment and Planning D: Society and Space, n. 30, issue 1, pp. 121 – 141
- Rodriguez A., Storper M.**, (2006), *Better rules or stronger communities? On the Social Foundations of the Institutional Change and Its Economic Effects*, in Economic Geography, 82, 1, pp 1 - 25
- Sacco P., Pedrini S.**, (2003), *Il distretto culturale: mito o opportunità?*, Dipartimento di Economia, Torino
- Sandel M.**, (2009), *Justice: What's the Right Thing to Do?*, Farrar, Straus and Giroux
- Sebastiani C.**, (2001), *Comitati di cittadini e spazio pubblici urbani*, in Rassegna Italiana di Sociologia, 42, pp. 77 - 114
- Sebastiani C.**, (1999), *Le politiche degli spazi pubblici: strategie a confronto*, in «Capitolium», n 11-12
- Settis S.**, (2010), *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino
- Settis S.**, (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino
- Sforzi F.**, (2005), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, IRIS, Parma
- Shrader – Frechette K.**, (1991), *Risk and Rationality*, Berkeley, University of California Press.
- Smith D., Ostreng W.**, (1997), *Research on Environment, Poverty and Conflict*
- Soja E.**, (2010), *Seeking Spatial Justice*, Globalization and Community Series, University of Minnesota Press
- Taleb N.**, (2013), *Antifragile. Prosperare nel disordine*, Il saggiatore, Milano
- Tarrow S.**, (2001), *Rapporti centro-periferia e conflitti politici nell'Europa contemporanea*, in Stato e Mercato, n. 62, pp. 267 – 291
- Taylor C.**, (2009), *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano
- Titmuss R.**, (1970), *The gift relationship: From human blood to social policy*, Allen & Unwin, Londra
- The Carter Center** (2010), *Approaches to Solving Territorial Conflicts. Sources, Situations, Scenarios, and Suggestions*, Atlanta

- Tocci G.**, (2009), *Governance urbana e competizione fra città*, in Borelli, La città: bisogni, desideri, diritti. La governance urbana, Franco Angeli, Milano
- Toth F.**, (2003), *Quando i partiti falliscono: i comitati cittadini come organizzazioni politiche effimere*, In Polis, XVII, 2, pp. 229 - 255
- Triglia C.**, (2001), *Social Capital and Local Development*, in Social Capital, Interdisciplinary Perspective, Exeter 15-20 September
- Viale G.** (2009), *Prove di un mondo diverso. Itinerari di lavoro dentro la crisi*, Nda Press, Rimini
- Vitale E.** (2007), *Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza*, in **Segatori**, Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica, Rubbettino, pp. 159-73.
- Vitale E.** (2008), *Conflitti e panacee. Insegnare lo sviluppo locale*, in Sociologia del lavoro, n. 109, pp. 273-89, Franco Angeli, Milano
- Vitale E.** (2013), *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Editori Laterza, Roma (VI edizione)
- Walker G., Daniels S.**, (1997), *Foundations of natural resource conflict: conflict theory and public policy*, In Solberg, B., Miina, S., Conflict Management and Public Participation in Land Management. EFI Proceedings, vol. 14. European Forest Institute, Joensuu, Finland, pp. 13– 36

Grazie al Professor Ivan Blečić per i consigli e le ore dedicatemi durante il periodo di ricerca

Grazie al Professor Arnaldo Bibò Cecchini per la disponibilità e per gli incontri illuminanti

Grazie alla mia famiglia, alla loro presenza e alla loro incondizionata fiducia nei miei confronti

Grazie a mio fratello per essere per me, ogni giorno, un esempio

Grazie ad Andrea, per la pazienza, la voglia di aspettarmi e la gioia di questi due anni

Grazie alle mie amiche, Federica, Claudia e Anna perché la lontananza ci regala sempre grandi sorrisi e abbracci

Grazie alle mie amiche universitarie, Alice, Basti, Dalila, Elisa, Erika, Giulia e Maria per i pranzi, le cene, le sessioni di incoraggiamento e l'affetto

Grazie a Giuseppe O. per i consigli, l'incoraggiamento e l'esperienza

Grazie a tutta la comunità di AAA, per il coraggio e la voglia di raggiungere tutto e tutti,

Miriam Mastinu

sempre!